

L'Ultima Scommessa a Villa dei Glicini



Indice

1. Capitolo 1: Il Ritmo del Silenzio
2. Capitolo 2: La Scintilla di Ada
3. Capitolo 3: Il Contagio
4. Capitolo 4: Il Mercato delle Illusioni
5. Capitolo 5: Il Meccanismo del Ladro
6. Capitolo 6: Gli Occhi di Marta
7. Capitolo 7: L'Oro per la Carta
8. Capitolo 8: L'Ultima Delega
9. Capitolo 9: Il Crollo
10. Capitolo 10: L'Ispezione del Dottor Valli
11. Capitolo 11: Il Verdetto Silenzioso
12. Capitolo 12: Crisi nei Corridoi
13. Capitolo 13: Il Ricatto di Saverio
14. Capitolo 14: La Cena delle Ombre
15. Capitolo 15: La Tempesta e la Frana
16. Capitolo 16: Passi nella Notte
17. Capitolo 17: Il Sorriso di Vetro
18. Capitolo 18: La Prima Ricognizione
19. Capitolo 19: Interrogatorio I: Il Terrore di Marta

20. Capitolo 20: Interrogatorio II: La Cenere di Ada
21. Capitolo 21: Interrogatorio III: L'Onore del Colonnello
22. Capitolo 22: L'Adunata nel Salone
23. Capitolo 23: La Rivelazione della Complice Silenziosa
24. Capitolo 24: Il Peso del Giorno Dopo
25. Capitolo 25: Il Giardino d'Inverno
26. Capitolo 26: La Ruota Gira (Epilogo)

Capitolo 1: Il Ritmo del Silenzio

Il mattino a Villa dei Glicini non sorgeva mai con un sussulto, ma si posava con la lentezza di una polvere sottile sopra i mobili di mogano e i pavimenti in cotto dell'antica dimora. Sulle colline toscane, la nebbia indugiava tra i filari di viti come un velo dimenticato, mentre l'edificio, una volta residenza estiva di una nobiltà ormai estinta, sembrava trattenere il respiro. Per gli ospiti della RSA, il tempo non era un fiume che scorreva, ma uno stagno immobile in cui ogni increspatura — il rintocco di una pendola, il tintinnio di un cucchiaino, il fruscio di una vestaglia — assumeva il peso di un evento memorabile.

Saverio Bonanni spinse il carrello dei medicinali lungo il corridoio del piano nobile con una precisione meccanica che rasentava l'indifferenza. Il rumore delle ruote gommate sul tappeto persiano era l'unica nota dissonante in quel silenzio ovattato. Saverio non amava il mattino, e ancora meno amava l'odore che permeava la Villa: un miscuglio dolciastro di lavanda, cera per mobili e quel sentore acre di disinfettante che tentava, invano, di coprire l'inevitabile decadenza della carne.

Si fermò davanti alla porta della stanza numero dodici. Prima di entrare, si aggiustò il colletto della divisa bianca, non per vanità, ma per indossare la maschera necessaria. Per Saverio, quegli anziani non erano esseri umani con un passato di passioni e fatiche, ma ingranaggi di una macchina che produceva un reddito costante. Osservava le loro mani tremanti non con compassione, ma calcolando mentalmente il valore degli anelli che ancora cingevano dita troppo magre, o pensando alla "piccola cassa" che i loro figli, manager trafelati di Firenze o Milano, rimpinguavano ogni lunedì con distratta generosità.

«Buongiorno, signora Martini. Dormito bene?» la voce di Saverio era una melassa professionale, priva di calore reale.

Ada Martini, seduta sulla poltrona accanto alla finestra, non si voltò. I suoi occhi chiari erano fissi sul giardino d'inverno sottostante. «Il silenzio è stato molto rumoroso

stanotte, Saverio. Troppi pensieri.»

L'infermiere le porse un bicchierino di plastica con tre pillole colorate. «I pensieri sono un lusso che alla sua età non dovrebbe permettersi. Beva, su.»

Mentre Ada deglutiva con sforzo, lo sguardo di Saverio vagò sul comò. Una foto incorniciata in argento, un piccolo orologio d'oro da taschino. "Ninnoli", pensò lui, "carne per il monte di pietà". Ogni grammo di metallo prezioso in quelle stanze era una promessa non mantenuta di una vita migliore per lui, lontano da quei corridoi che puzzavano di morte imminente.

Uscendo dalla stanza, Saverio incrociò il Professor Ettore Valenti. Il Professore era l'eccezione alla regola della Villa. Nonostante la riabilitazione post-operatoria lo costringesse a una leggera zoppia, la sua mente si muoveva con la velocità di un felino. Valenti sedeva abitualmente nella veranda vetrata, un libro di logica formale aperto sulle ginocchia, ma raramente leggeva. Preferiva osservare.

In quel momento, Valenti stava studiando un grosso calabrone intrappolato tra il doppio vetro della veranda. L'insetto sbatteva freneticamente, convinto che la trasparenza fosse una via d'uscita, ignorando l'apertura a pochi centimetri di distanza.

«Vede, caro Bonanni,» esordì Valenti senza distogliere lo sguardo dal vetro, «l'essere umano condivide con gli insetti una tragica ostinazione. Cerchiamo la luce dove il passaggio è sbarrato, e ignoriamo l'ombra dove invece si apre la libertà.»

Saverio si fermò, il carrello che faceva un piccolo scatto metallico. «Sempre profondo di prima mattina, Professore. Io mi accontento di far prendere le medicine in tempo. La logica non cura le polmoniti.»

Valenti sollevò finalmente lo sguardo. I suoi occhi, incorniciati da una ragnatela di rughe, erano di un grigio metallico, freddi e analitici. Aveva passato trent'anni a insegnare ai giovani come decostruire un argomento per trovarne la falla. Ora, quella stessa abilità la applicava ai movimenti del personale, alle gerarchie silenziose tra gli ospiti, ai piccoli segreti che filtravano dalle porte socchiuse.

«La logica non cura i corpi, è vero,» concesse il Professore con un mezzo sorriso, «ma previene i disastri dell'anima. E qui dentro, Bonanni, vedo molte anime che stanno iniziando a marcire, ben prima che il corpo ceda. C'è un'aria strana oggi. Troppo calma, persino per Villa dei Glicini. Non trova?»

Saverio avvertì un leggero fastidio, una sorta di prurito mentale che il Professore gli provocava sempre. «È solo il cambio di stagione, Professore. Gli anziani sono come le foglie, sentono l'umidità prima degli altri. Se mi scusa, ho ancora metà piano da coprire.»

Valenti lo guardò allontanarsi. Notò il modo in cui Saverio calpestava le ombre sul pavimento, con una sorta di aggressività contenuta. Notò come la mano dell'infermiere si era chiusa con troppa forza sulla maniglia del carrello quando si era parlato di "anime che marciscono".

Il Professore tornò al suo calabrone. L'insetto era esausto, ora. Si era arreso alla superficie trasparente. Valenti sospirò e, con un movimento lento e deliberato, aprì l'infisso laterale, lasciando che una corrente d'aria fresca entrasse nella stanza, portando con sé l'odore dei pini bagnati. L'insetto non si mosse subito. Era rimasto prigioniero così a lungo da non riconoscere più la libertà, anche quando gli veniva offerta su un vassoio d'argento.

"Ecco cosa siamo diventati," pensò Valenti, riprendendo il suo libro. "Prigionieri di una routine che ci protegge dal mondo esterno, ma che ci divora dall'interno."

Dalla sua posizione privilegiata, vide il Colonnello Arrigoni marciare nel vialetto sottostante, le mani dietro la schiena, contando i passi come se stesse misurando un campo di battaglia invisibile. Poco dopo, apparve Marta, la giovane OSS, che trasportava un cesto di biancheria pulita. Camminava a testa bassa, quasi volesse scomparire nelle pieghe delle lenzuola.

Tutto sembrava in ordine. Il ritmo del silenzio era perfetto, cadenzato, rassicurante come il battito di un cuore stanco. Eppure, Valenti sentiva che quella staticità era illusoria. Sotto la superficie lucida della Villa, qualcosa stava iniziando a fermentare. Era un odore diverso da quello dei disinfettanti e della vecchiaia. Era l'odore della polvere da

sparo prima dello sparo, o forse, più semplicemente, l'odore di una scommessa azzardata che qualcuno aveva appena deciso di fare.

Chiuse il libro con un colpo secco. La giornata era appena iniziata, eppure il Professor Valenti sapeva già che quel lunedì d'ottobre non sarebbe stato come tutti gli altri. Il silenzio stava per essere infranto, e lui intendeva essere sveglio quando sarebbe successo.

Capitolo 2: La Scintilla di Ada

Il martedì era il giorno delle visite, un breve intervallo di tempo in cui le mura di Villa dei Glicini venivano sollecitate da voci esterne, profumi di città e il rumore di scarpe con la suola di cuoio che non avevano ancora imparato il passo felpato dei degenti. Ada Martini si era preparata con una cura quasi ceremoniale: indossava la sua spilla di perle migliori sulla camicetta di seta color crema e si era passata un velo di rossetto che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto nascondere il pallore di una vita trascorsa troppo all'ombra.

Suo nipote Roberto arrivò con venti minuti di ritardo, portando con sé l'aria trafilata di chi sta compiendo un dovere amministrativo. Si sedette sul bordo della sedia, tenendo il cappotto sulle ginocchia come se fosse pronto a scattare in piedi al primo segnale di via.

«Allora, zia, come procedono le cose qui? Ti trovo bene, davvero bene,» disse lui, consultando furtivamente il display del cellulare che vibrava nella tasca.

Ada accennò un sorriso, le mani intrecciate sul grembo per nascondere il tremolio. «Si tira avanti, Roberto. Le giornate sono lunghe, ma il personale è gentile. Mi avevi promesso che oggi mi avresti portato quei bignè alla crema della pasticceria in centro... ricordi? Quelli che piacevano tanto anche a tuo padre.»

Roberto si bloccò, un'espressione di genuino ma distratto disappunto gli attraversò il volto. «I bignè... oh, zia, mi dispiace immensamente. C'era uno sciopero dei mezzi, il traffico era un inferno e ho dovuto parcheggiare a tre isolati da qui. Mi è passato completamente di mente. Ti giuro che la prossima settimana te ne porterò una scatola intera.»

Il silenzio che seguì non fu quello tranquillo della Villa, ma un vuoto pesante, colmo della delusione di una donna che aveva costruito la sua intera settimana attorno a quel piccolo desiderio zuccherino. Roberto restò ancora dieci minuti, parlando di fatture,

di riparazioni alla vecchia casa di famiglia che Ada non avrebbe mai più rivisto, e del fatto che i prezzi dell'elettricità stavano diventando insostenibili. Poi, con un bacio frettoloso sulla guancia che sapeva di dopobarba sintetico, svanì nel corridoio.

Ada rimase immobile nella penombra della sua stanza. La luce del pomeriggio stava virando verso un arancio malinconico, proiettando le ombre lunghe dei glicini spogli contro la carta da parati. Si sentiva come un oggetto dimenticato in un cassetto, una curiosità d'altri tempi che nessuno aveva più voglia di lucidare.

Un leggero bussare alla porta interruppe il filo amaro dei suoi pensieri.

«Permesso? Disturbo la grande dama?» la voce di Saverio Bonanni entrò nella stanza prima di lui, carica di quella sua giovialità artefatta che Ada, nella sua solitudine, scambiava spesso per autentico interesse.

L'infermiere entrò con un vassoio di medicinali, ma i suoi occhi, rapidi e calcolatori, notarono subito il volto rigato da una lacrima non ancora asciugata e l'assenza del solito pacchetto di dolci sul tavolino.

«Visita difficile, signora Martini? Quel nipote mi sembra sempre un po' troppo di corsa. Un vero peccato, una donna come lei meriterebbe di essere trattata come una regina.» Saverio si avvicinò, posando il vassoio con un clic metallico. Si chinò verso di lei, abbassando la voce come se stessero condividendo un segreto di stato. «Sa, oggi è una giornata particolare. C'è un'aria di fortuna incredibile. Ha sentito la notizia al telegiornale locale? Un signore, proprio qui a Poggibonsi, ha grattato un biglietto da cinque euro ed è diventato milionario. Puff! Così, tra un caffè e l'altro.»

Ada sollevò lo sguardo, incuriosita nonostante se stessa. «Davvero, Saverio? Un milione? Sembra una favola.»

«Le favole accadono a chi sa invitarle, signora Ada.» Saverio infilò una mano nella tasca della divisa e ne estrasse un rettangolo di cartoncino colorato, vivido e sgargiante contro il bianco asettico del suo camice. «Guardi qui. Ne ho preso uno per me stamattina, ma poi ho pensato: "Saverio, tu sei giovane, hai tempo per faticare. Ma la signora

Martini... lei ha bisogno di un po' di pepe in questa giornata grigia". Glielo regalo. Un piccolo pensiero per farsi perdonare la dimenticanza di quel nipote distratto.»

«Oh, no, Saverio, non potrei mai...» mormorò Ada, ma le sue dita, quasi di riflesso, si erano già allungate verso il bordo lucido del biglietto.

«Prenda, prenda. Non è gioco d'azzardo, è solo un pizzico di speranza portatile.»

Ada afferrò il Gratta e Vinci. Il cartoncino era freddo, ma i colori — ori, smeraldi e rossi accesi — sembravano emanare un calore magnetico. Rappresentava una cascata di monete d'oro che si riversavano in un forziere. Per lei, che non aveva mai scommesso un centesimo in vita sua, quell'oggetto appariva come un amuleto magico, un'intrusione di caos eccitante in un mondo di orari rigidi e brodi insipidi.

«E adesso... come si fa?» chiese con un filo di voce.

Saverio le porse una moneta da due euro, liscia e pesante. «Gratti via la patina argentata sopra i numeri fortunati, signora. Piano piano. Gusti ogni numero come se fosse un regalo che scarta a Natale.»

Ada appoggiò il biglietto sul tavolino di mogano. Il primo colpo di moneta produsse un suono aspro, un graffio che infranse il silenzio della stanza. Una polverina argentea si depositò sulle sue dita, infilandosi sotto le unghie curate. Sotto il primo riquadro apparve un numero: il 24.

Il cuore di Ada fece un piccolo balzo. Il 24 era il giorno del suo matrimonio. Continuò a grattare, con una foga crescente che non sapeva di possedere. Le sue mani non tremavano più; erano guidate da una tensione elettrica che le risaliva lungo le braccia. 15. 32. 12.

Ogni numero scoperto era una scarica di adrenalina, un battito di ciglia rubato al destino. Per un istante, le pareti della RSA scomparvero. Non c'erano più il puzzo di disinfettante, né il nipote egoista, né la vecchiaia che le pesava sulle spalle come una cappa di piombo. C'erano solo lei e la possibilità. La possibilità pura, cristallina, di

cambiare tutto.

Quando l'ultima casella fu scoperta, Ada si fermò. Il biglietto era perdente. Nessuno dei numeri corrispondeva a quelli vincenti riportati in alto.

Un lungo sospiro uscì dalle sue labbra, ma non era un sospiro di tristezza. Le sue guance erano arrossate, i suoi occhi brillavano di una luce febbrale che fece quasi indietreggiare Saverio.

«Non ho vinto,» disse lei, quasi senza fiato.

L'infermiere sorrise, un sorriso sottile che non arrivò agli occhi. «Per un soffio, signora Ada. Ha visto? C'era il 24, e il numero vincente era il 25. Per un solo numero lei ora sarebbe su una spiaggia alle Maldive invece che qui a guardare i glicini.»

Ada guardò la polverina argentea rimasta sulla tavola. Si sentiva... viva. Come se avesse appena corso un chilometro o bevuto un bicchiere di vino forte a stomaco vuoto. Quella piccola sconfitta non l'aveva abbattuta; al contrario, aveva lasciato un sapore di "quasi" che era più eccitante di qualsiasi bignè alla crema.

«È stato... strano,» confessò lei, raddrizzandosi sulla poltrona. «Per un momento ho pensato davvero che potesse succedere.»

«Ed è proprio questo il punto, no?» disse Saverio, riprendendo la moneta e sistemando i farmaci sul comodino. «Domani passerò di nuovo dal tabaccaio. Se vuole, posso prenderle un paio di quelli nuovi, quelli col forziere del pirata. Dicono che siano molto generosi questa settimana.»

Ada esitò solo un secondo. Pensò ai soldi nella sua borsa, quelli destinati alle riviste che non leggeva mai o alle caramelle all'orzo che le davano bruciore di stomaco.

«Sì, Saverio. Prendine due. Anzi, tre. Ti darò i soldi domani mattina.»

Saverio annuì, le dita che tamburellavano soddisfatte sul vassoio. Uscì dalla stanza con un passo leggero, lasciando Ada Martini a fissare quel pezzetto di carta rovinato. La vedova mite e solitaria era rimasta nella stanza, ma dentro di lei, tra le macerie di una vecchiaia rassegnata, si era accesa una scintilla. Una piccola, vorace fiamma che non chiedeva altro che di essere nutrita, a qualunque costo.

Capitolo 3: Il Contagio

L'attesa era diventata per Ada Martini una forma di preghiera laica. Ogni mattina, dopo che il carrello della colazione aveva finito il suo giro e l'eco dei passi delle inservienti si era smorzata nel corridoio, lei si posizionava sulla poltrona con le mani intrecciate, lo sguardo fisso sulla maniglia della porta. Non aspettava più la telefonata distratta del nipote o la visita del medico; aspettava il rumore secco e ritmato delle suole di gomma di Saverio Bonanni.

Quando l'infermiere entrò, il suo sorriso era più ampio del solito, una maschera di benevolenza che Ada accoglieva con la gratitudine di chi sta per ricevere un'indulgenza plenaria.

«Buongiorno, signora Ada. Vedo che è già in postazione. Ha l'aria di chi ha sognato numeri fortunati stanotte», esordì Saverio, accostandosi al comodino con la solita disinvoltura.

Ada non rispose subito. Aprì la borsa che teneva in grembo e ne estrasse tre banconote da cinque euro, stropicciate e calde di mano. Le porse a Saverio come se fossero state ostie. «Hai trovato quelli che ti ho chiesto? Quelli con il forziere del pirata?»

Saverio intascò il denaro con un movimento fluido, quasi impercettibile. «Ho fatto di meglio, signora mia. Ne ho presi due di quelli e uno della "Sfida al Destino". C'è una strana energia oggi nel paese, lo sento nell'aria.» Estrasse dalla tasca i rettangoli colorati e glieli consegnò.

Ada afferrò la moneta da due euro che ora teneva sempre pronta sul tavolino. La sua mano, solitamente preda di un lieve tremore senile, si fece ferma non appena il metallo toccò la superficie argentata. Il grattare aspro e ritmato riempì la stanza, un suono che per lei era diventato più melodioso di qualsiasi notturno di Chopin.

Sotto il secondo biglietto, apparve un simbolo: un forziere colmo di monete. Accanto, la scritta in grassetto: 50€.

Ada trattenne il respiro. Il cuore le diede un colpo sordo contro le costole, un sussulto di vita che le tinse le guance di un rosa febbrale. «Saverio... guarda. Credo di aver vinto.»

L'infermiere si chinò sopra di lei, fingendo un'analisi meticolosa. In realtà, quei cinquanta euro provenivano direttamente dal suo portafoglio, un piccolo investimento, un'esca sapientemente lanciata per ferrare definitivamente il pesce. «Per tutti i santi, signora Ada! Cinquanta euro! Lo sapevo che lei ha la mano fatata. È la vincita più alta cheabbiamo visto a Villa dei Glicini da quando sono qui.»

«Cinquanta euro...» sussurrò lei, le dita che sfioravano la carta rovinata come se fosse una reliquia. «Sono quasi tre settimane di "piccola cassa". Potrei... potrei chiedere a Roberto di portarmi i bignè e pagarglieli io. O forse no. Forse dovrei riprovare, Saverio. Se ho vinto cinquanta, potrei vincerne cinquecento, non è vero?»

Saverio le rivolse un cenno d'intesa, lo sguardo luccicante. «È così che gira la ruota, signora Ada. La fortuna è una signora capricciosa: quando bussa, bisogna lasciarle la porta aperta.»

Quel pomeriggio, l'ora del tè nel salone monumentale di Villa dei Glicini ebbe un sapore diverso. L'ambiente, solitamente dominato dal tintinnio dei cucchiaini e da lamentele bisbigliate sull'umidità o sulla scarsa sapidità del brodo, era pervaso da un'elettricità sottile. Ada Martini sedeva al centro del divano di velluto damascato, circondata dalla signora De Santis e da altre due ospiti che solitamente la degnavano appena di un cenno.

«Non è per i soldi, capite?» diceva Ada, abbassando la voce in un tono cospiratorio che attirò immediatamente l'attenzione dei tavoli vicini. «È la sensazione. Come se, per un attimo, il destino si ricordasse di te. Come se non fossi più solo un numero in una cartella clinica, ma qualcuno che può vincere.»

La signora De Santis, una donna dal profilo aquilino che non abbandonava mai la sua collana di corallo, si sporse in avanti. «E dici che è stato Saverio a portartelo? È un bravo ragazzo, sempre così premuroso.»

«Molto premuroso», confermò Ada con un lampo negli occhi. «Dice che ha un sesto senso. Stamattina mi ha guardata e ha detto: "Oggi è il suo giorno, signora Ada". E aveva ragione.»

Dall'altro lato del salone, seduto in una poltrona di pelle che sembrava un trono, il Colonnello Arrigoni osservava la scena con una freddezza che avrebbe fatto tremare un plotone. Aveva la schiena così dritta da sembrare sostenuta da un'armatura invisibile, e i suoi baffi grigi, curati con precisione militare, vibrarono impercettibilmente.

Accanto a lui, il Professor Valenti voltò una pagina del suo saggio sulla logica proposizionale, ma i suoi occhi grigi non stavano leggendo. Erano fissi sul riflesso della vetrata che mostrava il capannello di donne attorno ad Ada.

«Sente anche lei questo odore, Professore?» chiese Arrigoni, la voce profonda e roca come ghiaia calpestata.

Valenti sollevò lo sguardo, un mezzo sorriso ironico sulle labbra. «Si riferisce all'Earl Grey, Colonnello? O forse al profumo di lavanda della signora De Santis?»

«Mi riferisco all'odore della polveriera», ribatté Arrigoni, stringendo i braccioli della poltrona. «Guardi quella povera donna. Sembra che abbia scoperto il segreto della giovinezza eterna. Invece sta solo parlando di scommesse. Il gioco d'azzardo è un disordine morale, Valenti. È l'antitesi della disciplina. Sostituire il merito e il risparmio con il caso... è degradante.»

Valenti chiuse il libro con un colpo secco. «Il caso, caro Colonnello, è l'unica democrazia che gli anziani sentono di poter ancora frequentare. La logica ci direbbe che le probabilità sono minime, ma la speranza non è un'equazione. È un narcotico. E mi chiedo chi stia fornendo le dosi.»

Il Colonnello Arrigoni si alzò in piedi con un movimento brusco, quasi una sfida. «Non mi piace come quel Bonanni si aggira tra i tavoli. Ha un modo di fare... viscido. Come un furiere che lucra sulle razioni della truppa. Osservi Ada: non ha toccato il suo tè. È troppo occupata a mostrare quel pezzetto di carta colorata come se fosse una medaglia al valore.»

In effetti, il virus del gioco stava mutando forma. Non era più solo il desiderio di Ada; era diventato un argomento di conversazione, una curiosità che scavava gallerie sotto la monotonia della RSA. La signora De Santis stava già frugando nella borsa alla ricerca del portafoglio, mentre gli sguardi degli altri ospiti seguivano Saverio che, in fondo al corridoio, rispondeva a una chiamata con un cenno della mano, un gesto che somigliava terribilmente a un invito.

L'atmosfera a Villa dei Glicini stava cambiando. La calma opaca che l'aveva governata per decenni veniva ora solcata da fremiti di eccitazione nervosa. Il silenzio non era più il ritmo del riposo, ma la pausa tra una scommessa e l'altra. E mentre Ada Martini sorrideva, sentendosi finalmente visibile, nell'ombra della veranda il Professor Valenti e il Colonnello Arrigoni restavano gli ultimi bastioni di una realtà che stava lentamente scivolando via, grattata via un riquadro d'argento alla volta.

Capitolo 4: Il Mercato delle Illusioni

Il rito della "piccola cassa" era sempre stato il momento più prosaico della settimana a Villa dei Glicini. Ogni lunedì, le famiglie degli ospiti consegnavano alla caposala o ai parenti delegati poche decine di euro, destinate all'acquisto di dentifrici particolari, riviste di enigmistica o quel genere di caramelle al mentolo che servivano a ingannare il tempo tra un pasto e l'altro. Erano soldi che profumavano di ordinaria necessità, di una vita ridotta ai minimi termini del consumo.

Tuttavia, sotto la gestione sapiente di Saverio Bonanni, quel flusso di denaro aveva iniziato a deviare il suo corso, proprio come un ruscello che incontra una nuova pendenza.

Saverio aveva introdotto quello che, con un sorriso complice, chiamava il "Servizio Commissioni Speciali". Non era più solo l'infermiere che distribuiva il warfarin e il diuretico; era diventato un corriere dell'invisibile, un mercante di sogni tascabili che operava nelle pieghe della routine ufficiale. La sua cartella clinica, una volta contenitore di freddi parametri vitali, ora nascondeva un taccuino nero dove, con grafia minuta e precisa, annotava non più le temperature, ma le quote.

«Allora, signora De Santis, facciamo il solito?» mormorò Saverio, chinandosi sulla donna mentre le sistemava il cuscino della sedia a rotelle nel corridoio est.

La De Santis, che fino a un mese prima passava le giornate a lamentarsi della scarsa consistenza del purè, si guardò intorno con la circospezione di un agente segreto in territorio ostile. «Due "Turista per Sempre" e uno di quelli nuovi, Saverio. Quelli color oro. Ho sognato una cornucopia stanotte. Mi hanno detto che è un segno.»

Saverio annuì, prendendo le due banconote da dieci euro che la donna teneva appallottolate nel palmo della mano, umide di sudore nervoso. «La fortuna ha bisogno di essere ascoltata, signora. Farò la fila per lei dal tabaccaio di fiducia, quello dove dicono che la macchina non sbaglia un colpo. Ma sa... il tempo è denaro, e la strada è lunga.»

«Certo, certo. Tenga pure il resto per il disturbo,» rispose lei in fretta, quasi temendo che lui potesse rifiutare la commissione.

Saverio intascò i tre euro di "tassa di trasporto" con la naturalezza di chi riscuote un pedaggio dovuto. Era un meccanismo perfetto: tratteneva una percentuale su ogni acquisto e, spesso, si permetteva persino di "dilazionare" la consegna, alimentando l'attesa, trasformando un pezzo di cartone da cinque euro in un oggetto dal valore metafisico. La Villa stava cambiando pelle. Non era più una residenza per anziani facoltosi; stava diventando una piccola bisca mascherata da sanatorio, dove l'azzardo era l'unica medicina che i pazienti chiedevano a gran voce.

Dal suo osservatorio preferito in veranda, il Professor Valenti seguiva l'evolversi della situazione con una crescente, fredda curiosità logica. Notava come la mappa delle relazioni sociali si stesse ridisegnando. Gli ospiti che prima si ignoravano ora formavano piccoli capannelli, non per parlare dei nipoti, ma per discutere di "metodi".

Nel giardino d'inverno, il profumo dei pini bagnati e della terra umida veniva ora coperto dal mormorio incessante di cifre e simboli.

«Io dico che il numero ritardatario sulla ruota di Firenze ha un senso,» stava dicendo il ragionier Bianchi a un gruppetto di commensali. «Ma Ada dice che i simboli sono più sicuri. Sette d'oro, ferri di cavallo...»

Valenti, fingendo di essere assorto nella lettura del suo sesto volume della Storia della Logica, catturò un frammento di conversazione che lo fece sorridere amaramente. Non si sentivano più frasi come: "Come sta la tua sciatica?", sostituite da: "Cosa ha portato Saverio stamattina?". La salute era diventata una variabile trascurabile; l'unica prognosi che contava era quella della grattata successiva.

«Guardi lì, Professore,» disse una voce alle sue spalle. Era il Colonnello Arrigoni, che si era avvicinato con la sua solita andatura rigida, le mani intrecciate dietro la schiena. «Sembra di stare in un ufficio postale in un giorno di pensioni. Solo che qui non si incassa, si perde. Guardi la faccia di quella povera signora Martini. Ha gli occhi vitrei. Sembra un soldato che ha passato troppe ore in trincea sotto il fuoco nemico.»

Valenti chiuse il libro, tenendo il segno con l'indice. «Il gioco, Colonnello, è una forma di narrazione. Questi anziani hanno terminato la loro storia personale; i figli sono lontani, le carriere concluse. Saverio sta fornendo loro un nuovo plot, un colpo di scena quotidiano. Non comprano una vincita, comprano la suspense di cinque minuti prima di scoprire di aver perso.»

«È corruzione, Valenti. Corruzione pura e semplice,» ringhiò Arrigoni, i baffi che vibravano d'indignazione. «Quel Bonanni sta prosciugando le loro casse personali. Ho visto il ragionier Bianchi consegnargli un biglietto da cinquanta euro stamattina. Cinquanta euro! Con quei soldi un tempo ci si comprava un cappotto di buona lana.»

Saverio, intanto, si muoveva tra i corridoi con una nuova autorità. Il suo passo non era più quello pesante del dipendente stanco, ma quello elastico del padrone di casa. Aveva consolidato una rete di informazioni capillare: sapeva chi aveva ricevuto la pensione, chi aveva venduto un terreno, chi teneva qualche risparmio extra nel cassetto del comodino. Era diventato il confessore dei loro desideri più abietti.

Nel locale infermieri, lontano da occhi indiscreti, Saverio aprì il suo armadietto. All'interno, accanto al camice di ricambio, c'era una scatola di metallo che conteneva una mazzetta di banconote legata con un elastico. La contò rapidamente, le dita agili che facevano frusciare la carta. Era più di quanto guadagnasse in due mesi di stipendio regolare.

"Vecchi sciocchi," pensò, chiudendo l'armadietto con un colpo secco. "Non sanno nemmeno cosa farsene dei soldi. Io, invece, so esattamente come spenderli."

La trasformazione di Villa dei Glicini era ormai profonda e sottile come una muffa che attacca le fondamenta. L'atmosfera era satura di una tensione elettrica, una frenesia contenuta che rendeva l'aria pesante. Il "Mercato delle Illusioni" era aperto e Saverio Bonanni ne era l'unico azionista di maggioranza. Mentre il sole tramontava dietro le colline toscane, proiettando ombre violacee sulla facciata della villa, il Professor Valenti sentì un brivido che non aveva nulla a che fare con il calo della temperatura.

Il sistema era in equilibrio, ma era un equilibrio precario, basato sulla fame insaziabile di chi non ha più nulla da perdere. E Valenti sapeva che, in logica, quando un sistema si basa su un parassita che divora l'ospite, l'unico esito possibile è il collasso. Restava solo da vedere chi, tra quegli anziani giocatori, avrebbe dato il primo strattono alla corda.

Capitolo 5: Il Meccanismo del Ladro

L'odore dell'inchiostro fresco e della colla dei Gratta e Vinci era, per Saverio Bonanni, molto più inebriante del profumo dei pini bagnati che filtrava dalle finestre della Villa. Nel chiuso della stanza del personale, protetto dal ronzio costante di un frigorifero troppo vecchio, l'infermiere procedeva al suo rito quotidiano con la precisione di un orologiaio e l'anima di un barattiere.

Davanti a sé, sul tavolo di formica pallida, aveva diviso il bottino del mattino. Da un lato le banconote, ancora calde per essere state tenute in tasche strette o sotto i cuscini; dall'altro, una manciata di biglietti colorati. Il meccanismo che aveva messo a punto era di una semplicità disarmante, basato su una verità che gli anziani ospiti sembravano aver dimenticato: nel gioco, come nella vita, la maggior parte delle persone è destinata a perdere.

Saverio non acquistava più tutti i biglietti che gli venivano commissionati. Se il ragionier Bianchi gli affidava venti euro per quattro schede, Saverio ne comprava solo una. Per le altre tre, si limitava a incassare il denaro e, il giorno dopo, riferiva con un sospiro teatrale che "la fortuna si era girata dall'altra parte". Se per caso l'unico biglietto acquistato fosse stato vincente per una piccola somma, lui la consegnava con un sorriso radioso, sapendo che quella piccola esca avrebbe generato investimenti ancora più massicci il giorno seguente. Era un parassitismo perfetto, un'estorsione basata sulla speranza che non lasciava tracce, se non nei portafogli sempre più leggeri degli ospiti.

Quella mattina, fece scattare il cinturino del suo nuovo acquisto. Un cronografo d'acciaio massiccio, con il quadrante blu notte e le lancette che brillavano di una luce fredda e arrogante. Gli era costato l'equivalente di tre mesi di stipendio, o meglio, di due settimane di "commissioni speciali". Era un oggetto pesante, che urlava il suo valore contro la stoffa povera della sua divisa bianca. Saverio sollevò il polso, ammirando il riflesso della luce sulla ghiera zigrinata.

"Il tempo è denaro," pensò con un ghigno, "e io sto finalmente imparando a rubarli entrambi."

Uscì dalla stanza e si diresse verso il corridoio centrale, dove la signora De Santis lo attendeva seduta sulla sua solita poltrona Luigi XVI, tormentando nervosamente la sua collana di corallo. Non appena vide l'infermiere, i suoi occhi piccoli e lucidi si accesero di un'aspettativa quasi dolorosa.

«Allora, Saverio? Ci sono novità per il mio "Miliardario"?» la voce della donna tremava appena, un suono sottile come carta velina.

Saverio le si accostò con la consueta calma serafica. Si guardò intorno, fingendo di controllare che nessun altro ospite o, peggio, il Dottor Valli fosse nei paraggi. Poi, con un movimento lento, scosse il capo.

«Niente da fare, signora De Santis. Ho girato tre tabaccherie diverse per cercare la serie che mi ha chiesto, ma pare che oggi i numeri alti siano andati tutti a Siena. Mi dispiace immensamente.»

La delusione sul volto della donna fu così profonda che per un istante, uno soltanto, Saverio avvertì un vago fastidio al centro del petto. Ma svanì subito, sostituito dal peso rassicurante dell'acciaio sul suo polso.

«Oh... capisco,» mormorò la De Santis, le dita che stringevano il vuoto. «Eppure sentivo che oggi... beh, forse domani andrà meglio. Tenga, Saverio, per domani. Ne vorrei altri tre. Anzi, quattro. Prenda questi.»

Estrasse dal polsino della maglia una banconota da venti euro, ripiegata così tante volte da sembrare un piccolo origami di disperazione. Saverio la prese con un gesto fluido, senza nemmeno guardarla.

«È una combattente, signora. Questa è la tempra che ammiro. Domani mattina sarò il primo cliente della ricevitoria, glielo prometto.»

Mentre si allontanava, Saverio non poté fare a meno di compiere un gesto deliberato: sollevò la manica sinistra della divisa, sistemando l'orologio proprio davanti agli occhi della donna, come se volesse consultare l'ora. Il riverbero del sole sul quadrante blu colpì la De Santis, ma lei era troppo immersa nel calcolo delle sue probabilità perdute per notare che quel gioiello era stato forgiato con le sue stesse delusioni.

Marta, la giovane OSS, stava riordinando il carrello della biancheria all'estremità del corridoio. Non disse nulla, ma i suoi occhi seguirono l'infermiere. Notò lo scintillio insolito al polso di Saverio, un lampo di lusso che non apparteneva a quel mondo di camici lavati con la candeggina e stipendi che arrivavano a stento alla quarta settimana. Notò anche il modo in cui lui aveva intascato i soldi della signora De Santis, senza neppure annotarli sul taccuino ufficiale.

Saverio avvertì lo sguardo della ragazza e si voltò, regalandole un sorriso che non era di complicità, ma di pura sfida. Era l'arroganza di chi si crede invulnerabile perché preda chi non ha più la forza di gridare. Camminava con una nuova elasticità, quasi la sua divisa fosse diventata un abito di sartoria. Ogni suo passo sul pavimento di cotto sembrava dire che Villa dei Glicini non era più una casa di cura, ma la sua riserva di caccia personale.

"Sono vecchi, Marta," disse tra sé e sé, come se stesse rispondendo al silenzio della collega. "Non mangiano più i bignè, non viaggiano più, non sognano più. Io sto solo dando loro un motivo per restare svegli. E in cambio, mi prendo il futuro che a loro non serve più."

Si fermò davanti allo specchio nell'atrio, sistemandosi il colletto. L'orologio segnava le undici e un quarto. Era quasi l'ora dei farmaci, ma per Saverio Bonanni, quella era soprattutto l'ora di riscuotere la prossima scommessa. La facilità con cui manipolava quelle menti indebolite lo riempiva di un senso di onnipotenza che era più inebriante di qualunque droga. Non vedeva le persone; vedeva solo cifre che potevano essere sottratte, una sottrazione elegante e silenziosa che non avrebbe lasciato ferite visibili, se non un vuoto incolmabile nei loro libretti di risparmio. E in quel vuoto, il suo cronografo continuava a ticchettare, scandendo con precisione il tempo di un inganno che non

conosceva vergogna.

Capitolo 6: Gli Occhi di Marta

Il vapore della lavanderia industriale, situata nei sotterranei di Villa dei Glicini, creava una nebbia perenne che profumava di candeggina e umidità stagnante. Marta si asciugò la fronte con il dorso della mano, sentendo i capelli sfuggire alla cuffia d'ordinanza. Il ritmo della sua giornata era scandito dal battito sordo dei cestelli delle lavatrici e dal sibilo del ferro da stiro a pressione, un contrappunto meccanico alla quiete rarefatta dei piani superiori.

Era quasi la fine del suo turno quando si avvicinò al cestello dei rifiuti destinato ai camici sporchi e ai teli monouso. Fu allora che lo notò: un riflesso metallico, una scheggia di colore troppo acceso per quel mondo in bianco e grigio. Si chinò, infilando le dita guantate tra le fibre di cotone appallottolate. Ne estrasse una manciata, poi un'altra. Erano Gratta e Vinci. Decine di essi, ammucchiati sul fondo del sacco nero come foglie morte in autunno.

Marta li stese sul ripiano metallico dove solitamente piegava le lenzuola. C'erano "Miliardari", "Sette e Mezzo", "Forzieri del Pirata", tutti accomunati da una superficie grattata via con tale foga da aver quasi perforato il cartoncino. Erano usati, perdenti, eppure portavano con sé un'energia violenta, l'eco di una disperazione che lei non riusciva a conciliare con la dignità pacata dei suoi ospiti. "Perché qui?" si chiese, sentendo un brivido freddo risalirle lungo la schiena. Il personale avrebbe dovuto gettarli nei contenitori della carta nell'ufficio amministrativo, non nasconderli tra la biancheria sporca del turno di notte.

Quella sera, mentre percorreva il corridoio che portava agli alloggi del personale, Marta procedeva con passo felpato. La sua mente tornava continuamente a quei ritagli di carta. Aveva visto Ada Martini farsi sempre più silenziosa, e la signora De Santis tremare non per il Parkinson, ma per un'ansia diversa.

Giunta all'altezza della stanza numero diciotto, quella del Colonnello Arrigoni, Marta si bloccò. La porta era socchiusa, lasciando filtrare una lama di luce dorata sul

tappeto scuro. Dall'interno giungeva un bisbiglio, un suono ruvido che riconobbe all'istante.

«È tutto quello che ho per questa settimana, Bonanni. La mia pensione è vincolata, lo sa. Questi sono gli ultimi risparmi che tenevo per l'emergenza.» La voce del Colonnello era priva della consueta fermezza marziale; suonava implorante, quasi spezzata.

«L'emergenza è adesso, Colonnello,» rispose la voce vellutata di Saverio. «Se vogliamo recuperare quello che è andato perso ieri, dobbiamo puntare sul sistema. La fortuna non bussa due volte alla porta di chi ha paura.»

Attraverso la fessura, Marta vide una scena che le mozzò il respiro. Il Colonnello, l'uomo che parlava sempre d'onore e disciplina, stava consegnando a Saverio un rotolo di banconote legate con un elastico rosso. L'infermiere le prese con un movimento così rapido da sembrare un gioco di prestigio, e nel farlo, la manica del suo camice scivolò indietro, rivelando lo scintillio arrogante del nuovo orologio d'acciaio. Quel quadrante blu notte sembrò a Marta un occhio cinico che la fissava nell'oscurità del corridoio.

Saverio uscì dalla stanza un istante dopo. Marta non fece in tempo a ritirarsi nell'ombra. Si trovarono faccia a faccia sotto la luce fioca di una lampada a muro.

L'infermiere non sembrò affatto sorpreso. Al contrario, le rivolse un sorriso cordiale, quasi protettivo. «Ancora al lavoro, Marta? Sei una stacanovista. Ma dovresti riposare, hai un'aria stanca.»

Marta sentì il cuore batterle contro lo sterno come un uccello in gabbia. La sua onestà, cresciuta in una famiglia di contadini dove ogni centesimo era sudato, urlava giustizia, ma la sua precarietà lavorativa — quel contratto in scadenza che il Dottor Valli citava a ogni riunione — le tappava la bocca.

«Saverio...» mormorò, la voce che le usciva sottile, quasi infantile. «Ho trovato quei biglietti in lavanderia. Tantissimi. E ora... il Colonnello... lui non dovrebbe darti dei soldi, lo sai. Il regolamento è chiaro sulla gestione della piccola cassa.»

Saverio fece un passo verso di lei, annullando la distanza di sicurezza. Marta avvertì il suo profumo: un dopobarba costoso mescolato all'odore asettico della Villa. «Il regolamento, Marta, è una parola scritta da persone che non sanno cosa significhi la solitudine. Io sto solo aiutando questi poveri vecchi a sentirsi vivi. Hai visto Ada? Hai visto come le brillano gli occhi? Le sto vendendo una speranza. È un crimine voler sognare quando si è alla fine del viaggio?»

«Ma sono troppi soldi, Saverio. E quei biglietti... erano nel cestello della biancheria sporca. Perché?»

Il sorriso di Saverio si raffreddò impercettibilmente. I suoi occhi, solitamente così pronti alla battuta, diventarono due fessure di ghiaccio. «Forse qualcuno è stato distratto, o forse voleva solo fare ordine. Senti, Marta... sei giovane. Hai una carriera davanti. Villa dei Glicini è un posto tranquillo, e io vorrei che rimanesse tale per te. Non vorrei che il Dottor Valli pensasse che sei una persona che crea... complicazioni. O peggio, che spia i pazienti violando la loro privacy.»

Il tono era calmo, quasi premuroso, ma la minaccia vibrò nell'aria con la precisione di un bisturi. Marta deglutì a fatica. Sentì il peso della sua posizione, l'isolamento di essere l'ultima arrivata in un ingranaggio che sembrava oliato da segreti molto più grandi di lei.

«Io... volevo solo capire,» balbettò lei, abbassando lo sguardo sulle proprie scarpe ortopediche.

«Capire è un bene, ma saper tacere è meglio,» concluse Saverio, riprendendo il suo cammino verso l'ufficio infermieri con una leggerezza che metteva i brividi. «Buonanotte, Marta. Sogna qualcosa di bello. Qualcosa che non costi nulla.»

Marta rimase sola nel corridoio deserto. Il silenzio di Villa dei Glicini, che fino a poche settimane prima le era sembrato rassicurante, ora le pareva gravido di presenze invisibili e malevoli. Si sentiva sporca, come se la polvere argentea di quei Gratta e Vinci le si fosse attaccata alla pelle, impossibile da lavare via con tutta la candeggina del mondo. Guardò la porta del Colonnello Arrigoni, ora chiusa, e provò una stretta al cuore.

Sapeva che avrebbe dovuto parlare, che avrebbe dovuto correre dal Dottor Valli o chiamare i carabinieri, ma l'immagine di se stessa senza lavoro, con l'affitto da pagare e nessuna referenza, agiva come un sedativo potente.

Si avviò verso la sua stanza, ma i suoi occhi, quegli occhi che avevano visto troppo, non riuscivano a smettere di cercare ombre negli angoli. Il contagio era iniziato, e lei, pur non avendo giocato un solo centesimo, ne era già diventata una vittima silenziosa.

Capitolo 7: L'Oro per la Carta

Il lunedì mattina portò con sé una luce lattiginosa, una nebbia bassa che sembrava voler soffocare i primi timidi colori dell'autunno toscano. A Villa dei Glicini, quel giorno della settimana aveva sempre avuto il sapore di una scadenza burocratica: era il momento in cui le buste della "piccola cassa" venivano consegnate, riempite dai parenti con quel misto di senso di colpa e sollievo che accompagna la gestione dei propri vecchi.

Ada Martini fissava le tre banconote da venti euro che il nipote Roberto le aveva lasciato sul tavolino prima di scappare via, accampando la solita scusa di una riunione urgente a Firenze. Sessanta euro. Una volta le sarebbero sembrati una piccola fortuna, sufficienti per un mese di profumi alla lavanda e riviste illustrate. Ora, ai suoi occhi febbrili, non erano che polvere. Sei "Miliardari" e qualche "Sette e Mezzo". Un pomeriggio di grattate, forse meno. La fame che le rodeva lo stomaco da quando Saverio le aveva mostrato quel primo biglietto vincente non era più saziabile con le briciole.

Si alzò con fatica, le articolazioni che protestavano a ogni movimento, e si diresse verso il comò di mogano. Con dita tremanti aprì il portagioie foderato di velluto blu. All'interno, adagiata su un letto di seta, splendeva la sua spilla di famiglia: un tralcio di fiori in oro bianco con piccoli diamanti incastonati e uno zaffiro centrale che sembrava un occhio azzurro e malinconico. Era stata di sua madre, e prima ancora di sua nonna. Rappresentava la sua storia, il suo legame con un mondo di decoro e stabilità che la Villa stava lentamente erodendo.

"È solo per un po'", sussurrò Ada all'aria viziata della stanza. "Solo finché la ruota non gira per davvero. Poi la riscatterò."

Non sapeva come avrebbe potuto riscattarla, né a chi l'avrebbe venduta, ma la logica dell'ossessione non ha bisogno di piani a lungo termine; vive nell'istante in cui l'unghia o la moneta scalfiscono la patina argentata.

Quando Saverio entrò per il giro dei parametri vitali, Ada non aspettò nemmeno che lui tirasse fuori lo sfigmomanometro. Con un gesto furtivo, quasi vergognoso, gli tese la spilla avvolta in un fazzoletto di lino.

«Saverio... i soldi di Roberto non bastano. Non per il sistema di cui mi hai parlato ieri. Questa è d'oro vero. Vale molto, lo so. Puoi... puoi farci qualcosa?»

L'infermiere prese il fagotto con una lentezza studiata. Disfò il fazzoletto e lasciò che la luce della lampada danzasse sulle pietre. I suoi occhi, solitamente così pronti a fingersi cordiali, si fecero stretti e tecnici. Non vedeva un ricordo, vedeva un valore di realizzo.

«È un pezzo impegnativo, signora Ada,» mormorò Saverio, abbassando la voce e lanciando un'occhiata rapida alla porta socchiusa. «Uscire dalla Villa con un oggetto del genere è un rischio per me. Ma capisco la sua determinazione. La fortuna premia i coraggiosi, non chi gioca i centesimi. Posso portarla da un amico, un orafo che non fa troppe domande. Le trasformerò questo tralcio d'oro in un giardino di biglietti, quelli della serie speciale, quelli che non arrivano nemmeno al bancone della tabaccheria.»

Ada annuì freneticamente, ignorando il vuoto gelido che le si era aperto nel petto nel vedere il gioiello sparire nella tasca profonda del camice di Saverio. In quel momento, l'onore degli antenati valeva meno della promessa di un forziere del pirata.

Ma il contagio non si fermava alla stanza numero dodici. Come una nebbia invisibile, la febbre della vendita si stava propagando lungo i corridoi. Nel pomeriggio, durante l'ora d'aria nel giardino d'inverno, il silenzio era diventato più denso, carico di sguardi sospettosi e mani che cercavano conferme nelle tasche.

Il ragionier Bianchi non portava più il suo portasigarette d'argento, un oggetto che era stato il suo vanto per quarant'anni. La signora De Santis, solitamente così attenta a coordinare i suoi orecchini di perle ai completi di maglia, ora mostrava lobi nudi e arrossati. Piccoli vuoti apparivano sui comodini: sparivano cornici d'argento, orologi da taschino che non ticchettavano più da tempo, persino qualche piccolo soprammobile in porcellana di Meissen che sembrava troppo prezioso per essere solo un ornamento.

Il Professor Valenti, seduto nella sua solita postazione d'angolo, osservava quella strana spogliazione collettiva con una preoccupazione che andava oltre la semplice curiosità intellettuale. La sua mente analitica registrava ogni assenza come un buco in una rete logica.

«Nota niente di strano oggi, Colonnello?» chiese Valenti, senza sollevare lo sguardo dal volume di Russell che teneva aperto, più per abitudine che per interesse.

Arrigoni, seduto accanto a lui, stava fissando le proprie mani nodose appoggiate sulle ginocchia. «Il silenzio è diverso, Valenti. È il silenzio che precede il saccheggio di una città. Non si sente più il tintinnio dei gioielli. È come se... come se le persone si stessero sbiadendo.»

Valenti chiuse il libro e volse lo sguardo verso Ada Martini. Lei era seduta su una sedia di vimini, le mani intrecciate nervosamente sul grembo. Sulla sua camicetta di seta color crema, proprio sopra il cuore, c'era un piccolo strappo nel tessuto, un segno evidente di dove la spilla di perle era stata appuntata per anni e poi strappata via con troppa fretta.

«La signora Martini ha perso la sua ancora,» osservò Valenti a voce bassa. «Quella spilla non era solo un ornamento; era il suo certificato di esistenza. Se l'ha venduta, o se gliel'hanno sottratta, significa che il valore della sua storia è stato superato dal valore di una scommessa.»

«Sospetta un furto?» chiese Arrigoni, raddrizzando la schiena con un riflesso militare.

«Peggio, Colonnello. Sospetto un commercio,» rispose Valenti, lo sguardo che si spostava verso l'estremità del corridoio dove Saverio Bonanni stava parlando fitto fitto con la signora De Santis. «Un giro di ricettazione interna mascherato da cortesia professionale. Guardi il modo in cui Bonanni si muove. Non è più un infermiere che accudisce i malati; è un esattore che controlla i suoi investimenti. E quegli investimenti sono i ricordi di queste persone.»

Valenti provò un senso di nausea intellettuale. La dignità di Villa dei Glicini stava venendo smantellata pezzo dopo pezzo, trasformata in cartoncino colorato e polvere argentea. Non si trattava più solo di soldi sottratti alla "piccola cassa"; era un'erosione sistematica dell'identità stessa degli ospiti. Ogni gioiello che spariva era un legame reciso con il passato, una zavorra di cui gli anziani si liberavano per poter volare più leggeri verso l'abisso dell'illusione.

«Dobbiamo fare qualcosa, Valenti,» mormorò Arrigoni, le nocche bianche per la stretta sui braccioli della sedia. «Se lasciamo che questo parassita svuoti le loro vite, alla fine non resterà che polvere.»

Valenti annuì lentamente, gli occhi fissi sullo strappo nella camicetta di Ada. «La logica ci dice che ogni azione ha una reazione uguale e contraria, Colonnello. Ma qui siamo di fronte a una distorsione. Saverio sta creando un vuoto, e la natura aborre il vuoto. Qualcosa lo riempirà, e temo che non sarà piacevole per nessuno di noi.»

In quel momento, Ada si alzò e si avvicinò a Saverio. L'infermiere le sorrise, un sorriso che Valenti riconobbe come lo stesso che il ragno riserva alla mosca che ha appena finito di tessere il suo bozzolo. L'oro era diventato carta, e la carta sarebbe presto diventata cenere, ma nel frattempo, la decadenza morale di Villa dei Glicini splendeva di una luce sinistra, riflessa dal quadrante d'acciaio del nuovo orologio di Saverio che batteva, implacabile, il tempo della loro rovina.

Capitolo 8: L'Ultima Delega

La pioggia batteva contro le grandi vetrate della stanza numero dodici con una regolarità ipnotica, trasformando il giardino di Villa dei Glicini in un acquerello sbiadito di grigi e verdi cupi. All'interno, l'atmosfera era satura di una tensione elettrica, quasi solida. Ada Martini sedeva dritta sulla sua poltrona, le mani intrecciate così strettamente che le nocche apparivano come piccoli nodi d'avorio. Davanti a lei, Saverio Bonanni non indossava più la maschera dell'infermiere premuroso; si muoveva con la circospezione di un confessore che sta per impartire un'assoluzione molto costosa.

«È una questione di visione, signora Ada. Solo di visione,» sussurrò Saverio, posando sul tavolino di mogano un foglio di carta intestata, i bordi ancora freschi di stampa. «Grattare un biglietto qua e là è un passatempo per chi non ha coraggio. Ma quello di cui le parlo io... il Sistema dei Dieci... è matematica. È logica pura applicata al destino.»

Ada fissò il modulo. Era una delega per operare sul suo libretto postale, l'ultimo scrigno che conteneva i risparmi di una vita di fatiche accanto al defunto marito, quelli che avrebbero dovuto garantire la sua permanenza dignitosa alla Villa e, forse, un piccolo lascito per i nipoti. Senza la spilla d'oro, che Saverio aveva già portato via lasciando quel piccolo, infame strappo sulla sua camicetta di seta, Ada si sentiva nuda, esposta al freddo della propria inutilità.

«Tutto il contenuto del libretto, Saverio?» chiese lei, la voce che vibrava come una corda troppo tesa. «Sono... sono quasi quindicimila euro. Roberto dice sempre che sono la mia sicurezza.»

Saverio si chinò verso di lei, e per un istante il ticchettio del suo nuovo cronografo d'acciaio sembrò sovrastare il rumore della pioggia. L'odore del suo dopobarba agrumato, così stridente in quella stanza che sapeva di polvere e solitudine, avvolse la donna.

«Roberto pensa alla sua sicurezza, non alla sua felicità, cara Ada. Vuole che lei appassisca qui, contando i giorni tra un brodo e un sonnifero. Io le sto offrendo il colpo che riscatterà ogni umiliazione. Immagini la faccia di suo nipote quando gli restituirà ogni centesimo che ha speso per lei, con gli interessi. Immagini di non dover più chiedere il permesso per un bignè. Con questo sistema, copriamo tutte le combinazioni ritardatarie. È una certezza statistica.»

L'infermiere le porse una penna biro nera. Il cappuccio era stato tolto, la punta pronta a segnare la carta. Ada guardò la penna come se fosse uno strumento chirurgico destinato a rimuoverle un peso dal cuore. La sua mente, offuscata dalla febbre del gioco che Saverio aveva alimentato settimana dopo settimana, non vedeva più il pericolo. Vedeva solo la luce abbagliante di una rivincita finale.

«Sei sicuro, Saverio? Non vorrei...»

«Sono sicuro come del fatto che ora sta piovendo. Ma dobbiamo fare in fretta. La serie speciale scade domani e devo andare alle poste prima della chiusura del turno.»

Con un gesto che aveva in sé la solennità di un sacrificio, Ada afferrò la penna. La mano le tremava, ma non appena la punta toccò la carta, la sua determinazione si fece di pietra. Firmò il proprio nome con una grafia spigolosa, un solco nero che sanciva la sua rovina definitiva.

Saverio riprese il foglio con una rapidità che sfiorava l'indecenza. Lo soppesò tra le dita, poi lo infilò nella tasca del camice con un colpo secco. «Ha fatto la cosa giusta, Ada. La fortuna ama chi sa osare tutto.»

Uscendo dalla stanza, Saverio si trovò quasi a scontrarsi con il Professor Valenti. Il docente era in piedi nel corridoio, appoggiato al suo bastone, la figura sottile avvolta in un cardigan di lana grigia. Non stava leggendo; i suoi occhi metallici erano fissi sulla porta della stanza numero dodici con un'espressione di profonda mestizia.

L'infermiere gli rivolse un cenno di sfida, sistemandosi il colletto della divisa. «Sempre in osservazione, Professore? Attento a non farsi venire il torcicollo.»

Valenti non rispose subito. Attese che Saverio si allontanasse con quel suo passo elastico e predatorio, poi bussò piano alla porta di Ada. Entrò senza aspettare risposta, trovando la donna ancora seduta nella stessa posizione, lo sguardo perso nel vuoto.

«Signora Martini,» esordì Valenti, la voce carica di una dolcezza insolita, «mi perdoni l'intrusione. Ma ho visto Bonanni uscire con dei moduli. Documenti che non sembravano avere nulla a che fare con la sua terapia medica.»

Ada sollevò il mento, un riflesso di orgoglio che le indurì i lineamenti. «Sono affari miei, Professore. Saverio mi sta aiutando. È l'unico che si preoccupa davvero che io non mi annoi a morte in questo posto.»

Valenti sospirò, avvicinandosi al tavolino. Notò una piccola macchia d'inchiostro sul mogano, il residuo della firma appena apposta. «La noia è un prezzo accettabile per la sicurezza, Ada. Quell'uomo... quell'uomo non sta curando la sua solitudine, la sta usando come un grimaldello per scassinare la sua vita. La logica ci insegna che non esistono "sistemi" infallibili quando si parla di azzardo, ma solo parassiti che conoscono molto bene le debolezze umane. Quel foglio che ha firmato... era una delega, non è vero?»

Ada scattò in piedi, con una vitalità rabbiosa che la fece quasi barcollare. «E se anche fosse? Cosa ne sa lei di quello che provo? Lei sta lì con i suoi libri di logica, a guardare noi poveri diavoli come se fossimo formiche sotto un vetro! Saverio mi dà speranza. Mi fa sentire che posso ancora vincere qualcosa, che non sono solo un mobile vecchio da spolverare una volta a settimana!»

«La speranza basata sulla menzogna è un veleno, non una medicina,» ribatté Valenti, tentando di mantenere la calma nonostante il senso di impotenza che lo stava soffocando. «La prego, mi lasci parlare con il Dottor Valli. Possiamo ancora fermare quella delega prima che arrivi in posta. Se Bonanni preleva quei soldi, lei non avrà più nulla. Nulla, capisce?»

«Se ne vada!» urlò Ada, indicando la porta con un dito tremante. «Lei è solo invidioso perché non ha il coraggio di scommettere su nulla! Saverio è mio amico. Lui sa cosa significa avere bisogno di un miracolo. Lei conosce solo le regole, e le regole ci

stanno uccidendo tutti in questo silenzio!»

Valenti la guardò per un lungo istante. Vide nei suoi occhi la luce vitrea dei fanatici, quella cecità volontaria che rende ogni argomentazione razionale inutile quanto un sussurro in un uragano. Per la prima volta nella sua carriera di logico, Ettore Valenti sentì il fallimento della ragione. Non c'era sillogismo capace di contrastare la fame di un'anima che aveva deciso di darsi alle fiamme pur di sentire un po' di calore.

«Spero con tutto il cuore di avere torto, signora Martini,» disse sottovoce, prima di uscire.

Rimasta sola, Ada tornò a sedersi. Il rumore della pioggia sembrava ora il fragore di una folla che applaudiva al suo passaggio. Si accarezzò il polso nudo, dove una volta sentiva il peso rassicurante della sua spilla, e si convinse che quella sensazione di vuoto fosse solo lo spazio necessario per accogliere la fortuna immensa che stava per arrivare. Non sapeva che, in quel preciso istante, Saverio Bonanni stava già varcando il cancello della Villa, il modulo in tasca e un sorriso sardonico stampato sul volto, pronto a trasformare i suoi sogni di gloria in un numero freddo e definitivo sul proprio conto corrente. Il punto di non ritorno era stato superato, e il silenzio di Villa dei Glicini tornò a farsi pesante, gravido di un tradimento che non avrebbe lasciato superstiti.

Capitolo 9: Il Crollo

Il mercoledì mattina si portò dietro una luce cruda, priva di quella pietosa foschia che solitamente ammorbidente i contorni di Villa dei Glicini. Era una di quelle giornate in cui ogni dettaglio sembrava gridare la propria verità: le crepe nel marmo dello scalone, la polvere che danzava nei raggi di sole, il pallore cereo degli ospiti che si trascinavano verso la sala colazione.

Ada Martini era rimasta nella sua stanza, seduta sul bordo del letto. Tra le mani, che tremavano con un ritmo convulso, stringeva una busta gialla. Non era la carta colorata e seducente di un Gratta e Vinci; era un documento ufficiale di Poste Italiane, una comunicazione di servizio che le era stata consegnata per errore direttamente dal fattorino, saltando il filtro della segreteria.

I suoi occhi correva sulla colonna dei numeri, cercando disperatamente una cifra che non fosse quella che vedeva. "Saldo disponibile: € 14,22". Il numero era lì, piccolo e nero, un punto fermo che metteva fine a ogni sua fantasia. Quattordici euro. Il prezzo di un paio di riviste e di qualche scatola di kleenex. I quindicimila euro che avrebbero dovuto essere il suo scudo contro l'insignificanza, il fondo che avrebbe dovuto garantirle il rispetto dei nipoti e la propria dignità, erano evaporati nella nebbia di un "sistema" che non era mai esistito.

Il silenzio della stanza divenne improvvisamente insopportabile. Ada sentì un ronzio nelle orecchie, simile allo sciamare di mille api. Si alzò in piedi, ma le gambe sembravano fatte di vetro filato. Doveva trovare Saverio. Lui avrebbe spiegato. Lui avrebbe detto che si trattava di un errore della banca, di un ritardo contabile, di una di quelle complicazioni burocratiche di cui parlava sempre con tanta sicurezza.

Uscì nel corridoio, trascinando i piedi nelle pantofole di velluto. Ogni passo le costava uno sforzo immane, come se l'aria stessa fosse diventata densa come melassa.

«Saverio...» mormorò, ma la voce le rimase strozzata in gola.

In fondo al corridoio, vicino alla vetrata che dava sul giardino dei Glicini, scorse una sagoma bianca. Non era Saverio. Era Marta, che stava controllando i livelli dell'ossigeno di una bombola. Accanto a lei, con il suo camice impeccabile e l'aria di chi porta il peso del mondo sulle spalle, il Dottor Valli stava consultando una cartella clinica.

Valli era un uomo sulla sessantina, con i capelli d'argento tagliati corti e un paio di occhiali con la montatura sottile che gli conferivano un'aria di distaccata autorevolezza. Era il direttore sanitario, il custode dell'ordine morale e fisico della Villa, un uomo che considerava la regolarità dei parametri vitali come la più alta forma di estetica.

Ada cercò di chiamarli, ma il respiro le venne mancare. Un dolore improvviso, simile a una morsa di ferro, le strinse il petto. Il foglio delle Poste le sfuggì dalle dita, fluttuando nell'aria prima di posarsi sul tappeto scuro. La vista le si appannò; il corridoio iniziò a inclinarsi, le pareti di carta da parati a fiori sembrarono chiudersi su di lei come le pagine di un libro che viene terminato bruscamente.

Marta sollevò lo sguardo proprio mentre Ada barcollava. «Signora Martini? Signora Ada!»

Il grido della giovane OSS risuonò nel corridoio, infrangendo la quiete ovattata della mattina. Il Dottor Valli scattò con una prontezza che smentiva la sua età. Raggiunse la donna un istante prima che la sua testa colpiscesse il pavimento, accogliendo il corpo esile tra le braccia.

«Marta, presto! Il kit di emergenza e chiami il 118!» ordinò Valli, la voce ferma ma carica di un'urgenza che non ammetteva repliche.

Si mise in ginocchio, allentando il colletto della camicetta di seta di Ada — quella stessa camicetta che portava ancora lo strappo dove una volta brillava la spilla d'oro. Le prese il polso: il battito era rapido, filiforme, quasi impercettibile. Gli occhi della donna erano rovesciati, le labbra tinte di un bluastro sinistro.

«Signora Martini, mi sente? Ada!» Valli le schiaffeggiò leggermente le guance, cercando una reazione.

In quel momento, all'estremità opposta del corridoio, dietro l'angolo che portava alla sala medicinali, Saverio Bonanni apparve come un'ombra. Si era fermato di colpo, nascondendosi parzialmente dietro una colonna di marmo. Il suo volto, solitamente così sicuro di sé, era una maschera di terrore puro. Non era il terrore di un uomo che vede una persona morire; era il terrore del colpevole che vede il proprio castello di carte crollare sotto il peso della realtà.

I suoi occhi caddero sul foglio giallo che giaceva a pochi centimetri dalla mano inerte di Ada. Sapeva cos'era. Sapeva che quel pezzo di carta era la sentenza di morte del suo parassitismo. Le sue dita si contrassero lungo i fianchi, il desiderio di correre lì e far sparire quella prova era quasi fisico, ma la presenza di Valli e l'arrivo di altri infermieri richiamati dalle grida di Marta lo rendevano impossibile.

"Non parlare, vecchia sciocca," pensò Saverio, il cuore che gli batteva così forte da fargli male. "Se muori, muori in silenzio. Non rovinare tutto proprio ora."

Il Dottor Valli, intanto, stava praticando il massaggio cardiaco. Mentre spingeva ritmicamente sul torace di Ada, il suo sguardo cadde per un istante sul foglio delle Poste. Lesse l'intestazione, scorse le cifre. Il suo sopracciglio si sollevò impercettibilmente dietro le lenti degli occhiali. Non era il momento delle indagini, ma la sua mente medica, abituata a cercare le cause scatenanti, registrò quell'incongruenza. Sapeva che Ada Martini era una donna facoltosa; sapeva che le rette venivano pagate regolarmente, ma quel saldo vicino allo zero non aveva alcun senso logico.

«Vieni qui, aiutami!» urlò Valli a un infermiere che era appena arrivato. «Dobbiamo stabilizzarla prima che l'ambulanza arrivi.»

Marta tornò con il defibrillatore, il volto bagnato di lacrime. «Dottore, cosa le è successo? Stamattina sembrava solo... distratta.»

«È uno shock, Marta. Uno shock cardiogeno devastante,» rispose Valli, senza interrompere la manovra. «Qualcosa le ha spezzato il cuore, letteralmente.»

Saverio guardava la scena, immobile, nell'ombra della colonna. Vide Marta raccogliere il foglio giallo dal pavimento per fare spazio ai soccorritori. La vide consegnarlo al Dottor Valli, che lo infilò distrattamente nella tasca del camice mentre continuava a dare ordini. Un sudore freddo imperlò la fronte dell'infermiere. Il legame tra lui, i Gratta e Vinci, la delega e quel conto vuoto era un filo sottile che il Direttore avrebbe potuto riavvolgere in qualsiasi momento.

Il suono delle sirene in lontananza iniziò a farsi strada attraverso il silenzio delle colline toscane. Era un suono estraneo a Villa dei Glicini, un presagio di sventura che annunciava la fine della pace apparente.

Ada emise un gemito soffocato, un suono che sembrava provenire dal fondo di un pozzo. Le sue palpebre vibrarono. Per un secondo, un solo brevissimo secondo, i suoi occhi cercarono quelli di qualcuno tra la folla di camici bianchi. Non cercava il dottore, né Marta. Cercava Saverio.

L'infermiere sentì quel richiamo muto e fece un passo indietro, svanendo nell'oscurità del corridoio laterale. Non poteva permettersi di essere visto. Non ora che l'illusione era finita e che la tragedia aveva preso il posto del gioco.

Mentre i paramedici entravano nel salone con la barella, il Dottor Valli si alzò, pulendosi le mani con un fazzoletto. Il suo sguardo vagò lungo il corridoio, soffermandosi per un istante verso il punto dove Saverio era appena scomparso. C'era qualcosa nell'aria, oltre all'odore di ozono e di farmaci d'emergenza. C'era l'odore acre della paura e quello, ancora più persistente, della colpa.

«Portatela via,» disse Valli ai paramedici, la voce ora gelida e professionale. «E Marta... vieni nel mio ufficio appena hanno finito. Voglio sapere esattamente cosa stava facendo la signora Martini prima di cadere. E voglio sapere perché la sua corrispondenza bancaria gira libera per i corridoi.»

Marta annuì, tremando. La tragedia di Ada era solo l'inizio. L'illusione era bruciata, lasciando dietro di sé solo cenere e un debito che nessuno, a Villa dei Glicini, sapeva come ripagare. Il crollo era avvenuto, e sotto le macerie, i segreti di Saverio Bonanni

iniziavano a pulsare come ferite aperte.

Capitolo 10: L'Ispezione del Dottor Valli

L'ufficio del Dottor Valli era un tempio di sobria eleganza, dove il legno scuro della scrivania impero e le librerie ricolme di volumi rilegati in pelle servivano a proiettare un'immagine di inattaccabile stabilità. Quel mattino, tuttavia, l'atmosfera era satura di un'elettricità sgradevole. Valli sedeva dietro la sua scrivania, fissando il telefono come se si trattasse di un ordigno pronto a esplodere.

Le chiamate erano iniziate alle otto. Prima Roberto, il nipote di Ada Martini, la cui voce solitamente annoiata era diventata un latrato di rabbia e incredulità. Poi era stata la volta del figlio della signora De Santis, un avvocato civilista che non aveva usato mezzi termini nel parlare di "circonvenzione di incapace" e "denuncia alle autorità competenti". Il tema era sempre lo stesso: conti correnti prosciugati, fidi bancari esauriti, libretti postali ridotti a poche decine di euro.

Valli si massaggiò le tempie, sentendo il peso di un'emicrania imminente. Non era il benessere fisico degli ospiti a preoccuparlo in quel momento, né il trauma subito da Ada, che ancora giaceva in un letto d'ospedale tra la vita e la morte. La sua mente, lucida e burocratica, stava calcolando il danno d'immagine. Villa dei Glicini non era solo una RSA; era un marchio di prestigio, un rifugio esclusivo per la vecchiaia dorata della Toscana bene. Uno scandalo legato al gioco d'azzardo e alla malversazione di fondi avrebbe trasformato quel giardino d'inverno in un deserto di contenziosi legali.

Un leggero bussare alla porta interruppe i suoi pensieri.

«Avanti,» disse Valli, raddrizzando la schiena e assumendo quella maschera di severa professionalità che era il suo scudo preferito.

Saverio Bonanni entrò con la solita disinvolta, ma i suoi occhi, rapidi come quelli di un animale braccato, scanzarono immediatamente la stanza. Notò le cartelle aperte

sulla scrivania, i fogli di calcolo scarabocchiati e il modo in cui il Direttore teneva le labbra serrate.

«Mi ha fatto chiamare, Dottore? Spero che la situazione della signora Martini sia stabile. Sono rimasto molto scosso dall'accaduto,» esordì Saverio, mantenendo una voce ferma, quasi sollecita.

Valli non rispose subito. Aprì un cassetto e ne estrasse un modulo giallo — quello che aveva raccolto accanto ad Ada nel corridoio — e lo fece scivolare sul piano della scrivania finché non si fermò davanti all'infermiere.

«Bonanni, lasciamo perdere le ipocrisie del turno mattutino. Ho ricevuto tre telefonate stamattina. Familiari inferociti che chiedono dove siano finiti i risparmi dei loro cari. E poi c'è questo. Il conto della Martini è vuoto. Quindicimila euro spariti in meno di un mese.»

Saverio guardò il foglio, poi sollevò lo sguardo, sostenendo quello del Direttore con un'insolenza appena velata. «Non capisco cosa c'entri io con la gestione finanziaria della signora Ada, Dottore. Io sono un infermiere, non un consulente bancario. Se lei ha deciso di spendere i suoi soldi, o se ha fatto investimenti sbagliati, non è certo mio compito sindacare.»

«Non giochi con me,» ringhiò Valli, abbassando la voce. «Marta l'ha vista. Il Professor Valenti l'ha vista. Tutti sanno che lei è diventato il corriere di una bischetta privata che gestisce tra questi corridoi. Gratta e Vinci, scommesse, "sistemi" infallibili... Ha trasformato una struttura di eccellenza in un circolo di scommesse di infimo ordine.»

Saverio fece un piccolo sorriso sardonico, inclinando leggermente la testa. «Favori, Dottore. Solo piccoli favori personali. Questi anziani muoiono di noia prima ancora che di vecchiaia. Io davo loro un motivo per aspettare il mattino. Se mi chiedevano un biglietto mentre andavo a prendere il caffè al bar, chi ero io per rifiutare? È un reato essere gentili? Non ho mai costretto nessuno a firmare nulla.»

«Lei ha abusato della sua posizione!» esclamò Valli, colpendo la scrivania con il palmo della mano. Il rumore sordo del legno sembrò rimbombare nelle pareti ricolme di libri. «Ha sottratto oro e contanti. I familiari parlano di gioielli spariti dai comodini. Questo non è "essere gentili", Bonanni. Questa è rapina sistematica ai danni di soggetti fragili.»

«Parole grosse, Dottore. Molto difficili da provare,» ribatté Saverio, incrociando le braccia sul petto. «Gli ospiti diranno di avermi regalato quegli oggetti. Diranno che sono stato il loro unico amico in un posto dove i figli si vedono solo una volta al mese per lasciare la mancia. Se andiamo davanti a un giudice, la reputazione della Villa verrà trascinata nel fango. Immagini i titoli dei giornali: "Villa degli Orrori", "L'infermiere che scippava i nonni". Fa male agli affari, non crede?»

Il Dottor Valli sentì un fiotto di bile risalirgli in gola. L'arroganza di Saverio era basata su una verità che lui stesso temeva: la necessità del silenzio. Ma c'era un altro elemento, un dettaglio tecnico che l'infermiere non poteva manipolare così facilmente.

Valli si alzò e camminò verso un armadietto metallico nell'angolo dell'ufficio. Ne estrasse un registro pesante, con la copertina telata nera: il registro dei carichi e scarichi dei farmaci stupefacenti e salvavita. Lo aprì con un gesto secco, facendolo ruotare verso Saverio.

«Vogliamo parlare di questo? Ieri sera, dopo che l'ambulanza ha portato via la Martini, ho fatto un controllo incrociato con il farmacista. Mancano sedativi, ipnotici e dosi di digitale. Piccoli ammarchi costanti, iniziati esattamente in coincidenza con l'aumento delle sue "commissioni speciali".»

Saverio rimase in silenzio, ma il ticchettio del suo orologio d'acciaio sembrò accelerare improvvisamente nell'aria rarefatta della stanza.

«Questo è un illecito penale grave, Bonanni. Non è più la parola di un vecchio contro la sua. Qui c'è una responsabilità professionale documentata. Lei ha manipolato i dosaggi o ha sottratto farmaci dal deposito per scopi che posso solo immaginare. Forse per sedare chi diventava troppo insistente nelle richieste di vincite inesistenti?»

Il volto di Saverio si indurì. La maschera della spavalderia iniziò a mostrare le prime crepe. «Sono errori di trascrizione, Dottore. Con tutto il lavoro che c'è, è facile saltare una riga.»

«No, sono furti,» corresse Valli, sedendosi di nuovo. «E sono la prova che mi serve per distruggerla. Tuttavia...» Il Direttore fece una pausa deliberata, lasciando che il silenzio riempisse lo spazio tra loro. «Tuttavia, io ho a cuore il nome di Villa dei Glicini. Non permetterò che un parassita come lei affondi trent'anni di onorata carriera della mia famiglia.»

Valli si sporse in avanti, i suoi occhi freddi e calcolatori fissi in quelli di Saverio. «Ecco cosa succederà. Lei presenterà le sue dimissioni immediate per "motivi personali e familiari". Resterà in servizio fino alla fine del mese per garantire la copertura dei turni e permettermi di trovare un sostituto senza sollevare sospetti. In questo periodo, non toccherà un solo centesimo degli ospiti, non entrerà nelle stanze senza la supervisione di Marta o di un altro operatore, e restituirà ogni singolo oggetto di valore che ha ancora in suo possesso. Se accetta, le darò una lettera di referenze neutra e ci lasceremo senza denunce. Se rifiuta, chiamo i carabinieri adesso e le assicuro che passerà i prossimi anni in una cella molto meno confortevole di questa Villa.»

Saverio strinse i denti. Poteva sentire il sapore metallico della sconfitta, ma sapeva anche di aver ottenuto un salvacondotto inaspettato. Il Dottor Valli stava barattando la giustizia con la tranquillità burocratica. Era l'ipocrisia perfetta: eliminare il male senza ammetterne l'esistenza.

«Un mese,» mormorò Saverio. «D'accordo. Me ne andrò. Ma non pensi di essere migliore di me, Dottore. Lei sta solo proteggendo i suoi profitti, proprio come facevo io. L'unica differenza è che lei lo fa dietro una scrivania di mogano.»

«Esatto,» rispose Valli, aprendo una cartella per indicare che l'interrogatorio era concluso. «Ed è per questo che io resto qui e lei se ne va. Ora torni al lavoro. E preghi che la signora Martini non muoia prima della fine del mese, o l'accordo salta.»

Saverio uscì dall'ufficio chiudendo la porta con una lentezza studiata. Il corridoio gli parve improvvisamente più stretto, l'odore di lavanda più soffocante. Aveva perso la sua riserva di caccia, ma aveva ancora trenta giorni. Trenta giorni per l'ultimo giro di vite, o forse per assicurarsi che nessuno parlasse troppo forte dopo la sua partenza.

Dall'interno dell'ufficio, il Dottor Valli guardò fuori dalla finestra, osservando i giardiniere che potavano i glicini. Aveva risolto il problema, o almeno così credeva. Aveva agito con la logica della conservazione, sacrificando la verità sull'altare della reputazione. Non poteva sapere che, lasciando Saverio tra quelle mura per un altro mese, aveva appena siglato il patto che avrebbe trasformato Villa dei Glicini nel teatro di un delitto molto più oscuro di una semplice truffa. La burocrazia aveva trionfato, ma l'aria della Villa restava carica di quel veleno invisibile che nessuna dimissione forzata avrebbe mai potuto purificare.

Capitolo 11: Il Verdetto Silenzioso

La busta bianca, di una grammatura pesante che comunicava autorità ancor prima di essere aperta, giaceva sul vassoio d'acciaio della sala infermieri come un corpo estraneo. Saverio Bonanni la osservò per un lungo istante prima di spezzare il sigillo con un gesto secco del pollice. All'interno, il linguaggio era quello asettico e tagliente della burocrazia aziendale: "risoluzione del rapporto di lavoro", "gravi mancanze disciplinari", "termine del preavviso fissato all'ultimo giorno del mese corrente".

Non c'era menzione dei Gratta e Vinci, né del libretto postale di Ada Martini o dei gioielli spariti. Il Dottor Valli aveva mantenuto la sua promessa: un'esecuzione pulita, silenziosa, avvolta nel cellophane dell'ipocrisia professionale.

Saverio ripiegò il foglio e lo infilò nella tasca della divisa, sentendo il fruscio della carta contro la coscia. Un sorriso sardonico, appena un fremito delle labbra, gli attraversò il volto. Non provava paura; la paura era un sentimento per chi aveva qualcosa da perdere, e lui aveva già accumulato in un mese più di quanto quegli uffici avrebbero potuto versargli in tre anni di onorato servizio. Provava, semmai, un profondo disprezzo per la codardia di Valli. Il Direttore voleva che lui se ne andasse come un fantasma, ma Saverio non aveva alcuna intenzione di svanire nell'ombra senza aver prima raccolto le ultime briciole di quel banchetto di vecchi stolti.

Uscì dalla sala infermieri e si diresse verso il salone principale. Il corridoio sembrava essersi ristretto, l'aria saturata da un odore di cera e di stantio che ora gli appariva insopportabile. Incontrò Marta vicino al carrello dei farmaci; la ragazza abbassò immediatamente lo sguardo, le dita che tormentavano l'orlo del grembiule.

«Hai sentito la notizia, Marta?» le chiese Saverio, fermandosi a pochi centimetri da lei. Il ticchettio del suo cronografo d'acciaio sembrava scandire il silenzio tra loro. «A fine mese lascerò questo paradiso. Pare che la mia schiettezza non sia gradita ai piani alti.»

Marta non rispose, ma un brivido le corse lungo le spalle. «Il Dottor Valli ha fatto affiggere un avviso in bacheca,» mormorò con un filo di voce. «C'è scritto che da oggi è proibito qualsiasi scambio di denaro o commissione privata tra il personale e gli ospiti. Penne severissime, dice.»

Saverio ridacchiò, un suono secco come rami spezzati. «Il divieto di sognare. Tipico di Valli. Ma dimmi, Marta, credi davvero che si possa fermare la marea con un foglio di carta?»

Senza aspettare risposta, l'infermiere proseguì verso il salone. Lì, la notizia si era già propagata come un incendio in una foresta secca. Gli ospiti erano raggruppati intorno ai tavolini da gioco, ma non c'erano carte né scacchi tra loro. C'era solo un mormorio basso, eccitato e rabbioso.

La signora De Santis, seduta sul bordo del divano, teneva le mani giunte come in preghiera. Non appena vide Saverio, si alzò con una rapidità che sorprese persino lei stessa. «Saverio! È vero? Dicono che te ne vai. E dicono che non puoi più... che non possiamo più fare quelle commissioni.»

L'infermiere si posizionò al centro della stanza, godendosi per un istante l'attenzione febbre di quegli occhi stanchi. Era il loro centro di gravità, il fornitore dell'unica adrenalina che ancora scorreva nelle loro vene calcificate.

«È vero, signora mia,» rispose Saverio a voce alta, affinché tutti potessero sentire. «La direzione ha deciso che sono troppo... intraprendente. Vogliono riportare il silenzio e la polvere in queste stanze. Da oggi, niente più sogni nel cassetto. Solo brodo e pillole.»

Un brusio di indignazione percorse la sala. Il ragionier Bianchi colpì il tavolino con un pugno debole. «Non possono farlo! Sono i nostri soldi! Se vogliamo un biglietto, se vogliamo tentare la fortuna, che diritto hanno loro di proibirlo?»

Era un paradosso grottesco che Valenti, seduto nella sua solita poltrona d'angolo, osservava con una malinconia mista a disgusto. Le vittime stavano difendendo il loro carnefice. La ludopatia aveva creato un legame di dipendenza così profondo che la

rimozione della minaccia veniva percepita come un'ingiustizia, una privazione di libertà. Per loro, Saverio non era l'uomo che li stava derubando, ma l'unico che li faceva sentire protagonisti di una storia, fosse anche una storia di perdite.

«Guardi l'ironia della sorte, Colonnello,» disse Valenti a voce bassa verso Arrigoni, che sedeva accanto a lui, rigido come un monumento funebre. «Hanno perso i gioielli, hanno perso i risparmi, eppure urlano contro chi tenta di proteggere quel poco che resta. Bonanni ha trasformato il suo vizio in una necessità vitale.»

Arrigoni non rispose subito. Le sue mani, nodose e macchiate dal tempo, erano strette sui braccioli della sedia fino a far sbiancare le nocche. Il suo sguardo era fisso su Saverio, un lampo di odio puro che sembrava bruciare nell'aria gelida del salone. «Trenta giorni,» mormorò il Colonnello. «Valli gli ha dato trenta giorni di licenza per finire il saccheggio. È un insulto all'intelligenza e alla dignità di questa casa.»

Saverio, intanto, si muoveva tra i tavoli con una spavalderia rinnovata. Il divieto di Valli gli aveva conferito l'aura del martire agli occhi degli ospiti. Si chinò verso la De Santis, sussurrandole qualcosa all'orecchio che la fece sussultare.

«Non si preoccupi, signora. Il mese non è ancora finito,» mormorò l'infermiere. «E io sono un uomo che mantiene le promesse. Se abbiamo un'ultima grande giocata da fare, la faremo. Regole o non regole.»

La tensione nel salone era quasi palpabile, una vibrazione elettrica che faceva rizzare i peli sulle braccia. Il senso di "ingiustizia" percepito dagli anziani stava creando un clima di insubordinazione latente. Gli ospiti guardavano le telecamere di sorveglianza e le altre infermiere con sospetto, vedendo in ogni figura autoritaria un carceriere che voleva rubare loro l'ultima speranza.

Saverio avvertiva perfettamente questo potere. Sapeva che, paradossalmente, il suo licenziamento lo aveva reso intoccabile per le sue vittime. Poteva permettersi di essere sprezzante, di sfidare apertamente gli ordini di Valli sotto il velo di una cortesia velenosa. Mentre distribuiva i farmaci pomeridiani, faceva scivolare commenti sull'aridità della vita senza un pizzico di rischio, alimentando la crisi d'astinenza di chi, per settimane,

aveva vissuto solo per il momento della grattata argentata.

Il timer era partito. Trenta giorni. Villa dei Glicini era diventata un'isola in cui il tempo veniva misurato non più dalle ore, ma dal conto alla rovescia di una partenza imminente. Saverio Bonanni camminava per i corridoi con il passo di chi sa di avere ancora un asso nella manica, o forse un ultimo, definitivo colpo da infliggere.

Valenti, osservando l'infermiere scomparire dietro l'angolo della sala medicinali, provò un senso di oppressione. La logica gli diceva che quel mese di convivenza forzata sarebbe stato una polveriera. La direzione aveva emesso il suo verdetto silenzioso, ma non aveva considerato che, in una gabbia dove le prede amano il predatore, l'unico modo per ristabilire l'ordine è spesso una violenza ancora più grande. Il silenzio della Villa non era più pace; era la pausa trattenuta prima che il soffitto crollasse definitivamente su tutti loro.

Capitolo 12: Crisi nei Corridoi

L'assenza del consueto grattare ritmico che aveva ossessionato i corridoi di Villa dei Glicini nelle ultime settimane non aveva riportato la pace, ma aveva generato un silenzio malato, denso di un'elettricità che faceva vibrare i nervi. Senza la polvere argentea a coprire il vuoto delle loro giornate, gli ospiti erano precipitati in una crisi di astinenza che non somigliava a quella dei drogati di strada, ma era altrettanto devastante: un'irritabilità senile che trasformava ogni sguardo in una sfida e ogni silenzio in un insulto.

Nel salone della musica, il ragionier Bianchi fissava una scacchiera con occhi vitrei. Quando Marta si avvicinò per offrirgli un bicchiere d'acqua, l'uomo scattò con una violenza che lasciò la ragazza impietrita.

«La smetta di girarmi intorno come un avvoltoio!» sibilò Bianchi, le dita che artigliavano il bracciolo della poltrona con una forza tale da far sbiancare le nocche. «So cosa state facendo. Volete tenerci calmi con l'acqua e le chiacchiere mentre lui se ne va. Lo so che ha i miei soldi, lo so che li avete tutti voi!»

Marta fece un passo indietro, il vassoio che tremava tra le mani. «Ragioniere, si calmi, io non ho...»

«Bugie! Siete tutti complici dell'ipocrisia di Valli!» urlò un'altra voce dal fondo della stanza. Era la signora De Santis. Non portava più la sua collana di corallo e il suo collo appariva nudo, vulnerabile, segnato dalle pieghe del tempo che nessuna speranza riusciva più a distendere.

La crisi non era solo verbale. In corridoio, il rumore dei bastoni sul pavimento di cotto era diventato frenetico, un battito cardiaco accelerato che scandiva l'ansia di chi non aveva più un domani su cui scommettere. Gli ospiti vagavano come spettri in cerca di una bussola perduta, incrociandosi senza salutarsi, i volti contratti in una smorfia di sospetto perenne.

Saverio Bonanni, dal canto suo, attraversava quel campo di battaglia con una flemma che rasentava la crudeltà. Nonostante il divieto ufficiale del Direttore,

l'infermiere continuava a muoversi tra le stanze con un sorriso sardonico, quasi godesse nel vedere le sue vittime ridotte in quello stato. Non vendeva più biglietti, ma vendeva ricordi di perdite, ricordando a ognuno, con un sussurro o un'occhiata al cronografo d'acciaio, quanto era andato distrutto.

Il punto di rottura per la signora De Santis arrivò nel tardo pomeriggio, davanti alla vetrina della sala da pranzo. Aveva cercato Saverio per l'ennesima volta, implorandolo di sapere che fine avesse fatto il suo ciondolo di ametista, quello che gli aveva consegnato per "l'ultima grande giocata di sistema" promessa prima del divieto.

«Saverio, ti prego, dimmi almeno se abbiamo vinto qualcosa... o se posso riaverlo. Era l'ultimo regalo di mio marito,» aveva mormorato lei, le labbra che tremavano vistosamente.

L'infermiere si era chinato verso di lei, l'odore del suo dopobarba costoso che la soffocava. «Vincere, signora? Ma se il Dottor Valli ha bloccato tutto. Il suo ciondolo? Temo che sia andato perduto nei gorghi della burocrazia. O forse l'ha solo sognato, sa alla sua età la memoria fa brutti scherzi.»

La signora De Santis rimase immobile mentre lui si allontanava. La realizzazione la colpì come uno schiaffo gelato: il ciondolo non era mai stato impegnato, non era mai stato parte di una scommessa. Era stato semplicemente rubato, svanito nel nulla insieme alla sua dignità. Si sedette su una panca di marmo, le mani vuote che cercavano ancora, per riflesso condizionato, quel pezzo di pietra dura sul petto, trovando solo il freddo del cotone della sua vestaglia.

Ma fu nella stanza numero diciotto che il silenzio si fece davvero agghiacciante. Il Colonnello Arrigoni sedeva alla sua scrivania, la schiena dritta come se fosse ancora in alta uniforme davanti a un tribunale militare. Davanti a lui, una serie di lettere della banca e un estratto conto aggiornato che il nipote, insospettito dai mancati versamenti per la retta, gli aveva inviato con un corriere espresso quella mattina.

Il Colonnello non piangeva. Un uomo che aveva visto il fronte e gestito uomini sotto il fuoco non piangeva per il denaro. Ma quei numeri — zero dopo zero — rappresentavano la capitolazione finale. I soldi destinati all'università dei nipoti, il fondo per il loro futuro che lui aveva amministrato con la parsimonia di un intendente, erano svaniti. Saverio li aveva divorati pezzo dopo pezzo, parlando di "onore del rischio" e di "strategie di recupero".

Arrigoni prese un tagliacarte d'ottone e ne saggìò il bordo con il pollice. Il dolore, un istante prima acuto come una ferita da baionetta, si era cristallizzato in qualcosa di diverso. Qualcosa di antico e freddo. La sua mente, abituata a decodificare le minacce, smise di vedere Saverio come un infermiere o un truffatore. Lo vedeva ora come un parassita che aveva infiltrato le linee, un nemico che non meritava pietà ma un'esecuzione tattica.

Il Professor Valenti, passando davanti alla porta socchiusa di Arrigoni, si fermò. Non disse nulla, ma vide l'ombra del Colonnello proiettata sulla parete: era l'ombra di un soldato che stava ricaricando l'arma. Valenti sentì un brivido: la logica gli diceva che l'odio, quando diventa collettivo e silenzioso, è più pericoloso di qualsiasi rivolta urlata.

A cena, l'atmosfera era spettrale. Nessuno parlava. Il tintinnio delle posate sui piatti di ceramica sembrava il rumore di ossa che sbattevano tra loro. Gli sguardi degli ospiti non erano più rivolti al cibo, ma convergevano tutti verso l'ufficio degli infermieri, dove Saverio stava compilando dei moduli, incurante del veleno che saturava l'aria.

La signora De Santis incrociò lo sguardo del Colonnello Arrigoni sopra la zuppiera del brodo. Non ci fu bisogno di parole. Fu un cenno del capo, impercettibile ma definitivo. La disperazione era mutata in rancore, e il rancore stava diventando un patto d'acciaio.

Saverio Bonanni, ridendo di una battuta al telefono nel corridoio, non si accorse che le luci di Villa dei Glicini sembravano essersi abbassate. Non si accorse che il silenzio dei vecchi non era più quello della rassegnazione, ma quello della caccia. La crisi nei corridoi era finita; era iniziata la veglia per il sacrificio. La dignità calpestata aveva trovato la sua via d'uscita, e non passava attraverso la legge del Dottor Valli, ma attraverso l'oscurità che stava calando rapida sulle colline toscane.

Capitolo 13: Il Ricatto di Saverio

L'odore di disinfettante nel corridoio del piano terra sembrava, quella sera, più pungente del solito, una lama chimica che cercava di recidere il senso di colpa che le premeva nel petto. Marta stringeva tra le mani una piccola cartellina di plastica blu, consunta ai bordi, che conteneva gli appunti presi freneticamente durante i suoi turni di notte: date, orari, ammarchi di biancheria e, soprattutto, quel foglio di scarico dei farmaci che non quadrava con le somministrazioni effettive. Ogni passo sulle mattonelle di cotto risuonava nella sua testa come un rintocco di condanna.

Si diresse verso l'ufficio del Dottor Valli. Sapeva che il Direttore era ancora lì; aveva visto la luce filtrare sotto la porta di mogano pochi minuti prima. Ma mentre svoltava l'angolo che portava alla zona amministrativa, una sensazione di gelo le corse lungo la schiena. Le luci del corridoio ebbero un tremolio, un sussulto elettrico che le lasciò per un istante nel buio totale, prima di tornare a una luminosità fioca e incerta.

«È una strada pericolosa quella che stai percorrendo, Marta. Molto scivolosa per una ragazza con i tuoi sogni.»

La voce di Saverio Bonanni emerse dall'oscurità della sala medicinali, la cui porta era stata lasciata socchiusa. Marta sobbalzò, lasciando quasi cadere la cartellina. L'infermiere era lì, appoggiato allo stipite, la divisa bianca che sembrava brillare di una luce propria e maligna nel crepuscolo della stanza. Non indossava più il sorriso professionale; il suo volto era una maschera di fredda e calcolata ostilità.

«Devo parlare con il Dottore, Saverio,» rispose Marta, cercando di infondere fermezza in una voce che, invece, le uscì sottile e tremante. «Quello che hai fatto ad Ada... e agli altri... non può finire nel silenzio di una lettera di dimissioni. È un crimine.»

Saverio fece un passo avanti, entrando nel cono di luce della lampada a muro. Con un movimento lento e deliberato, sollevò la manica sinistra, lasciando che il cronografo d'acciaio riflettesse un raggio metallico dritto negli occhi della ragazza. Il ticchettio

dell'orologio sembrò riempire lo spazio tra loro, scandendo i battiti accelerati del cuore di Marta.

«Un crimine,» ripeté lui, assaporando la parola come se fosse un vino d'annata. «Che parola altisonante. Ma la giustizia, piccola Marta, è un lusso che si può permettere solo chi ha le mani immacolate. E noi due sappiamo che le tue non lo sono affatto, non è vero?»

Marta sentì il respiro mancarle. «Non so di cosa parli. Io faccio solo il mio dovere.»

«Davvero?» Saverio si avvicinò ancora, costringendola a indietreggiare finché le spalle della ragazza non toccarono la parete fredda. L'odore del suo dopobarba, quell'essenza agrumata e costosa che ora le appariva come l'odore stesso del tradimento, la avvolse. «Vogliamo parlare della notte del quindici del mese scorso? Turno di notte, reparto ovest. La signora Gherardi ha avuto una crisi respiratoria perché qualcuno, forse per la fretta di finire il turno, ha dimenticato di controllare il regolatore dell'ossigeno. Eri tu di turno, Marta. E sei stata tu a segnare sulla cartella che era tutto in ordine, sperando che nessuno se ne accorgesse. Solo che io me ne sono accorto.»

Marta aprì la bocca per negare, ma le parole le morirono in gola. Il ricordo di quella notte — la stanchezza, il panico nel vedere la signora Gherardi farsi bluastra, la correzione frettolosa sul registro — tornò a galla con la violenza di un naufragio. Aveva tacito per paura di perdere il lavoro, convincendosi che non fosse successo nulla di grave.

«E non è tutto,» continuò Saverio, la voce che ora si faceva una melassa velenosa, un sussurro confidenziale che feriva più di un urlo. «Ho nel mio armadietto una copia dei registri dei pasti. Quella volta che hai dato cibi solidi al signor Valdarno, nonostante la dieta morbida, e lui ha rischiato di soffocare? Ho visto tutto. Ho visto come hai nascosto il piatto sporco. Ho visto il terrore nei tuoi occhi. Se il Dottor Valli leggesse il mio rapporto dettagliato su queste tue... piccole distrazioni, non solo perderesti il posto qui a Villa dei Glicini. Verresti radiata. Nessuna clinica, nessuna RSA, nemmeno la più scalcinata, ti farebbe lavare i pavimenti.»

Marta sentì le lacrime pungerle gli occhi. La cartellina blu che stringeva al petto, quella che avrebbe dovuto essere la sua arma per la giustizia, ora le sembrava pesare come piombo. La sua integrità morale stava crollando sotto il peso della sua stessa fragilità umana. Si sentiva nuda, esposta, come un insetto infilzato su uno spillo.

«Perché mi fai questo?» singhiozzò lei, mentre una lacrima solcava il pallore del suo viso. «Io volevo solo proteggerli. Tu li stai distruggendo.»

«Io li sto facendo vivere, Marta. Tu, invece, rischi di ucciderli per pura sventatezza,» ribatté Saverio, allungando una mano per sfiorarle la guancia, un gesto di un'intimità ripugnante che la fece sussultare. «Facciamo un patto. Tu dimentichi quella cartellina. La bruci, la butti via, la fai sparire. E io dimenticherò i tuoi errori. Tra due settimane io me ne andrò da qui con le mie referenze e i miei... risparmi. Tu resterai qui, con il tuo posto sicuro, la tua carriera intatta e la tua coscienza tranquilla, se proprio ci tieni. È una scommessa sicura, non trovi? Non devi nemmeno grattare per sapere se hai vinto.»

Marta guardò oltre le spalle di Saverio, verso la porta dell'ufficio del Dottor Valli. Era a pochi metri di distanza. Poteva correre, urlare, gettare quelle carte sulla scrivania del Direttore. Ma vide nella sua mente l'immagine di se stessa sul marciapiede, senza lavoro, con la reputazione distrutta e il peso di una denuncia per negligenza professionale. Vide la delusione dei suoi genitori, la povertà che l'aveva spinta a studiare tanto per fuggire dalla campagna.

Le sue dita si allentarono sulla cartellina. Saverio la prese con un movimento fluido, quasi gentile. Aprì la plastica, scorse rapidamente i fogli e poi, con un sorriso d'intesa che le gelò il sangue, se la infilò sotto il braccio.

«Saggia ragazza. Hai imparato la lezione più importante di Villa dei Glicini: la verità è un lusso che noi poveri diavoli non possiamo permetterci.»

Saverio si allontanò lungo il corridoio, il suono dei suoi passi sicuro e ritmato, lasciandola sola nel buio. Marta rimase immobile, appoggiata alla parete, sentendo il silenzio della Villa chiudersi su di lei come una tomba. Non c'era più speranza nella

giustizia, non c'era più fiducia nelle istituzioni che avrebbero dovuto proteggerla. Si sentiva isolata, complice per omissione, una pedina che era stata mangiata dal re prima ancora di poter iniziare la partita.

Il Dottor Valli uscì dal suo ufficio pochi istanti dopo, infilandosi il cappotto. Vide Marta nell'ombra e si fermò. «Ancora qui, Marta? Va tutto bene? Mi sembrava di aver sentito delle voci.»

Marta sollevò lo sguardo, ma i suoi occhi erano spenti, privi di quella luce d'onestà che li aveva sempre caratterizzati. «Tutto bene, Dottore. Stavo solo... controllando che le luci fossero spente. Buonanotte.»

«Buonanotte a lei, Marta. È una brava ragazza. Una delle poche su cui posso contare in questo periodo difficile.»

Valli si allontanò verso l'uscita, e Marta sentì il peso di quel complimento come una pietra al collo. Era rimasta sola nella sua prigione di silenzio. L'ultima possibilità di fermare Saverio legalmente era svanita, bruciata sul rogo del suo stesso terrore. Mentre tornava verso la lavanderia, sentendo il calore umido dei sotterranei che l'accoglieva, Marta capì che la legge non avrebbe risolto nulla a Villa dei Glicini. La partita era diventata molto più oscura, e lei, terrorizzata e isolata, non era più altro che un'ombra tra le ombre.

Capitolo 14: La Cena delle Ombre

L'aria nel salone monumentale di Villa dei Glicini era diventata così densa che sembrava quasi di poterla tagliare con i pesanti coltelli d'argento della cena. Le grandi finestre, solitamente aperte sulla dolcezza delle colline toscane, erano sbarrate contro un cielo che virava al color piombo, presagio di una tempesta imminente. All'interno, l'odore del minestrone di verdure, dolciastro e monotono, lottava con l'odore acre della cera fresca e quello, ormai insopportabile per molti, del dopobarba agrumato di Saverio Bonanni.

La cena di quel venerdì non era un pasto, ma un rito funebre celebrato su una tavola imbandita con stanca eleganza. Al tavolo centrale sedevano i "grandi decaduti": la signora De Santis, con il collo nudo che sembrava ancora più fragile senza le sue pietre dure; il ragionier Bianchi, i cui occhi non smettevano di cercare schemi inesistenti nella trama della tovaglia di lino; e Ada Martini.

Ada era tornata dall'ospedale solo due giorni prima. Era l'ombra di se stessa: la pelle appariva diafana come carta di riso, le mani erano diventate due ragnatele di vene bluastre poggiate inerti sul grembo. Eppure, nei suoi occhi non c'era più la nebbia febbriile della scommessa. C'era un vuoto lucido, una chiarezza dolorosa che Valenti, dalla sua postazione abituale, trovava più inquietante di qualsiasi delirio.

Saverio si muoveva tra i tavoli con una grazia predatoria. Poiché il personale era ridotto a causa di un'influenza stagionale, si era "gentilmente offerto" di aiutare con il servizio in sala, un pretesto che gli permetteva di assaporare fino in fondo la sua posizione di padrone assoluto delle loro memorie. Indossava la divisa impeccabile e, ogni volta che posava un piatto, faceva scattare il polso affinché il cronografo d'acciaio lanciasse un lampo di luce maligna negli occhi degli ospiti.

«Ancora un po' di brodo, Ragioniere?» mormorò Saverio, chinandosi su Bianchi. «Chissà, magari sul fondo del piatto troverà finalmente quel numero ritardatario che l'ha ossessionata per mesi. O forse è andato giù per lo scarico insieme ai suoi risparmi,

vero?»

Bianchi non rispose. Serrò le mascelle così forte che Valenti sentì quasi lo scricchiolio dei denti. Saverio passò oltre, ridacchiando sottovoce. Si fermò accanto ad Ada, sfiorandole la spalla con un'intimità che somigliava a un insulto.

«Bentornata tra noi, signora Ada. È un miracolo vederla qui. Ma mi dica, ha imparato la lezione? Il banco vince sempre, e il banco, in questo caso, sta per andare in vacanza con una liquidazione che lei non potrebbe nemmeno sognare.»

Valenti osservò la scena con la precisione di un entomologo. Notò che Ada non sussultò. Non abbassò lo sguardo. Le sue dita si chiusero lentamente attorno al manico della sedia, ma il suo volto rimase una maschera di marmo. Era una reazione innaturale per una donna che solo una settimana prima sarebbe scoppiata in lacrime.

"C'è un nuovo ordine in questa sala," pensò Valenti, sorvegliando il suo tè ormai tiepido. "Non è più il caos della dipendenza. È la simmetria della vendetta."

Il Professor Ettore Valenti, la cui mente era una macchina addestrata a cercare l'anomalia nel sistema, iniziò a mappare gli sguardi. Vide la signora De Santis cercare gli occhi del Colonnello Arrigoni. Vide Bianchi lanciare un'occhiata fugace a Marta, che serviva il pane all'altro capo della sala con il volto terreo e le spalle curve, come se portasse sulle spalle l'intero edificio. Ma soprattutto, vide il Colonnello.

Arrigoni non aveva toccato cibo. Sedeva immobile, la schiena che non sfiorava nemmeno lo schienale della sedia, le mani nodose appoggiate sulla tovaglia come se stesse aspettando il segnale per un assalto. Non guardava Saverio. Guardava attraverso di lui, come si guarda un ostacolo trascurabile su una mappa tattica.

Quando Saverio si diresse verso la cucina per recuperare il carrello della frutta, nel salone calò un silenzio che non aveva nulla di pacifico. Era un silenzio carico, vibrante, simile a quello che precede il primo rintocco di un'esecuzione.

Fu in quel momento che Arrigoni fece il suo gesto.

Non fu nulla di eclatante. Sollevò leggermente il mento e compì un unico, misurato cenno del capo verso Ada. Fu un movimento di pochi millimetri, un segnale in codice che Valenti riconobbe come militare: l'ordine di attivazione.

Ada rispose con un battito di ciglia lento, quasi impercettibile. Poi, uno dopo l'altro, anche gli altri ospiti intorno al tavolo — Bianchi, la De Santis, persino il vecchio signor Valdarno che solitamente non riconosceva nemmeno la propria ombra — parvero raddrizzarsi, come se una corrente elettrica li avesse attraversati contemporaneamente.

Il cameratismo del dolore era mutato in una cospirazione di ombre. Valenti sentì un brivido freddo. La logica gli diceva che quel gruppo di ottuagenari, derubati e umiliati, non avrebbe dovuto rappresentare una minaccia fisica per un uomo giovane e forte come Saverio. Eppure, c'era qualcosa nella loro coesione silenziosa, in quel patto siglato tra i vapori del minestrone e il tintinnio delle posate, che appariva più letale di una rivolta armata.

Saverio rientrò con il carrello, canticchiando un motivo pop che risuonava stridente sotto le alte volte a botte del salone. «Frutta per tutti! Vitamine per rinforzare la memoria, anche se sono sicuro che molti di voi preferirebbero dimenticare quest'ultimo mese, non è così?»

Passò accanto ad Arrigoni, facendo deliberatamente stridere le ruote del carrello vicino al suo orecchio. Il Colonnello non fece una piega. Continuò a fissare il vuoto davanti a sé, ma Valenti notò che la sua mano destra era scivolata sotto il bordo del tavolo, sparendo dalla vista.

Marta, poco distante, si fermò bruscamente. I suoi occhi cercarono quelli di Valenti, imploranti, carichi di un terrore che lei non poteva dare a parole a causa del ricatto che la teneva in catene. La ragazza sapeva. Sapeva che l'atmosfera era cambiata, che l'equilibrio del terrore si era spostato. Cercò di avvicinarsi a Saverio, forse per avvertirlo, forse per allontanarlo, ma lo sguardo gelido di Arrigoni la inchiodò sul posto come una freccia.

«Signorina Marta, il pane è finito al tavolo dodici,» disse Arrigoni, la voce bassa e ferma, un ordine che non ammetteva repliche. «Si occupi dei suoi doveri. Noi qui...

abbiamo quasi finito.»

Valenti chiuse il suo libro di logica. La razionalità gli diceva che avrebbe dovuto alzarsi, chiamare il Dottor Valli, denunciare quell'accordo tacito che sentiva pulsare nella stanza. Ma guardò Ada. Guardò lo strappo sulla sua camicetta, il segno del gioiello rubato che era stato il suo unico legame con il passato. Guardò le mani di Bianchi, che avevano grattato via la vita intera su rettangoli di cartone per arricchire un parassita.

Per la prima volta in vita sua, il Professor Ettore Valenti decise che la logica del diritto non coincideva necessariamente con la logica della giustizia.

«Buonanotte, Bonanni,» disse Valenti ad alta voce, alzandosi dalla sedia con l'aiuto del suo bastone.

Saverio si voltò, sorpreso da quel saluto così formale e improvviso. «Già a letto, Professore? La cena non è ancora finita.»

«Oh, per me sì,» rispose Valenti, avviandosi verso l'uscita con il suo passo zoppicante. «La cena è finita. E credo che stia per iniziare una notte molto lunga. Si assicuri che le porte siano ben chiuse. C'è un vento strano stasera, un vento che porta via le foglie morte.»

Saverio lo guardò allontanarsi, scuotendo il capo con un gesto di scherno. «Sempre il solito poeta della logica. Che vecchio pazzo.»

Mentre Valenti usciva dal salone, scorse nel riflesso di una specchiera l'ultima immagine di quella cena: Saverio che rideva, solo al centro della stanza, circondato da un cerchio di sguardi vitrei e immobili. Erano ombre, ombre silenziose e ferite che avevano smesso di giocare. Ora stavano semplicemente aspettando che l'oscurità diventasse totale.

La tempesta, fuori, diede il suo primo colpo contro le mura di Villa dei Glicini. Un tuono lontano rotolò tra le colline, e per un istante la luce nel salone tremò. Nel buio momentaneo, il sorriso di Saverio Bonanni fu l'ultima cosa a scomparire, ignaro che la scommessa più alta della sua vita era appena stata pareggiata da chi non aveva più nulla

da perdere.

Capitolo 15: La Tempesta e la Frana

Il cielo sopra le colline toscane era stato assassinato da una coltre di nubi color ardesia, così basse e pesanti che sembravano voler schiacciare il tetto di Villa dei Glicini. La pioggia non cadeva più con la grazia malinconica del pomeriggio; ora schiaffeggiava le vetrate del giardino d'inverno con una furia metodica, un crepitio incessante che somigliava a migliaia di dita che tamburellavano freneticamente per entrare. Il vento, incanalatosi tra i pini secolari, emetteva un ululato lungo e vibrante, un lamento che penetrava nelle intercapedini delle vecchie mura, facendo gemere il legno dei mobili e fremere i pesanti tendaggi di velluto.

Saverio Bonanni si trovava nell'ufficio degli infermieri, al piano terra. Quello era il suo ultimo turno di notte ufficiale prima che il licenziamento diventasse effettivo, un epilogo che viveva non con il peso della sconfitta, ma con l'euforia di chi sta per incassare l'ultima posta di un tavolo fortunato. Si versò un caffè dal thermos, osservando con soddisfazione il riflesso della lampada da tavolo sulla ghiera d'acciaio del suo cronografo. Il ticchettio dell'orologio era l'unica cosa regolare in quella notte di caos meteorologico.

Improvvisamente, un boato sordo e viscerale scosse le fondamenta della Villa. Non era un tuono; era un rumore più profondo, un gemito della terra che si lacerava. Saverio si alzò di scatto, poggiando il palmo della mano sulla scrivania. Sentì la vibrazione risalire lungo le braccia. Pochi istanti dopo, il telefono della reception iniziò a emettere un ronzio stridulo, un segnale di disturbo elettrico, per poi spegnersi definitivamente con un clic metallico.

«Marta! Hai sentito?» urlò Saverio, affacciandosi al corridoio.

La giovane OSS apparve dall'ombra della lavanderia, il volto pallido come la cera delle candele votive. Stringeva un mucchio di asciugamani al petto, quasi fosse uno scudo. «È venuto giù il mondo, Saverio. La strada... la strada sotto il bivio dei Glicini non c'è più. L'ho visto dalla finestra della cucina. Una frana ha trascinato via il guardrail

e un pezzo di collina.»

Saverio fece una smorfia, ma nei suoi occhi balenò una luce di eccitazione. «Siamo isolati, allora. Niente medici che arrivano per il cambio turno, niente parenti impiccioni, niente rifornimenti. Solo noi e questa vecchia scatola di pietre.»

«Non è divertente, Saverio. I telefoni sono muti e la radio gracchia e basta,» ribatté Marta, la voce che tremava. «Se qualcuno si sente male... se Ada ha un altro attacco...»

«Ada non avrà nulla, è troppo stanca per morire proprio stasera,» la interruppe lui con una durezza che fece indietreggiare la ragazza. «E poi ci sono io. Sono un infermiere professionista, ricordi? Anche se per poco.»

Proprio mentre finiva di parlare, le luci del corridoio ebbero un sussulto. Il ronzio delle lampadine a fluorescenza divenne un lamento acuto, poi lo sfarfallio. Per tre volte il buio inghiottì Villa dei Glicini, interrotto solo dai lampi che squarcavano l'oscurità esterna, illuminando i corridoi come fotogrammi di un vecchio film horror. Infine, con un crepitio finale, la corrente si arrese. Le luci di emergenza si accorsero con un ritardo spettrale, proiettando una luce fioca, color ambra sporca, che allungava le ombre in modo grottesco.

Saverio non si scompose. Anzi, quel clima di isolamento gotico gli dava un senso di onnipotenza. Si sentiva protetto da quelle mura, come se la tempesta fosse un complice incaricato di cancellare le tracce del suo passaggio prima della partenza. Prese una torcia professionale dalla rastrelliera e ne saggìò il fascio di luce, potente e gelido.

«Vai a controllare che i vecchi siano nelle loro stanze,» ordinò a Marta. «Assicurati che le finestre siano sbarrate. Io vado a fare un giro nella sala medicinali. Devo assicurarmi che le scorte siano al sicuro dall'umidità.»

Marta annuì, dileguandosi nel corridoio come un'ombra spaventata. Saverio, rimasto solo, si avviò verso il piano superiore. Il silenzio all'interno della Villa era diventato innaturale, una massa solida che veniva solo scalfita dal rumore della pioggia esterna. Mentre saliva i gradini di marmo, il fascio della sua torcia danzava sui ritratti degli

antichi proprietari, i cui occhi dipinti sembravano seguirlo con un disprezzo secolare.

Passò davanti alla stanza di Ada Martini. La porta era chiusa, ma Saverio si fermò un istante, appoggiando l'orecchio al legno. Non sentì nulla, ma ebbe la strana sensazione che, dall'altra parte, qualcuno lo stesse ascoltando con la stessa intensità. Sorrise tra sé, pensando ai quindicimila euro che ormai riposavano al sicuro sul suo conto segreto. "Grazie del contributo, signora Ada," pensò cinicamente. "La sua solitudine ha pagato la mia libertà."

Proseguì verso l'ala ovest. L'aria era diventata più fredda; l'umidità filtrava dalle vecchie finestre, portando con sé l'odore della terra bagnata e dei glicini flagellati dal vento. Era l'odore della decadenza, lo stesso che Saverio aveva imparato a detestare dal suo primo giorno di lavoro, ma che ora gli sembrava il profumo della sua vittoria. In quella villa isolata, circondata dal fango e dal buio, lui era l'unico a possedere la chiave per il futuro.

Giunto davanti alla sala medicinali, inserì la chiave nella toppa. Il meccanismo scattò con un suono secco, rassicurante. All'interno, l'odore di etere e disinettante era più forte che mai. Saverio si sedette alla scrivania, l'unica zona dell'ufficio illuminata dalla sua torcia, e iniziò a sfogliare per l'ultima volta i registri. Non aveva paura della frana; la strada bloccata significava che nessuno sarebbe venuto a disturbarlo prima dell'alba. Nessun ispettore, nessuna polizia, nessun parente collerico.

Il pensiero di essere l'unico arbitro di quel piccolo universo di moribondi lo inebriava. Guardò fuori dalla finestra, dove i lampi illuminavano brevemente il giardino: i glicini, solitamente così eleganti, apparivano ora come tentacoli scuri che frustavano l'aria. La Villa era diventata un'isola, un castello separato dal resto del mondo da un mare di fango.

"È perfetto," mormorò Saverio a bassa voce, la sua riflessione che rimbalzava contro le pareti di vetro dei mobili dei farmaci. "Tutto è al suo posto. I debiti sono saldati, il bottino è al sicuro e domani, frana o non frana, questa sarà solo una brutta storia da dimenticare."

Non si accorse che, nel corridoio appena fuori dalla porta, il silenzio era stato rotto da un rumore quasi impercettibile: il cigolio lieve, quasi musicale, di una sedia a rotelle che si muoveva lentamente sulla corsia di gomma, e il fruscio di un passo misurato, militare, che non cercava di nascondersi, ma avanzava con la certezza di chi sa che non c'è più nulla da temere dalla legge degli uomini. Saverio era convinto di essere il predatore protetto dall'oscurità, ma non vedeva che le ombre di Villa dei Glicini si stavano chiudendo intorno a lui, coordinate da una logica che non era più la sua. La scommessa finale era iniziata, e per la prima volta, Saverio Bonanni non aveva guardato le carte degli avversari.

Capitolo 16: Passi nella Notte

Il temporale non era più un semplice evento atmosferico, ma una presenza fisica che premeva contro le mura di Villa dei Glicini, cercando con dita di pioggia e unghie di vento ogni minima fessura nel vecchio edificio. All'interno della sua stanza, il Professor Ettore Valenti fissava il soffitto, dove la luce fioca e ambrata della lampada di emergenza proiettava ombre sbilanche che parevano danzare al ritmo dei tuoni. La sua gamba destra, quella della riabilitazione, pulsava di un dolore sordo e ritmico, un barometro biologico che annunciava il disastro esterno.

Valenti si voltò su un fianco, cercando una posizione che non tormentasse il nervo, ma il silenzio della Villa era diventato troppo rumoroso. Era un silenzio innaturale, gravato dalla consapevolezza della frana che, pochi minuti prima, aveva reciso l'ultimo cordone ombelicale con il mondo civile. Erano soli. Un'isola di vecchi e di segreti in un mare di fango toscano.

"La logica," pensò Valenti, chiudendo gli occhi, "dice che in una notte simile ogni essere razionale cercherebbe il sonno. Ma qui la ragione ha smesso di abitare da quando il primo biglietto argentato è entrato in queste stanze."

Fu allora che lo sentì.

Non era il fragore del tuono, né il lamento del vento tra i glicini. Era un suono sottile, metallico, un lamento lungo e intermittente che proveniva dal corridoio. Il cigolio di una sedia a rotelle. Valenti conosceva quel suono: era il lamento della ruota anteriore sinistra della carrozzina della signora De Santis, un difetto meccanico che lei si ostinava a non far riparare. Ma a quell'ora, con la corrente elettrica saltata e la tempesta che infuriava, nessuno avrebbe dovuto trovarsi fuori dalla propria stanza.

Il Professore si mise a sedere sul bordo del letto, afferrando il bastone con la mano nodosa. Il metallo del manico era freddo, un contatto rassicurante con la realtà materiale. Rimase immobile, il respiro sospeso.

Al cigolio si aggiunse un altro suono. Passi. Non erano i passi felpati e gommati delle infermiere, né lo scivolare incerto delle pantofole di Ada Martini. Erano passi pesanti, misurati, cadenzati con una regolarità che trasmetteva un senso di ineluttabilità. *Uno, due. Pausa. Uno, due.* Un ritmo marziale, quasi una marcia funebre eseguita su un tappeto persiano.

Valenti sentì un brivido che non aveva nulla a che fare con lo sbalzo termico della stanza. La sua curiosità intellettuale, quella forza che lo aveva spinto per decenni a decifrare i paradossi della logica, stava mutando in una forma di ansia viscerale. Si alzò, ignorando la protesta della gamba, e si avvicinò alla porta. Appoggiò l'orecchio al legno freddo.

Il cigolio si era fermato proprio davanti alla sua stanza, o forse poco oltre. Poi, il rumore dei passi riprese, allontanandosi verso l'ala ovest, verso la zona dei medicinali.

Con un movimento lento e deliberato, Valenti premette la maniglia e aprì la porta di pochi centimetri. Il corridoio appariva come un tunnel scavato nell'ambra. Le luci di emergenza, posizionate in basso vicino al pavimento, creavano una prospettiva distorta, dove ogni mobile sembrava un animale accucciato pronto a scattare.

Nell'oscurità vischiosa, Valenti scorse una sagoma.

Era un'ombra massiccia, che si stagliava contro la vetrata del fondo corridoio, illuminata a tratti dai lampi che squarcavano l'esterno. La silhouette era inconfondibile: le spalle larghe e squadrate, la schiena dritta come se fosse sostenuta da un'armatura invisibile, la testa alta. Era il Colonnello Arrigoni. Ma non era solo. Accanto a lui, quasi fusa nell'oscurità, si intravedeva la forma curva e minuta di un'altra figura seduta, una presenza silenziosa che pareva guidare l'avanzata.

Il Colonnello non si voltò. Continuò a camminare con quella sua precisione chirurgica, spingendo la sedia a rotelle con una solennità che Valenti non gli aveva mai visto addosso. Sembravano due officianti che si recavano a un altare sacrificale.

"Cosa state facendo, Arrigoni?" sussurrò Valenti tra sé, il cuore che accelerava contro le costole. "La dignità non si difende nell'oscurità."

Seguì con lo sguardo le ombre finché non raggiunsero la porta della sala medicinali. Valenti udì un suono che non avrebbe dovuto sentire: un *clic* metallico, netto e preciso. Qualcuno stava usando una chiave originale. Non un grimaldello, non un atto di forza. Una chiave. La porta si aprì e si richiuse con un soffio, inghiottendo il Colonnello e la sua compagna silenziosa.

Il silenzio tornò a regnare nel corridoio, rotto solo dal ticchettio della pioggia, ma per Valenti quel silenzio era diventato insostenibile. La logica gli stava urlando una conclusione che la sua anima faticava ad accettare. Quella sera, durante la cena, aveva visto il cenno del capo del Colonnello. Aveva visto lo sguardo di Ada. Aveva visto il patto delle ombre.

"L'isolamento," rifletté Valenti, stringendo convulsamente l'impugnatura del bastone. "La frana non è solo un ostacolo per i soccorsi. È un velo che copre la giustizia privata. Hanno deciso che la legge del Dottor Valli non è sufficiente. Hanno deciso di pareggiare i conti."

Rimase lì, immobile sulla soglia della sua stanza, combattuto tra l'impulso di intervenire e il timore di infrangere quell'ultimo, disperato atto di resistenza dei deboli. Sentiva l'odore dell'ozono e quello più antico della polvere, mescolati in un cocktail che sapeva di tragedia imminente.

Pochi minuti dopo, un altro rumore giunse dalla sala medicinali. Un tonfo sordo, come di un oggetto pesante che cade su un tappeto. Poi, di nuovo, quel cigolio metallico. *Cric, crac. Cric, crac.*

Le ombre riemersero dal corridoio ovest. Ora si muovevano più velocemente. Il Colonnello Arrigoni spingeva la sedia a rotelle con una foga contenuta, quasi volesse scappare da ciò che si era appena lasciato alle spalle. Mentre passavano di nuovo davanti alla porta di Valenti, un lampo particolarmente violento illuminò il corridoio a giorno.

Per un solo istante, Valenti vide il volto di Arrigoni. Non c'era odio, non c'era follia. C'era solo una calma agghiacciante, la freddezza di un soldato che ha appena eseguito un ordine spiacevole ma necessario per la salvezza del suo reggimento. Accanto a lui, sulla sedia a rotelle, Ada Martini teneva le mani giunte in grembo, lo sguardo fisso in avanti, le labbra che si muovevano in una preghiera muta o, forse, in un conteggio finale di ciò che le era stato tolto.

Le figure svanirono nell'oscurità del corridoio est, verso le loro stanze, scomparendo come fantasmi richiamati dall'alba.

Valenti rientrò nella sua camera e chiuse la porta, ma non tornò a letto. Si sedette sulla poltrona, il bastone tra le gambe, fissando l'oscurità. Il mistero non era più una teoria da discutere davanti a un tè; si era materializzato in passi pesanti e porte chiuse a chiave. Gli indizi erano lì, depositati nella sua mente con la precisione di un teorema: il cigolio della ruota, la cadenza marziale, il suono della serratura.

Sapeva che l'indomani Villa dei Glicini si sarebbe svegliata diversa. Sapeva che il sorriso sardonico di Saverio Bonanni non avrebbe più tormentato i loro pomeriggi. Ma mentre la tempesta infuriava ancora fuori, il Professor Valenti provò una strana, dolorosa forma di pietà. La logica gli diceva che un delitto era stato commesso, ma la sua coscienza gli sussurrava che, in quella notte di frane e di buio, la Villa aveva solo cercato di espellere un veleno che minacciava di ucciderli tutti.

Restò sveglio, ascoltando il ritmo della pioggia che ora sembrava lavare via le tracce di quegli insoliti passi notturni, sapendo che l'alba avrebbe portato con sé una verità che nessuno avrebbe avuto il coraggio di grattare via.

Capitolo 17: Il Sorriso di Vetro

L'alba si levò sopra Villa dei Glicini con una timidezza malata, filtrando attraverso le nuvole lacerate dalla tempesta in lunghe lame di luce color cenere. Il giardino, devastato dal vento della notte, appariva come un campo di battaglia abbandonato: rami spezzati, petali di glicine ridotti a una poltiglia violacea e quella ferita marrone nel fianco della collina dove la frana aveva inghiottito la strada, sigillando la dimora nel suo isolamento forzato. All'interno, il silenzio era così denso da risultare quasi solido, rotto solo dal gocciolio ritmico di una grondaia ostruita.

Marta percorse il corridoio del piano terra con le membra pesanti di chi non ha chiuso occhio. Il ricatto di Saverio le era pesato sul petto per tutta la notte come un macigno, togliendole il respiro ogni volta che provava a scivolare nel sonno. Indossava la divisa pulita, ma si sentiva sporca, complice di un silenzio che le avvelenava l'anima. Doveva dare il cambio a Saverio nella sala medicinali; era la procedura, il rito burocratico che precedeva la colazione degli ospiti.

Si fermò davanti alla porta di legno chiaro. Si aspettava di sentire il rumore del thermos che veniva richiuso o il ticchettio arrogante del cronografo d'acciaio di Saverio contro il piano della scrivania. Invece, non udì nulla. Solo il ronzio basso del frigorifero dei vaccini.

«Saverio? Sono io, Marta. È l'alba,» disse, la voce che le uscì incrinata.

Non ricevette risposta. Prese un respiro profondo, cercando di calmare il battito del cuore, e abbassò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave, contrariamente a ogni regolamento. Si aprì con un sospiro, rivelando un interno immerso in una penombra ambrata, rischiarata solo dalla luce di emergenza e dal primo chiarore che trapelava dalla finestra alta.

Il grido di Marta non fu un suono articolato, ma un sussulto d'orrore che le lacerò la gola, un lamento soffocato che parve rimbalzare contro le pareti di vetro degli armadietti

dei farmaci. Indietreggiò finché la schiena non urtò lo stipite, le mani premute sulla bocca per soffocare un conato di vomito.

Saverio Bonanni era seduto alla scrivania, perfettamente eretto. La luce dell'alba colpiva il suo volto di profilo, rivelando una maschera grottesca. I suoi occhi erano vitrei, fissi su un punto invisibile nel vuoto, ma era la bocca a gelare il sangue: le labbra erano tirate all'indietro in un sorriso sardonico, un ghigno di vetro che sembrava deridere il mondo intero, come se avesse appena ascoltato la barzelletta più cinica della sua vita.

Ma era ciò che lo circondava a rendere la scena surreale, quasi una composizione artistica di macabro contrappasso. Il pavimento, la scrivania e persino le spalle della sua divisa bianca erano ricoperti da centinaia, forse migliaia, di Gratta e Vinci usati. Erano sparsi ovunque come coriandoli in una festa dell'orrore; i loro colori sgargianti — ori, rossi, smeraldi — brillavano sinistramente sotto la luce di emergenza. Sembravano scaglie di una pelle di rettile che l'infermiere avesse mutato prima di morire. Ogni biglietto portava i segni di una grattata furiosa, rivelando solo perdite, solo simboli che non si accoppiavano, solo zeri.

Al centro di quel caos cromatico, accanto alla mano inerte di Saverio, svettava il suo thermos di acciaio. Era aperto. Il tappo, usato come tazza, conteneva ancora un fondo di liquido scuro e denso, il cui odore di caffè forte e bruciato si mescolava a una nota amarognola, chimica, che saturava l'aria piccola della stanza.

Pochi minuti dopo, il corridoio si riempì del suono affannoso di passi. Il Dottor Valli arrivò correndo, con la vestaglia sopra i pantaloni del pigiama, seguito dal Professor Valenti che avanzava con il ritmo claudicante ma inesorabile del suo bastone.

Valli entrò nella stanza, fermandosi di colpo davanti alla scrivania. Il suo sguardo vagò dai biglietti colorati al volto dell'infermiere. Con un gesto tremante, si avvicinò e appoggiò due dita sul collo di Saverio.

«È freddo,» mormorò Valli, la voce priva della consueta autorità. «È morto da ore. Forse poco dopo la mezzanotte.»

«Guardi il volto, Dottore,» intervenne Valenti dalla soglia, la voce calma ma carica di una freddezza analitica. «Quella contrazione... non è un'espressione naturale. È riso sardonico. Un sintomo classico di certe intossicazioni da farmaci, o forse di un cocktail di digitalici e sedativi assunti in dosi massicce. Un paradosso, non trova? Morire ridendo in faccia a chi lo ha ucciso.»

Valli sollevò il thermos, annusandolo con cautela. «C'è qualcosa qui dentro. Qualcosa che non dovrebbe esserci. Dovremo aspettare l'autopsia, ma temo che il suo caffè sia stato corretto con una miscela letale di ciò che lui stesso sottraeva dal nostro magazzino.»

Marta, rannicchiata in un angolo del corridoio, guardava la scena attraverso le lacrime. Vedeva i "sogni" che Saverio aveva venduto ad Ada, alla De Santis, ad Arrigoni, ora ridotti a carta straccia che decorava il suo cadavere. Era un'immagine di una giustizia poetica così violenta da risultare insopportabile.

Mentre Valli cercava di coprire il corpo con un telo, un mormorio si levò dal corridoio. Gli ospiti di Villa dei Glicini stavano uscendo dalle loro stanze. Nonostante l'alba fosse appena sorta, sembravano tutti svegli, pronti, come se avessero atteso quel momento con la pazienza dei secoli.

La signora De Santis avanzò per prima, appoggiata al suo deambulatore. Si fermò davanti alla porta aperta della sala medicinali. Il suo sguardo cadde su Saverio, poi sui biglietti sparsi a terra. Non ci fu orrore sul suo volto, né compassione. I suoi occhi piccoli e stanchi rimasero gelidi, piatti come due sassi di fiume.

«Si raccoglie ciò che si semina,» mormorò la donna, la voce ferma, quasi serena.

Accanto a lei apparve il Colonnello Arrigoni. Era impeccabile, la vestaglia chiusa con precisione militare, i baffi curati. Osservò il cadavere di Saverio con la stessa indifferenza con cui si guarda una mappa dopo che la battaglia è stata vinta. Non disse una parola, ma il suo sguardo incrociò quello di Ada Martini, che era apparsa silenziosa dietro di lui. Ada non tremava più. La sua pelle diafana sembrava quasi risplendere nella luce dell'alba. Guardò il "sorriso di vetro" di Saverio e un'ombra di soddisfazione, o forse

di pace, le attraversò i lineamenti.

Nessuno di loro urlò. Nessuno di loro chiamò aiuto. Formavano una barriera di silenzio, una cortina di ghiaccio che sembrava isolare la stanza dei medicinali dal resto del mondo. Erano giudici che avevano già emesso la loro sentenza e ora assistevano, con distaccata solennità, alla constatazione del verbale.

Valenti, osservando quella reazione collettiva, sentì il peso del mistero che aveva intravisto nella notte. La coesione di quegli anziani era assoluta. Non c'era bisogno di parole perché il delitto era stato un atto di espulsione, un intervento chirurgico necessario per salvare il resto del corpo sociale della Villa.

«Siamo isolati, Dottore,» disse Valenti, voltandosi verso Valli che stava tentando nervosamente di usare il telefono interno, ancora muto. «La frana ha bloccato la strada e le linee sono interrotte. Saverio resterà qui con noi, in questo suo carnevale di carta, finché i soccorsi non riusciranno a passare. Siamo soli con questa verità.»

Valli si guardò intorno, smarrito. Vide gli sguardi degli ospiti fissi su di lui, una folla di spettri silenziosi che non chiedevano spiegazioni, perché le conoscevano già. Il corpo di Saverio, circondato dai suoi trofei di carta, sembrava ora un monumento all'avidità punita, un monito che fluttuava nell'aria gelida di Villa dei Glicini.

La fase della paura era finita. La tempesta era passata, lasciando dietro di sé una calma spettrale e un delitto che non lasciava tracce di lotta, ma solo l'odore amaro del caffè e il riflesso colorato di mille speranze grattate via. Valenti strinse l'impugnatura del bastone. Sapeva che l'indagine non sarebbe iniziata con le impronte digitali o le prove scientifiche, ma scavando nel silenzio di quei cuori vecchi, uniti da un segreto che la legge, forse, non avrebbe mai avuto il coraggio di decifrare. Il sorriso sardonico di Saverio continuava a brillare nell'alba, come se lui stesso, nell'istante finale, avesse compreso di aver perso l'ultima, definitiva scommessa contro chi credeva di aver già sconfitto.

Capitolo 18: La Prima Ricognizione

Il Dottor Valli fissava il cadavere di Saverio Bonanni come se si aspettasse che l'infermiere si alzasse da un momento all'altro per beffarsi della sua costernazione. Aveva le mani infilate nelle tasche della vestaglia, le spalle curve e un respiro corto che tradiva un panico mal represso. Tutt'attorno, il caleidoscopio di carta dei Gratta e Vinci sembrava vibrare sotto la luce incerta delle lampade di emergenza, creando un contrasto osceno con il pallore marmoreo del morto.

Il Professor Valenti fece un passo avanti, il suo bastone che batteva sul pavimento con un suono secco, quasi autoritario. Non guardava il corpo con orrore, ma con la curiosità distaccata di un uomo abituato a sezionare i paradossi della logica.

«Dottore,» esordì Valenti, la sua voce calma che tagliava il silenzio come un bisturi. «È inutile continuare a fissare l'inevitabile. La strada è bloccata, il telefono è muto e la polizia non arriverà prima che i giardiniere abbiano rimosso tonnellate di fango. Abbiamo davanti a noi un tempo morto, un intervallo che la ragione ci impone di non sprecare.»

Valli sollevò lo sguardo, le lenti degli occhiali appannate dall'umidità della stanza. «E cosa vorrebbe fare, Professore? È un decesso... un terribile incidente o forse un suicidio dettato dal rimorso. Non possiamo toccare nulla. La legge parla chiaro.»

«La legge, in questo momento, è oltre quella frana,» ribatté Valenti, indicando con la punta del bastone la finestra flagellata dalla pioggia. «Qui dentro, ora, regna solo la verità o la sua contraffazione. Mi permetta di esaminare la scena. Lei è un medico, conosce i corpi. Io sono un logico, conosco le intenzioni. Insieme possiamo preservare ciò che la scientifica, tra dodici o ventiquattro ore, potrebbe non essere più in grado di cogliere. Se aspettiamo, il sospetto avvelenerà questa Villa più di quanto non abbia già fatto Saverio.»

Valli esitò, guardando Marta che, sulla soglia, continuava a singhiozzare silenziosamente. Sapeva che Valenti aveva ragione: lo scandalo era già esploso, ma

lasciarlo marcire nel dubbio sarebbe stato peggio. Con un cenno del capo appena percettibile, il Direttore si scostò, lasciando libero il passaggio.

Valenti si avvicinò alla scrivania. Il sorriso sardonico di Saverio sembrava accoglierlo, una sfida postuma lanciata da chi aveva sempre considerato l'onestà una debolezza. Il Professore non si lasciò turbare. Estrasse dal taschino un fazzoletto di lino bianco e, con estrema cautela, si sporse verso il thermos d'acciaio che svettava tra i biglietti colorati.

Il calore del caffè era svanito da tempo, lasciando spazio a un odore che saturava l'aria in modo sospetto. Valenti non toccò l'oggetto, ma si chinò fino a sfiorarne il bordo con le narici, chiudendo gli occhi per concentrare i sensi.

«Caffè forte, molto forte,» mormorò Valenti. «Ma c'è un'altra nota. Qualcosa di acre, un sentore amarognolo che non appartiene alla tostatura della miscela. È un profumo che ricorda le mandorle amare, ma più chimico, più metallico. Dottore, si avvicini. Sente questa nota di fondo?»

Valli ubbidì, inspirando con cautela. Il suo volto si contrasse in una smorfia di riconoscimento professionale. «È digitale. In dosi massicce. E sento l'odore dolciastro delle benzodiazepine... un cocktail di sedativi e cardiotonici. È una miscela micidiale: i sedativi annullano la volontà e la reazione, mentre la digitale porta il cuore a un collasso accelerato e aritmico. È una morte che non lascia spazio a grida o a lotte.»

«Un veleno che nasce tra queste pareti,» osservò Valenti, indicando con un gesto circolare gli armadietti dei farmaci. «Saverio è stato ucciso con la sua stessa refurtiva. Un contrappasso di una simmetria quasi poetica.»

Il Professore si allontanò dal corpo, iniziando a percorrere il perimetro della stanza. I suoi occhi grigi, rapidi e analitici, notarono piccoli dettagli che agli altri erano sfuggiti. I biglietti da gioco non erano caduti casualmente; molti di essi erano stati posati con cura sulle braccia del morto, quasi a volerlo vestire della sua stessa avidità.

Valenti si fermò davanti alla porta. Si chinò, ignorando la protesta della sua gamba malandata, per esaminare la serratura. La luce della sua torcia tascabile rivelò superfici metalliche lucide, prive di graffi o segni di forzatura.

«Dottore, chi possiede le chiavi di questa stanza?»

Valli si schiarì la voce, cercando di recuperare un briciole di autorità. «Solo tre mazzi, Professore. Uno lo tengo io, nell'ufficio della direzione. Uno era in possesso di Saverio...» indicò la tasca della divisa del morto, dove spuntava una catenella d'acciaio. «E il terzo è quello di servizio, che gli OSS e gli infermieri di turno si passano alla fine di ogni consegna. Marta, dove sono le chiavi di turno?»

Marta sollevò il volto rigato di lacrime. «Io... io le avevo lasciate nel cassetto della reception a mezzanotte, come sempre. Ma quando sono tornata all'alba per il cambio, il cassetto era chiuso. Ho dovuto riaprirlo con la mia chiave personale.»

Valenti tornò a guardare la serratura. «Nessun segno di effrazione, Dottore. Chi è entrato qui dentro stanotte non ha sfondato la porta, né ha usato un grimaldello. Ha usato una chiave originale. Ha agito con la calma di chi sa di non essere disturbato e la certezza di avere libero accesso. È stato un atto compiuto con precisione chirurgica, approfittando del buio e del ruggito della tempesta che copriva ogni rumore.»

Il Professore si raddrizzò, appoggiandosi pesantemente al bastone. Le sue riflessioni interiori si muovevano con la rapidità di un algoritmo. Sapeva che il Colonnello Arrigoni era uscito dalla sua stanza durante la notte. Sapeva del cigolio della sedia a rotelle della signora De Santis. Ma la logica gli imponeva di non saltare alle conclusioni basandosi solo sui sospetti. Doveva mappare i movimenti fisici.

«Osservi bene, Dottore,» continuò Valenti, indicando il thermos. «Saverio beveva sempre da questo contenitore. Era una sua abitudine nota a tutti. Chiunque lo volesse colpire sapeva esattamente dove versare il veleno. Non è stato un atto d'impulso. È stata un'operazione preparata, forse per giorni. Le dosi di digitale sono state accumulate lentamente, sottraendole dai blister degli ospiti, goccia dopo goccia, compressa dopo compressa. Un lavoro di pazienza che richiede un odio profondo e una determinazione

d'acciaio.»

Valli sembrava sul punto di svenire. «Sta dicendo che qualcuno degli ospiti... uno dei nostri pazienti... ha pianificato tutto questo?»

«Sto dicendo che l'ambiente ha reagito al parassita,» rispose Valenti, lo sguardo che si perdeva oltre la finestra, dove la luce dell'alba stava finalmente rivelando l'entità della frana. «In logica, quando un sistema è minacciato di distruzione, ogni parte del sistema può attivarsi per eliminare l'elemento di disturbo. Saverio pensava di giocare contro dei vecchi rimbambiti. Non si è accorto che stava giocando contro un organismo collettivo che ha la memoria lunga e un senso dell'onore molto più antico del suo cronografo d'acciaio.»

Valenti tornò a guardare il thermos. Sentiva l'odore della vendetta mescolato a quello dei farmaci. Era un'indagine che non avrebbe richiesto microscopi, ma una profonda conoscenza dell'animo umano calpestato.

«Abbiamo stabilito il metodo: avvelenamento premeditato tramite farmaci della struttura. Abbiamo stabilito il mezzo: accesso con chiavi originali o sottratte momentaneamente. Ora, Dottore, dobbiamo stabilire l'alibi. E temo che, a Villa dei Glicini, il tempo della notte sia un concetto molto relativo per chi non riesce a dormire a causa del rimorso o della rabbia.»

Il Professore si avviò verso l'uscita, facendo un segno a Valli perché lo seguisse. Prima di chiudere la porta, lanciò un ultimo sguardo a Saverio Bonanni. L'infermiere sorrideva ancora tra i suoi coriandoli di carta. Valenti sapeva che quella non era l'ultima scommessa, ma solo la prima carta scoperta di una partita che lui era intenzionato a vincere, per ridare a quel luogo un silenzio che non fosse più gravato dal peso della colpa.

Capitolo 19: Interrogatorio I: II

Terrore di Marta

La biblioteca di Villa dei Glicini era un ambiente che pareva rimpicciolirsi sotto il peso del cielo plumbeo, satura di un odore di carta antica, cera d'api e quel sentore pungente di fumo freddo che proveniva dal grande camino spento. Le scaffalature di mogano, cariche di volumi dalle coste sbiadite, sembravano osservare con severità i pochi presenti, come testimoni silenziosi di una storia che stava prendendo una piega decisamente troppo moderna e violenta.

Il Professor Valenti sedeva in una delle grandi poltrone di pelle consunta, con il bastone appoggiato al bracciolo e le mani intrecciate sopra il panciotto grigio. Davanti a lui, Marta appariva come una bambola di porcellana che avesse subito troppi urti. La giovane OSS non riusciva a stare ferma: le sue dita martoriavano nervosamente l'orlo della divisa azzurra, e i suoi occhi, arrossati da un pianto che sembrava non voler finire, vagavano freneticamente tra le venature del pavimento in legno.

«Si sieda, Marta. La prego,» esordì Valenti, infondendo nella voce una dolcezza che non era abituale alla sua natura analitica, ma che sapeva essere necessaria per scardinare le difese di un animo spaventato.

La ragazza si calò sulla sedia di fronte a lui, emettendo un sospiro che era quasi un gemito. Il silenzio della biblioteca era interrotto solo dal picchiettare intermittente della pioggia contro le alte finestre, un suono che sottolineava l'isolamento della Villa dal resto del mondo.

«È finita, vero?» mormorò lei, senza sollevare lo sguardo. «Non potrà più farmi del male. Saverio... Saverio è andato.»

Valenti colse immediatamente la sfumatura. Non c'era orrore in quella frase, né l'abituale reverenza che si deve ai defunti. C'era una liberazione spettrale. «Sì, Marta.

Saverio Bonanni non potrà più minacciare nessuno. Ma il vuoto che ha lasciato non è pulito. È pieno di domande che esigono una risposta. E lei, temo, possiede molte di queste risposte.»

Marta sollevò finalmente gli occhi, e Valenti vide in essi una lotta feroce tra il terrore e il desiderio di confessione. La logica del Professore gli suggeriva che la ragazza fosse giunta al punto di saturazione: il segreto pesava più della punizione.

«Lui mi odiava, Professore. E io odiavo lui,» disse Marta con una foga improvvisa, la voce che saliva di un tono. «Non era un infermiere, era un aguzzino. Mi seguiva come un'ombra, sapeva ogni mia piccola mancanza, ogni errore dettato dalla stanchezza. La signora Gherardi... il signor Valdarno... piccoli incidenti che lui aveva trasformato in capi d'accusa. Mi teneva al guinzaglio, diceva che se avessi parlato dei Gratta e Vinci o dei gioielli della signora Ada, avrebbe fatto in modo di farmi radiare. Mi avrebbe tolto tutto. Il lavoro, la dignità, il futuro.»

Valenti annuì lentamente. Aveva intuito il ricatto, ma sentirlo formulato con quella disperazione cruda rendeva la figura di Saverio ancora più sinistra. «Il potere del segreto è l'arma preferita dei parassiti, Marta. Ma stanotte, durante la tempesta, è successo qualcosa di più concreto di un ricatto morale. Parliamo delle chiavi, Marta. Quelle della sala medicinali.»

La ragazza si irrigidì, le sue mani si bloccarono improvvisamente sul grembo. Il ticchettio della pioggia sembrò farsi più forte.

«Io... io non so come sia successo,» balbettò lei, lo sguardo che tornava a fuggire verso un angolo buio della stanza. «Era mezzanotte passata da poco. La frana aveva appena scosso la casa e regnava il caos. Ero andata in lavanderia per recuperare delle coperte extra, le luci di emergenza erano appena entrate in funzione. Avevo appeso il mio camice con il mazzo di chiavi di servizio nell'ufficio del personale, solo per un momento, per non bagnarlo mentre spostavo i carrelli della biancheria.»

Valenti si sporse in avanti, il viso immerso nella penombra. «E per quanto tempo quel camice è rimasto incustodito?»

«Trenta minuti. Forse meno, forse poco più,» rispose lei con un filo di voce, le lacrime che ricominciavano a rigarle le guance. «Quando sono tornata a prenderlo, le chiavi erano lì. Almeno, così credevo. Ma poi, quando ho provato a fare il giro delle due per controllare le flebo, ho notato che il portachiavi era leggermente spostato rispetto a come lo lascio sempre. E il mazzo era freddo. Come se fosse stato portato all'aperto, o vicino a una corrente d'aria.»

«E non ha detto nulla a Saverio?»

Marta scosse il capo con forza, quasi a voler scacciare il ricordo. «Avevo paura! Pensavo fosse stato lui, un altro dei suoi giochi per farmi impazzire, per dimostrarmi che poteva prendersi le mie chiavi quando voleva. Mi sono chiusa in camera a tremare, pregando che l'alba arrivasse in fretta. Lo odiavo, Professore. Lo odiavo così tanto che a volte, quando lo guardavo ridere delle sofferenze della signora Ada, avrei voluto che sparisse. Che smettesse di respirare.»

Valenti osservò la reazione della ragazza. In logica, l'odio è un movente potente, ma l'odio di Marta era quello di una creatura messa all'angolo, un odio reattivo, non proattivo. La confessione della chiave sparita era il tassello mancante che confermava il passaggio dell'assassino nell'ufficio, ma l'atteggiamento di Marta non quadrava con quello di una fredda avvelenatrice. Era troppo trasparente nel suo terrore, troppo schiacciata dal senso di colpa per la propria negligenza.

«Lei non ha ucciso Saverio, vero Marta?» chiese Valenti, non come una domanda, ma come una constatazione.

«No!» gridò lei, e per la prima volta la sua voce ebbe un suono di autentica integrità. «Non avrei mai avuto il coraggio. Anche se l'ho desiderato, non avrei mai potuto toccare quei medicinali... non avrei saputo nemmeno da dove cominciare per preparare un veleno simile. Io volevo solo che se ne andasse. Volevo solo che ci lasciasse in pace.»

Valenti si appoggiò allo schienale della poltrona, chiudendo gli occhi per un istante. La sua mente stava già riorganizzando le informazioni. Marta era stata il mezzo, non il

braccio. Qualcuno aveva sfruttato la sua vulnerabilità, la sua stanchezza e la sua posizione di vittima ricattata per sottrarre lo strumento del delitto: la chiave. Il furto di quella mezz'ora coincideva perfettamente con i passi che Valenti aveva udito nel corridoio.

«Le credo, Marta. Ma la sua chiave ha aperto la porta che ha portato Saverio alla morte. Qualcuno sapeva dove lei la teneva, e sapeva che in quel momento, con la frana e il buio, lei sarebbe stata distratta.»

Marta si coprì il volto con le mani, le spalle che sussultavano per i singhiozzi.
«Sono colpevole quanto lui, allora. Se non avessi avuto paura, se avessi parlato prima...»

«Non sia così severa con se stessa,» disse Valenti, alzandosi con fatica e puntando il bastone sul tappeto. «La colpa di Saverio era un atto di volontà malvagia. La sua è stata solo fragilità umana sotto assedio. Ora torni in camera sua. E non parli con nessuno di questa chiave, non ancora. C'è una logica in questa tragedia, Marta, e ora che abbiamo trovato il buco nella serratura, dobbiamo solo scoprire chi ha girato la mano.»

Mentre la ragazza usciva dalla biblioteca, Valenti rimase a fissare la poltrona vuota. L'interrogatorio aveva escluso Marta come esecutrice materiale solitaria — era troppo sconvolta, troppo incapace di quel tipo di precisione militare che lui aveva percepito nella notte — ma aveva aperto una nuova, inquietante prospettiva. L'assassino non aveva agito solo con odio, ma con una conoscenza perfetta delle abitudini del personale. Qualcuno aveva osservato Marta, proprio come Saverio aveva osservato le sue vittime.

Il Professore si avvicinò alla finestra, osservando i giardini che, oltre il vetro, cercavano inutilmente di sollevare un grosso ramo di glicine abbattuto dalla tempesta. La Villa era una prigione di sospetti, e il tempo della verità stava scadendo insieme alle scorte di cibo. Valenti sapeva che il prossimo passo lo avrebbe portato molto più vicino a quel cammino marziale che aveva udito risuonare tra le mura. La chiave era sparita per mezz'ora, ma in quella mezz'ora, il destino di Saverio Bonanni era stato scritto da una mano che non tremava affatto.

Capitolo 20: Interrogatorio II: La Cenere di Ada

Il corridoio che conduceva alla stanza numero dodici sembrava essersi allungato, le pareti color crema sbiadite dalla luce livida di un mattino che non riusciva a farsi giorno. Il Professor Valenti procedeva lentamente, il battito ritmico del suo bastone sul pavimento di cotto appariva come l'unico segno di vita in quell'ala della Villa, dove gli ospiti si erano rintanati come animali in attesa che la tempesta dei sospetti passasse. L'aria era satura di un'umidità fredda, un respiro di terra smossa che filtrava dalla zona della frana, mescolandosi al perenne sentore di cera e di disinfettante.

Bussò alla porta con la discrezione di chi non vuole infrangere un segreto, ma non attese risposta. Entrò con la certezza di chi sa che la prigioniera non ha più alcun luogo dove fuggire.

Ada Martini era seduta sulla sua poltrona preferita, la stessa dove Saverio le aveva regalato la prima, fatale illusione di carta. Non si voltò al suo ingresso. Era una silhouette fragile contro il rettangolo grigio della finestra, le spalle curve e la testa leggermente inclinata, come se stesse ascoltando il pianto dell'acqua nelle grondaie. Indossava la solita camicetta di seta, e Valenti notò subito quel piccolo, infame strappo sul petto, il fantasma della spilla d'oro che ora giaceva chissà dove, trasformata in cenere finanziaria.

«È un paesaggio desolato, non è vero Ada?» esordì Valenti, accostando una sedia con un movimento misurato. «Il fango ha coperto i glicini. La bellezza è stata sepolta dalla necessità della terra di riprendersi ciò che è suo.»

Ada mosse appena le labbra. La sua pelle appariva quasi trasparente, una pergamena sottile che lasciava intravedere il reticolo azzurro delle vene. «Il fango è onesto, Professore. Copre tutto senza mentire. Non promette fortune, non promette riscatti. È solo... silenzio.»

Valenti posò il bastone contro il bracciolo e si sporse leggermente in avanti. «Eppure lei ha passato settimane a combattere il silenzio con il rumore di una moneta che gratta. Ha cercato una voce nel caos dei numeri. E ora quella voce si è spenta nel modo più violento possibile.»

Ada si voltò lentamente. I suoi occhi, una volta accesi dalla febbre del gioco, erano ora due pozzi di cenere fredda. Non c'era traccia del terrore che aveva visto sul volto di Marta, né dello smarrimento del Dottor Valli. C'era solo una lucidità dolente, una stanchezza che sembrava risalire dalle fondamenta stesse del suo essere.

«Lei pensa che io lo odiassi, vero?» chiese Ada, la voce un sussurro che pareva provenire da molto lontano. «E lo odiavo. Odiavo il modo in cui mi guardava, come se fossi un libretto di risparmio con le gambe. Odiavo il suo orologio, che ticchettava il tempo dei miei furti. Ma era anche... era un demone necessario, Valenti.»

Il Professore inarcò un sopracciglio, la sua mente analitica che registrava l'ossimoro. «Necessario? In che modo un parassita può essere considerato necessario?»

«Perché ci ha fatto sentire vivi,» rispose lei, e un brivido sembrò attraversarle le mani nodose. «Prima che lui arrivasse con quei maledetti biglietti colorati, Villa dei Glicini era un'anticamera della tomba. Eravamo ombre che aspettavano l'ora del brodo. Saverio ha portato il veleno, è vero, ma era un veleno che bruciava di vita. Ci ha dato un nemico, ci ha dato un'osessione, ci ha dato qualcosa per cui restare svegli la notte. Senza il suo male, eravamo già morti di noia e di oblio.»

Valenti rimase in silenzio per un lungo istante, assaporando la logica perversa di quella confessione. La sindrome di Stoccolma della vecchiaia: amare il proprio carnefice perché è l'unico che ti degna di uno sguardo, anche se quello sguardo è predatorio.

«Ma il prezzo è stato troppo alto, Ada. Lei ha dato fondo a ogni cosa. La sua dignità, i suoi ricordi, il futuro dei suoi nipoti. Tutto per alimentare il sorriso di un uomo che la scherniva.»

«Il sorriso di Saverio era uno specchio,» ribatté Ada con una fermezza che lo sorprese. «Vedevamo in lui la nostra stessa avidità, la nostra paura di svanire nel nulla senza un ultimo colpo di scena. Ma gli specchi si rompono, Professore. E quando si rompono, i frammenti possono tagliare molto profondamente.»

Mentre lei tornava a guardare la pioggia, lo sguardo di Valenti vagò, con la precisione di un cercatore di indizi, verso il comodino di mogano. Accanto a un bicchiere d'acqua ormai torbido e a una copia sgualcita di un romanzo devozionale, notò un piccolo vassoio d'argento. Sopra di esso, seminascosti dietro una boccetta di profumo alla lavanda, giacevano alcuni resti che la sua mente catalogò all'istante: piccole briciole bianche e frammenti di capsule azzurre.

Si alzò, facendo leva sul bastone, e si avvicinò al mobile. Ada non si mosse, ma la sua schiena parve irrigidirsi. Valenti esaminò i resti. Non erano polvere casuale. Erano residui di digitalici e sedativi, le stesse sostanze che il Dottor Valli aveva identificato nel thermos di Saverio. Molte compresse non erano state frantumate per essere ingerite, ma accumulate.

«Il Dottor Valli si lamentava degli ammarchi nel deposito farmaceutico,» mormorò Valenti, parlando più a se stesso che alla donna. «Ma non aveva considerato la fonte più semplice. Il risparmio personale. Lei non ha preso le sue medicine per settimane, non è vero Ada? Ogni sera, quando l'infermiera di turno le porgeva il bicchierino, lei faceva finta di deglutire e poi... poi nascondeva la sua dose.»

Ada non negò. Un leggero sorriso, privo di gioia, le sfiorò le labbra. «A cosa serve un cuore che batte regolarmente in una vita che non ha più ritmo? Ho pensato che quelle pillole avrebbero potuto avere un uso migliore. Un uso collettivo.»

«Collettivo,» ripeté Valenti, sentendo il peso di quella parola. «Quindi non è stata solo lei. I piccoli ammarchi sistematici... la De Santis, Bianchi, forse Arrigoni. Ognuno di voi ha contribuito con la propria piccola quota di veleno. Una colletta di morte, invece che di speranza.»

Ada si voltò di scatto, e per la prima volta Valenti vide nei suoi occhi un lampo di quel fuoco primordiale che doveva averla guidata nella notte. «Saverio voleva le nostre quote, no? Voleva che partecipassimo al suo grande sistema. E lo abbiamo fatto. Abbiamo messo insieme tutto quello che ci restava: il nostro odio e le nostre medicine. È stata la scommessa più sicura che abbiamo mai fatto. Nessuno di noi ha dovuto grattare nulla stavolta, Professore. Il risultato era scritto nel fondo di quel thermos.»

L'atmosfera nella stanza divenne soffocante, satura di un rimorso che non cercava perdono, ma si crogiolava nel proprio sacrificio. Valenti provò una stretta al cuore. La logica lo portava alla verità, ma la verità era un paesaggio di rovine umane. Ada Martini, la vedova mite, si era trasformata nella fornitrice di munizioni per un'esecuzione silenziosa.

«Lei sa che la polizia arriverà, Ada. La frana verrà rimossa e gli ispettori analizzeranno ogni grammo di polvere in questa stanza.»

«Che lo facciano,» rispose lei, tornando a guardare il giardino devastato. «Cosa possono togliermi ancora? Mi hanno già tolto l'oro, i soldi e il futuro. Resta solo la cenere. E la cenere non ha paura del vento.»

Valenti si avviò verso la porta, ma prima di uscire si fermò, la mano sulla maniglia fredda. «Perché me lo ha detto, Ada? Perché ha lasciato quei resti sul comodino proprio oggi?»

Ada non si voltò. La sua voce giunse come un sospiro morente. «Perché anche lei fa parte del sistema, Professore. Lei è l'osservatore, colui che deve dare un senso a tutto questo. Se la nostra vittoria rimanesse un segreto, sarebbe come un biglietto vincente mai incassato. E noi... noi volevamo che qualcuno sapesse che, alla fine, abbiamo giocato l'ultima partita seguendo le nostre regole.»

Valenti uscì chiudendo la porta con una delicatezza che somigliava a un atto di pietà. Il corridoio era ancora buio, ma ora i passi che aveva udito nella notte avevano una provenienza e un senso. La cenere di Ada gli aveva fornito la prova materiale: il veleno non era venuto dall'esterno, ma era scaturito dai cuori stessi degli ospiti, goccia dopo

goccia, compressa dopo compressa.

Mentre scendeva le scale, il Professor Valenti sentì il peso di quella verità. La Villa dei Glicini non era stata teatro di un omicidio individuale, ma di un'auto-difesa immunitaria di un gruppo di moribondi che avevano deciso di morire con dignità, sacrificando quel poco che restava loro per eliminare il demone che li aveva risvegliati. La logica della giustizia chiedeva manette, ma la logica dell'anima, in quella mattina di fango e silenzio, chiedeva solo di poter chiudere gli occhi e dimenticare il sapore amaro di quel caffè.

Capitolo 21: Interrogatorio III: L'Onore del Colonnello

La stanza del Colonnello Arrigoni differiva da ogni altro alloggio a Villa dei Glicini per un'ostinata, quasi arrogante, assenza di ninnoli. Mentre nelle altre camere i comò trabocavano di centrini, fotografie sbiadite e statuine di porcellana, qui regnava un'austerità marziale. I libri erano allineati per altezza, la spazzola per capelli posata perpendicolarmente allo specchio, e persino la poltrona di velluto pareva aver assunto una postura più rigida, rifiutandosi di accogliere il corpo con la solita mollezza. L'aria sapeva di tabacco da pipa spento da tempo e di un'acqua di colonia secca, ferrosa, che ricordava l'odore delle armi pulite con cura.

Il Professor Valenti bussò con il manico del bastone, tre colpi secchi.

«Avanti,» rispose una voce profonda, una vibrazione che sembrava provenire dal petto di un uomo molto più giovane.

Arrigoni era in piedi accanto alla finestra. Nonostante la tempesta fosse terminata, fissava ancora il fango che ricopriva il vialetto con l'intensità di un generale che studia il terreno prima di una carica. Indossava una vestaglia di flanella blu scuro, stretta in vita da una cintura annodata con un nodo piano perfetto; sulle spalle, il tessuto era teso, a dimostrare che la vecchiaia aveva prosciugato la carne ma non la struttura ossea di un uomo d'arme.

«Professore,» esordì Arrigoni, voltandosi lentamente. Compì un leggero cenno del capo, un saluto che non era un semplice riconoscimento, ma un'accoglienza formale tra pari. «Si accomodi. Immagino che il suo giro d'ispezione l'abbia portata infine al mio settore.»

Valenti si sedette, appoggiando il bastone tra le ginocchia. «È una giornata di bilanci, Colonnello. La frana ci ha dato il tempo necessario per riflettere, una merce rara

in questi tempi moderni.»

«La logistica è stata compromessa, è vero,» osservò Arrigoni, sedendosi a sua volta sulla sedia della scrivania, mantenendo la schiena perfettamente distaccata dallo schienale. «Ma l'isolamento è anche una condizione tattica interessante. Elimina le interferenze esterne. Permette di vedere chiaramente chi è un alleato e chi è una minaccia.»

Valenti lo osservò attentamente. Gli occhi del Colonnello erano due fessure azzurre, fredde e limpide, prive di quella patina di confusione che spesso velava lo sguardo degli altri ospiti. «Saverio Bonanni era una minaccia, allora?»

Arrigoni non batté ciglio. Le sue mani nodose erano appoggiate sulle cosce, immobili. «In guerra, Professore, esistono diverse categorie di nemici. C'è l'invasore palese, contro cui si combatte in campo aperto. E poi c'è il parassita, il sabotatore che si infiltra nelle retrovie per avvelenare i pozzi e rubare le provviste. Quest'ultimo è il più pericoloso. Non segue le leggi dell'onore, si nutre della debolezza altrui. Bonanni non era un uomo; era un'infestazione. E come ogni infestazione che minaccia la sopravvivenza del reparto, andava... bonificata.»

Il termine "bonificata" cadde nel silenzio della stanza con la pesantezza di un proiettile di piombo. Valenti sentì un brivido: l'etica di Arrigoni non conosceva le sfumature della legge civile, ma si muoveva lungo i binari inflessibili della strategia militare.

«Un'esecuzione tattica, dunque,» mormorò Valenti. «Ma la giustizia privata, Colonnello, è una scommessa pericolosa quanto quelle di Saverio. Chi stabilisce il confine tra la difesa e l'omicidio?»

«L'onore, Valenti. L'onore e la necessità,» ribatté Arrigoni, e per la prima volta una nota di passione fece vibrare la sua voce. «Lei ha visto Ada. Ha visto la De Santis. Erano state depredate non solo dei loro averi, ma della loro dignità. Bonanni le stava riducendo a gusci vuoti per compiacere la propria avidità. Quando lo Stato fallisce, quando la direzione di questa Villa chiude gli occhi per proteggere il proprio bilancio, resta solo

l'individuo. Un soldato non aspetta ordini quando vede il nemico nella trincea amica. Agisce per proteggere chi non può farlo da solo.»

Valenti sospirò, guardando le venature del legno della scrivania. «Marta ha parlato della chiave. Una chiave di servizio che è sparita per mezz'ora durante il picco della tempesta. E io... io ho sentito dei passi, Colonnello. Passi pesanti, misurati. Non erano i passi di un uomo che vaga nel buio, ma quelli di qualcuno che conosce perfettamente l'obiettivo e il percorso.»

Arrigoni inarcò un sopracciglio, un'espressione di sfida mista a una sorta di rispetto professionale. «Passi nella notte, Professore? In una vecchia casa che geme sotto il vento e con una frana che scuote le colline? La sua mente logica è formidabile, ma i suoni sono prove volatili. Come pensa di dimostrare che quei passi appartenessero a me? O che io fossi fisicamente presente nella sala medicinali quando il "sorriso di vetro" è apparso sul volto di quell'individuo?»

Il Colonnello si sporse leggermente in avanti, invadendo lo spazio vitale di Valenti. L'odore dell'acqua di colonia si fece più intenso. «Io sono un vecchio con le gambe stanche, Valenti. Almeno, questo è ciò che dice la mia cartella clinica. Come avrei potuto, nell'oscurità totale, sottrarre una chiave a una giovane OSS, penetrare in un ufficio, manipolare un thermos e tornare nella mia stanza senza essere visto da nessuno, se non, forse, udito da un professore tormentato dall'insonnia? È un'ipotesi affascinante, ma militarmente... azzardata.»

«La strategia non richiede sempre la velocità, Colonnello,» rispose Valenti, sostenendo lo sguardo. «Richiede la sincronia. E richiede complici. Ada mi ha mostrato la cenere sul suo comodino. Mi ha parlato di una colletta di veleno. Ognuno ha fornito le munizioni, ma serviva un ufficiale per dirigere il fuoco. Serviva qualcuno capace di muoversi nel buio con la precisione di chi ha passato la vita a orientarsi nelle tenebre delle operazioni notturne.»

Arrigoni rimase in silenzio. Un sorriso impercettibile, quasi d'approvazione, stirò i suoi baffi grigi. «Un piano ben congegnato, se fosse vero. Unire la fragilità di molti in un'unica, letale forza d'urto. È ciò che insegnano a West Point e a Modena: la massa

d'urto concentrata nel punto più debole del nemico. Bonanni era forte con i singoli, ma era vulnerabile contro un'azione coordinata. Era arrogante, Valenti. E l'arroganza è l'errore fatale di ogni cattivo stratega. Ha lasciato che il nemico conoscesse le sue abitudini. Il suo caffè, il suo orario, il suo disprezzo per noi... erano tutte brecce nel suo perimetro.»

Valenti sentì il peso della coerenza morale distorta del Colonnello. Arrigoni non stava parlando di un delitto, ma di una missione di pulizia. Per lui, la morte di Saverio non era una macchia sulla sua coscienza, ma una medaglia al merito per aver ristabilito l'ordine morale a Villa dei Glicini.

«Lei non prova alcun rimorso, non è vero?» chiese Valenti, la voce carica di una stanca meraviglia.

«Rimorso?» Arrigoni si alzò, tornando verso la finestra. La luce grigia del pomeriggio profilava la sua figura retta, quasi eroica nella sua ostinazione. «Provo rimorso per i ragazzi che ho visto cadere in gioventù per errori di politici che non sapevano distinguere una mappa da un tovagliolo. Provo rimorso per non aver protetto Ada prima che vendesse la spilla di sua madre. Ma per aver eliminato un sabotatore che depredava i superstiti di una vita intera? No, Professore. Quello si chiama dovere. E il dovere, per quanto oscuro, ha un suo onore intrinseco.»

Valenti si alzò a sua volta, sentendo che il confronto stava giungendo a una conclusione inevitabile. «La logica e l'onore sono due lingue diverse, Colonnello. Io cerco la verità dei fatti, lei cerca la verità dei risultati. Ma ricordi: quando la polizia arriverà, loro non cercheranno un eroe. Cercheranno un colpevole.»

Arrigoni si voltò un'ultima volta, il volto in ombra. «Che cerchino pure. Troveranno un gruppo di vecchi che non ricordano cosa hanno mangiato a colazione, un'infermiera terrorizzata e un Direttore che vuole solo dimenticare. Troveranno mille Gratta e Vinci che gridano la colpa della vittima. E troveranno me, un Colonnello a riposo che ha passato la notte a ascoltare la tempesta, sognando battaglie che lei non può nemmeno immaginare.»

Mentre Valenti usciva dalla stanza, udì il rumore secco del chiavistello che veniva tirato. Il Colonnello Arrigoni era tornato nel suo fortino, protetto da un codice morale che non ammetteva intrusioni. Il Professore percorse il corridoio, il cuore pesante. Sapeva che Arrigoni era il braccio dell'esecuzione, la mente tattica dietro il cocktail di farmaci di Ada. Il delitto era stato perfetto non perché privo di tracce, ma perché protetto da un silenzio collettivo che nessuna logica avrebbe mai potuto infrangere. La partita tra la logica di Valenti e l'onore di Arrigoni era solo all'inizio, ma tra le ombre di Villa dei Glicini, il Colonnello aveva già tracciato la sua linea del Piave.

Capitolo 22: L'Adunata nel Salone

Il crepitio della legna nel grande camino di marmo verde era l'unico suono che osava sfidare il silenzio innaturale del salone. Le fiamme, alimentate da grossi ceppi di quercia, proiettavano ombre lunghe e inquiete sulle pareti affrescate, facendo danzare le figure mitologiche dei soffitti come se anch'esse volessero fuggire da quella stanza. Fuori, la tempesta aveva finalmente esaurito la sua furia; la pioggia era diventata un picchietto stanco contro le vetrare, e il vento si limitava a sospirare tra i glicini abbattuti, come un testimone che ha finito di gridare.

Il Professor Valenti sedeva in una poltrona ad ala, posizionata strategicamente tra il fuoco e l'uditario. Il bagliore delle fiamme rifletteva sui suoi occhiali, nascondendo lo sguardo, mentre le sue mani nodose stringevano il pomolo d'avorio del bastone. Davanti a lui, disposti in un semicerchio di sedie di velluto, c'erano gli abitanti di Villa dei Glicini.

Il Dottor Valli, seduto sulla sedia più vicina al fuoco, non smetteva di tormentarsi le mani, lo sguardo fisso sulle braci. Marta, rannicchiata in un angolo, sembrava voler scomparire nella tappezzeria. E poi gli ospiti: Ada, pallida e regale nella sua fragilità; il Colonnello Arrigoni, rigido e imperscrutabile; la signora De Santis e il ragionier Bianchi, i cui volti erano maschere di una stanchezza antica.

«La logica,» esordì Valenti, la sua voce calma che si diffondeva nel salone con la precisione di una nota di violino, «ha un difetto fondamentale: presuppone che il mondo sia ordinato. Ma Villa dei Glicini, nelle ultime settimane, ha smesso di essere un luogo ordinato. È diventata un laboratorio del caos.»

Il Professore si alzò lentamente, aiutandosi con il bastone. Ogni suo passo sul tappeto persiano sembrava misurare lo spazio della verità.

«Tutto è iniziato non con un delitto, ma con una promessa. Una striscia di carta argentata, un simbolo dorato, la speranza di un riscatto che non era altro che un'illusione

venduta a caro prezzo. Saverio Bonanni non ha portato il gioco d'azzardo in questa casa; ha portato un veleno molto più sottile. Ha iniettato in voi la convinzione che la vostra dignità potesse essere riconquistata con la fortuna, proprio mentre lui ve la sottraeva pezzo dopo pezzo.»

Valenti si fermò davanti ad Ada. La donna non abbassò lo sguardo. «Abbiamo visto gioielli sparire, risparmi di una vita evaporare, deleghe firmate nel buio della disperazione. Abbiamo visto un uomo ridere della vostra vecchiaia mentre ne faceva la sua riserva di caccia. Ma la logica ci insegna anche un'altra cosa: che ogni azione genera una reazione. E quando un organismo viene attaccato da un parassita così vorace, l'organismo reagisce. Non per odio, a volte, ma per pura sopravvivenza.»

«Professore, la prego,» interruppe Valli, la voce incrinata dal nervosismo. «La polizia arriverà appena la strada sarà sgombra. Queste... queste congetture filosofiche non servono a nessuno. C'è un morto nella stanza dei medicinali.»

«C'è un parassita rimosso, Dottore,» corresse Valenti con una freddezza che fece sussultare Marta. «E il modo in cui è stato rimosso ci dice tutto ciò che dobbiamo sapere sulla natura di questa casa. Vede, inizialmente avevo pensato a un atto individuale. Una mano che versa il veleno, un cuore colmo di rancore che decide di agire. Ma i fatti si rifiutavano di piegarsi a questa narrazione semplice. La chiave sparita per trenta minuti, le dosi di farmaci che non quadravano, la precisione marziale dell'azione notturna... tutto indicava qualcosa di più profondo.»

Valenti iniziò a camminare dietro le sedie degli ospiti, come un pastore che controlla il suo gregge. «Un solo individuo non avrebbe potuto accumulare abbastanza digitale senza insospettire il personale. Un solo individuo non avrebbe potuto garantire che Saverio bevesse proprio da quel thermos, proprio in quel momento, proprio con quel sorriso sardonico che gli è rimasto impresso sul volto. Il delitto di stanotte non è stato un atto d'impulso. È stato un capolavoro di coordinazione. Un'operazione di pulizia eseguita da chi ha passato la vita a capire che l'unione fa la forza, specialmente quando si è deboli.»

Il Professore si fermò dietro la poltrona di Arrigoni, posando una mano sulla spalliera. Il Colonnello non si mosse, ma la sua mascella si tese impercettibilmente.

«Immaginate la scena,» continuò Valenti, rivolgendosi ora alle ombre negli angoli della stanza. «Un gruppo di persone che non ha più nulla da perdere perché gli è già stato tolto tutto. Si parlano con gli sguardi, durante la cena, tra un sorso di brodo e un sospiro. Decidono che il "sistema" di Saverio deve finire. Ognuno mette la sua quota. Non di denaro, stavolta, ma di farmaci. La pillola della sera, la goccia per il cuore... un piccolo sacrificio quotidiano per costruire l'arma finale. Una colletta di morte per comprare la libertà di tutti.»

Un tuono lontano, l'ultimo della tempesta, brontolò oltre le colline, sottolineando le parole di Valenti. Nel salone, il calore del camino sembrava ora soffocante.

«E poi arriva la notte della tempesta. La frana. L'isolamento perfetto. Il momento tattico ideale. Qualcuno sa dove Marta tiene le chiavi. Qualcuno sa che la ragazza è distratta dalla paura. La chiave viene presa, il veleno viene versato nel caffè che Saverio berrà per restare sveglio, per godersi il suo ultimo trionfo. E poi, il dettaglio finale: i Gratta e Vinci sparsi sul corpo. Non è stato un disordine casuale, vero? È stata una firma. Un messaggio. Avete voluto che morisse sommerso dalle sue stesse menzogne.»

Valenti tornò a sedersi, sentendo la stanchezza pesargli sulle spalle, ma i suoi occhi grigi brillavano di una luce ferma. Aveva esposto la struttura, aveva illuminato l'ombra. Non era più il tempo dei sospetti, era il tempo della constatazione.

«Avete giocato un'ultima partita, non è vero? E stavolta non avete lasciato nulla al caso. Avete usato la logica contro chi pensava che non ne aveste più. Avete trasformato la vostra fragilità in un'arma di precisione.»

Il silenzio che seguì fu diverso da quello dell'inizio. Non era più il silenzio del timore, ma quello solenne di un'aula di tribunale dopo la lettura della sentenza. Gli ospiti si guardarono l'un l'altro, e per la prima volta Valenti vide nei loro occhi una coesione che nessuna RSA avrebbe mai potuto garantire. Erano uniti da un segreto che profumava di fumo e di farmaci, un legame nato dal castigo di un carnefice.

Il Dottor Valli guardò Valenti, poi guardò i suoi ospiti. Vide la fermezza di Arrigoni, la pace di Ada, il mutismo complice di Bianchi. Capì che nessuna indagine avrebbe mai scalfito quel muro. La verità era emersa, sì, ma era rimasta intrappolata tra le mura di Villa dei Glicini, protetta dal fuoco del camino e dal senso di un onore antico che la legge non avrebbe mai saputo codificare.

Valenti sospirò, chiudendo gli occhi per un istante. Il suo arco come giustiziere intellettuale era giunto al culmine; aveva decifrato il paradosso. Ora restava solo da vedere come quel mosaico di ombre si sarebbe ricomposto per affrontare l'ultima, definitiva rivelazione.

Capitolo 23: La Rivelazione della Complice Silenziosa

Il Professor Valenti fece un passo verso il centro del salone, la sua ombra proiettata dal fuoco del camino si allungò a dismisura, raggiungendo i piedi degli ospiti come una mano scura. Il silenzio che seguì le sue ultime parole non era vuoto; era un'entità carica di elettricità, la stessa che precede il fragore del tuono. Valenti non cercava lo scandalo, ma la coerenza di un teorema che aveva finalmente trovato la sua dimostrazione.

«Si dice che il diavolo si nasconde nei dettagli,» esordì il Professore, sollevando il bastone per indicare il gruppo. «Ma in questa casa, il diavolo si nascondeva in un sorriso. Quel ghigno sardonico che abbiamo visto sul volto di Saverio non era solo il risultato della tossicità della digitale. Era una risposta. Un'ultima, definitiva risposta a un'umiliazione finale.»

Valenti si voltò verso Marta. La ragazza era immobile, le dita intrecciate così strettamente che le punte erano diventate bianche. «Marta, guardami. Non c'è più spazio per il terrore del ricatto. Saverio sapeva i tuoi errori, sì. Sapeva che avevi paura. Ma stanotte, quando hai lasciato il tuo camice incustodito in quell'ufficio per trenta minuti... non è stata la distrazione di un'impiegata stanca. È stato un atto di volontà. Tu sapevi chi stava aspettando nell'ombra. Sapevi che quella chiave era l'unica via d'uscita per tutti voi. Hai scelto di "perderla" perché la giustizia che Saverio ti negava potesse finalmente entrare da quella porta.»

Marta non negò. Un sussulto le attraversò le spalle, ma non abbassò lo sguardo. Nei suoi occhi, per la prima volta, non c'era paura, ma una rassegnata complicità.

«E Ada,» continuò Valenti, spostando il suo sguardo sulla donna. «Le briciole di pillole sul tuo comodino non erano un errore di pulizia. Erano la tua firma. Tu sei stata il magazzino di questa operazione. Per settimane hai accumulato il tuo odio sotto forma di piccole capsule azzurre e bianche. Hai convinto la signora De Santis, il ragionier Bianchi,

persino il povero signor Valdarno, a fare lo stesso. Una colletta di morte. Avete messo insieme le vostre debolezze per creare un'unica, letale forza d'urto. Ma per quanto il veleno fosse pronto, serviva una mano che non tremasse. Serviva una mente abituata a calcolare i tempi, le entrate e le uscite. Serviva un soldato.»

Il Professore si fermò davanti al Colonnello Arrigoni. Il bagliore del camino illuminava il profilo aquilino dell'uomo, rendendo la sua espressione una maschera di bronzo.

«Lei è uscito dalla sua stanza alle 00:15, Colonnello. Ho udito i suoi passi. Erano passi pesanti, sicuri. Ha preso la sedia a rotelle della signora De Santis — quella che cigola, sì — non perché lei non potesse camminare, ma perché le serviva un mezzo di trasporto per il veleno e, forse, una scusa se qualcuno l'avesse sorpresa. Ma lei sapeva che nessuno l'avrebbe fermata. Stanotte, Villa dei Glicini era un'unica mente che voleva la stessa cosa.»

Valenti fece una pausa, abbassando la voce in un sussurro che parve riempire ogni angolo della stanza. «È entrato nella sala medicinali. Saverio era lì, intontito dalla stanchezza e dal senso di sicurezza che l'isolamento gli dava. Lei ha versato il cocktail preparato da Ada nel suo thermos. Ma non si è limitato a questo, vero? Un'esecuzione militare richiede che il condannato sappia perché sta morendo.»

Un fremito percorse il salone. Valenti si sporse verso Arrigoni. «Mentre la digitale iniziava a contrarre i suoi muscoli facciali in quel sorriso orribile, lei non è rimasto a guardare. Lei lo ha costretto a guardare. Ha preso quei Gratta e Vinci, quei simboli di una vita rubata, e glieli ha messi davanti agli occhi. Gli ha mostrato i biglietti "vincenti" — forse vecchi biglietti che Ada aveva conservato, o forse solo carta straccia che lei gli ha presentato come il suo premio finale. Saverio è morto guardando la propria sconfitta. È morto capendo che i "vecchi rimbambiti" avevano giocato l'ultima mano, e che il banco, stavolta, era saltato.»

Il silenzio che seguì fu rotto solo dal crepitio di un ceppo che si spezzava nel camino, liberando una nuvola di scintille dorate. Arrigoni si alzò lentamente. Non c'era spaavalderia nel suo gesto, ma una solennità antica, quasi sacrale. Si sistemò la vestaglia

blu con un movimento misurato, poi guardò Valenti dritto negli occhi.

«La logica è uno strumento affilato, Professore, e lei lo usa con maestria,» disse Arrigoni, la voce ferma e profonda come un rintocco di campana. «Sì, sono stato io. Ho varcato quella soglia e ho ristabilito l'equilibrio. Ma non lo chiami omicidio. Quell'uomo non era un essere umano; era un parassita che si nutriva della nostra vecchiaia, delle nostre paure, dei ricordi che avevamo faticato una vita intera a costruire. Ha scambiato il nostro onore con della carta colorata. Ha rubato il futuro dei nipoti di Ada e la pace della signora De Santis.»

Il Colonnello fece un passo verso gli altri ospiti, che ora lo guardavano con una devozione che rasentava il culto. «Abbiamo solo pulito la nostra casa. Quando il nemico infiltra le linee e le autorità guardano dall'altra parte, il comando passa al soldato più anziano sul campo. Io ho eseguito la sentenza che tutti voi, nel silenzio dei vostri cuori, avevate già emesso.»

Ada Martini si alzò a sua volta, avvicinandosi ad Arrigoni e posandogli una mano tremante sul braccio. Fu un gesto di solidarietà assoluta, un patto di sangue siglato tra le ombre del tramonto. Il ragionier Bianchi e la signora De Santis fecero lo stesso, formando un piccolo cerchio di dignità ritrovata attorno al Colonnello.

«Siamo tutti colpevoli, se la colpa è aver voluto dormire finalmente senza l'incubo di un orologio che conta i nostri debiti,» mormorò Ada, guardando Valenti con una sfida lucida.

Marta si alzò dall'angolo buio e si unì al gruppo. «Non ero solo una vittima. Ho voluto che succedesse. Ho lasciato quelle chiavi perché sapevo che l'onore del Colonnello avrebbe fatto ciò che io non avevo il coraggio di fare.»

Valenti osservò quel fronte unito. La logica gli diceva che doveva esserci un colpevole, ma l'evidenza gli mostrava un organismo che si era salvato da solo. In quella Villa isolata, dove la legge degli uomini era stata inghiottita dal fango della collina, era emersa una giustizia più antica, una giustizia collettiva che non cercava il perdono, ma il diritto di esistere ancora per un giorno senza essere preda.

Il Dottor Valli guardava la scena, paralizzato. «Cosa... cosa dirò alla polizia? Quando la strada sarà aperta... come potrò spiegare tutto questo?»

«Dirà la verità, Dottore,» rispose Valenti, tornando a sedersi e appoggiando il mento sul manico del bastone. «Dirà che Saverio Bonanni è morto tra i suoi Gratta e Vinci, vittima della sua stessa avidità e di un cocktail di farmaci che lui stesso gestiva. Dirà che è stato un tragico errore di un uomo che pensava di essere più furbo del destino. La scientifica troverà tracce ovunque, ma non troverà un solo cuore disposto a tradire l'altro. In questa Villa, stanotte, la scommessa è stata chiusa. E il silenzio degli onesti è un muro che nessuna indagine potrà mai abbattere.»

Arrigoni fece un cenno del capo a Valenti, un ultimo riconoscimento tra l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione. Poi, con lo stesso passo marziale che aveva risuonato nel corridoio durante la notte, si diresse verso la finestra, osservando le prime luci del giorno che cercavano di farsi strada tra le nuvole. Il delitto era risolto, ma la giustizia, in quella stanza riscaldata dal fuoco, aveva preso una forma che nessun codice penale avrebbe mai potuto contenere. Erano deboli, erano vecchi, erano feriti; ma insieme, per una notte, erano stati la legge.

Capitolo 24: Il Peso del Giorno Dopo

Il ruggito delle scavatrici e delle idrovore risuonò nella valle come il lamento di una bestia metallica impegnata a sbranare il fianco della collina. Erano passate poco più di dieci ore da quando l'ultima goccia di pioggia era caduta, ma il fango, quella densa colata color cioccolato e detriti, non voleva arrendersi. Il Professor Valenti lo osservava dalla finestra del salone: una ferita aperta nella terra che finalmente sputava fuori l'asfalto della strada provinciale. Con il ripristino del passaggio, l'incantesimo dell'isolamento si era spezzato, lasciando il posto a un'invasione di realtà cruda e rumorosa.

Le prime a comparire furono le luci blu, pallide e intermittenti sotto il sole lattiginoso del mattino. Non avevano la furia dell'emergenza, ma la metodica lentezza di chi giunge per catalogare una tragedia già consumata. Due gazzelle dei Carabinieri e un furgone bianco della Scientifica si fecero strada tra i rami di glicine ancora sparsi sul vialetto, le ruote che affondavano nel pietrisco inzuppato.

All'interno di Villa dei Glicini, l'aria era diventata irrespirabile, satura di un'attesa pesante e umida. Il Dottor Valli camminava avanti e indietro nell'atrio, le mani che tremavano visibilmente mentre tentava di sistemarsi un nodo della cravatta che non voleva saperne di stare dritto. Ogni volta che il campanello suonava, sussultava come se fosse lui a dover affrontare il plotone d'esecuzione.

L'Ispettore d'Andrea, un uomo dal volto segnato e dai modi sbrigativi, entrò accompagnato da un refolo di vento gelido e dall'odore di tabacco e asfalto bagnato. Non guardò l'eleganza decadente dei marmi; i suoi occhi cercavano subito il Direttore.

«Dottor Valli? Immagino sappia perché siamo qui. La segnalazione via radio è stata chiara. Dov'è il corpo?»

Valli indicò con un dito incerto la direzione della sala medicinali. «In fondo al corridoio ovest... la stanza dodici... no, la sala farmaci. È tutto come l'abbiamo trovato. Non abbiamo toccato nulla, lo giuro.»

Mentre gli uomini della Scientifica passavano con le loro tute in tyvek, simili a fantasmi asettici in quel mondo di velluti e mogano, Valenti si avvicinò a Valli. Notò che il Direttore aveva perso quella patina di autorevolezza che lo aveva protetto per anni; appariva ora come un uomo piccolo, schiacciato dal peso di una negligenza che non poteva più essere insabbiata.

«Verranno a chiederle dei registri, Dottore,» sussurrò Valenti. «E dei gioielli. E delle lamentele dei parenti che ha ignorato. La burocrazia non perdonava la mancanza di vigilanza.»

Valli lo guardò con occhi vitrei. «Ho cercato di proteggere il nome della Villa, Professore. Solo quello.»

«A volte, per proteggere un nome, si finisce per distruggere le vite che quel nome dovrebbe custodire,» ribatté Valenti, voltandosi verso il corridoio.

L'indagine fu un'orchestra di lampi fotografici e brusii professionali. La stanza dei medicinali venne sigillata con il nastro giallo e nero, trasformando il luogo del delitto in un acquario inaccessibile. Valenti osservò da lontano l'Ispettore d'Andrea mentre esaminava il thermos e la distesa di Gratta e Vinci. L'ufficiale scuoteva il capo, incapace di conciliare quella scenografia grottesca con la tranquilla reputazione della RSA.

Poco dopo mezzogiorno, avvenne ciò che tutti, nel silenzio dei loro cuori, stavano aspettando.

Il Colonnello Arrigoni uscì dalla sua stanza. Non indossava la vestaglia blu, ma il suo miglior completo grigio fumo, la camicia inamidata e una cravatta regimental perfettamente annodata. Portava con sé una piccola valigia di cuoio vecchio, di quelle che hanno visto molti treni e pochi rimpianti. Avanzò lungo il corridoio con il passo cadenzato di chi si reca a una parata, la schiena così dritta da sembrare una sfida alla forza di gravità.

L'Ispettore d'Andrea gli andò incontro, visibilmente a disagio. Aveva in mano un taccuino e un paio di manette che, tuttavia, rimasero appese alla cintura, seminasoste dal

cappotto.

«Colonnello Arrigoni?»

«Sì, Ispettore. Sono io,» rispose Arrigoni, la voce ferma, priva di tremolii. «Immagino che dobbiamo fare una passeggiata in caserma. Sono pronto. Ho già preparato il necessario per il pernottamento.»

Non c'era traccia di colpa o di paura sul suo volto. Era la calma di un uomo che aveva compiuto una missione necessaria e ora accettava le conseguenze del suo comando con la stessa dignità con cui le aveva ordinate.

Valenti si fece avanti, incrociando lo sguardo del Colonnello. Non ci fu bisogno di parole. Arrigoni fece un brevissimo cenno del capo, un saluto tra due uomini che avevano diviso un segreto più grande della legge. Poi, il Colonnello volse lo sguardo verso il gruppo di ospiti che si era radunato vicino alla scala.

Ada Martini era lì, appoggiata al bracciolo di una poltrona. I suoi occhi cercarono quelli di Arrigoni e vi trovarono una promessa mantenuta. Arrigoni le sorrise — un sorriso vero, stavolta, privo di ombre — e sollevò leggermente la mano libera in un saluto militare accennato. Fu un momento di una solennità straziante: il soldato che partiva per l'ultima missione, lasciando dietro di sé un territorio che aveva liberato dal nemico.

«Venga con noi, Colonnello,» disse d'Andrea, quasi con deferenza. Non lo prese per il braccio. Lo scortò semplicemente verso l'uscita, come se stesse accompagnando un alto ufficiale a una cerimonia.

Mentre Arrigoni varcava la soglia di Villa dei Glicini, il rumore dei flash della stampa — che nel frattempo era riuscita a superare la frana — esplose come una raffica di mitra. Lui non si schermì. Camminò tra i giornalisti e i lampeggianti blu senza mai abbassare la testa, un monumento di carne e ossa che si avviava verso l'oscurità del tribunale per difendere la luce della sua casa.

Valenti guardò l'auto dei Carabinieri allontanarsi sul vialetto fangoso. Sapeva che Arrigoni non sarebbe mai tornato. Data l'età e le circostanze, avrebbe finito i suoi giorni in un regime di custodia attenuata, forse in un ospedale militare, circondato dai suoi fantasmi e dal suo onore intatto. Aveva barattato la sua libertà residua con la pace di Ada, di Bianchi, della De Santis.

Il Dottor Valli, intanto, era stato raggiunto da un funzionario della Prefettura e da un ufficiale dell'ASL.

«Dovrà rispondere di molte cose, Dottore,» stava dicendo il funzionario, con un tono che non ammetteva repliche burocratiche. «Gli ammanchi di farmaci, la gestione della sicurezza, la mancata denuncia dei comportamenti di Bonanni. C'è un'inchiesta amministrativa che si aprirà parallelamente a quella penale. Per ora, la sua firma è sospesa.»

Valli non cercò di difendersi. Si sedette su una panca di marmo, guardando le proprie mani vuote. La Villa, la sua creatura, gli stava scivolando tra le dita come sabbia. La sua ossessione per il decoro lo aveva reso cieco alla corruzione, e ora quella corruzione, morendo, aveva trascinato con sé anche la sua carriera.

Marta osservava la scena da dietro una colonna. Piangeva, ma era un pianto diverso. Era la pioggia che lava via la fuliggine. Aveva visto Arrigoni partire e aveva capito che, nel suo silenzio, lui aveva protetto anche lei, assumendosi la responsabilità fisica di un atto che tutti avevano desiderato.

La Scientifica uscì infine dalla stanza dei medicinali portando via il corpo di Saverio Bonanni in un sacco nero. Il peso del morto sembrava nulla rispetto al peso del silenzio che aveva lasciato. I biglietti da gioco, ormai inutili reperti, rimasero sparsi sul pavimento per qualche ora ancora, frammenti colorati di una febbre che era stata stroncata dal freddo della ragione e dell'onore.

Valenti sospirò, sentendo il dolore alla gamba farsi più acuto. La risoluzione burocratica era iniziata: verbali, firme, perizie, sospensioni. Ma la vera risoluzione, quella che non finisce nei fascicoli della Procura, era avvenuta nel salone, davanti al

fuoco. Il giorno dopo portava con sé un fango difficile da pulire e una malinconia che si posava su tutto come cenere. La giustizia aveva fatto il suo corso, ma aveva un sapore amaro, simile a quel caffè corretto con il veleno, che lasciava in bocca il retrogusto di una vittoria pagata a un prezzo altissimo.

Il Professore tornò verso la sua camera, ascoltando il ronzio delle auto che se ne andavano. Villa dei Glicini tornava a essere un'isola, ma stavolta era un'isola consapevole delle proprie ferite, pronta a medicarle nel silenzio di un inverno che era appena cominciato.

Capitolo 25: Il Giardino d'Inverno

Il giardino d'inverno di Villa dei Glicini aveva perso la sua esuberanza primaverile, ridotto a una geometria di rami nudi e vetrati appannate che trattenevano un calore stantio, sapore di terra umida e di felci troppo bagnate. Il Professor Valenti avanzava lentamente, il rumore del suo bastone sul selciato di pietra serena scandiva un tempo che non era più quello dell'emergenza, ma quello della decantazione. L'aria, ripulita dalla tempesta, era fredda e pungente, portando con sé l'odore acre dei pini e quello, più sottile, del fango che si stava lentamente asciugando sui vialetti.

Ada Martini lo aspettava seduta su una panca di ferro battuto, avvolta in uno scialle di lana antracite che sembrava volerla inghiottire. La sua figura appariva minuscola, quasi bidimensionale contro il verde cupo delle siepi di bosso. Quando Valenti le si avvicinò, lei sollevò lo sguardo: la febbre che aveva infiammato i suoi occhi per settimane era svanita, lasciando al suo posto una lucidità vitrea, simile a quella di un lago ghiacciato dopo un uragano.

«Il Colonnello è partito,» esordì Ada, la voce sottile come un filo di seta che minacciava di spezzarsi a ogni parola. «Ho visto l'auto passare oltre il cancello. È strano come il silenzio diventi più pesante quando manca una persona che parlava così poco.»

Valenti si sedette accanto a lei, con un sospiro che tradiva la stanchezza delle ossa e dell'anima. Appoggiò entrambe le mani sul pomolo del bastone. «Arrigoni sapeva a quale tavolo sedersi, Ada. Ha giocato la sua partita con le regole che conosceva: quelle del sacrificio. Non è un uomo che cerca la pietà degli altri, perché ha già ottenuto la propria assoluzione.»

Ada rimase immobile, fissando un rampicante di glicine che pendeva dal soffitto vetrato, spoglio e contorto come un nervo scoperto. «Non torneranno, vero Professore? Non parlo del Colonnello. Parlo dei soldi. Del libretto, della spilla... di tutto quello che ho lasciato scivolare tra le dita per quel... per quel sogno di carta.»

«No, Ada. Non torneranno,» rispose Valenti, con una franchezza che non voleva essere crudele, ma solo onesta. «Saverio ha bruciato tutto molto prima di morire. Quei numeri sono diventati cenere finanziaria molto tempo fa. Siamo rimasti con le tasche vuote in una casa che puzza ancora di disinfettante.»

Ada accennò un sorriso amaro, un'ombra che le passò sul volto diafano. «Siamo povere formiche, allora. Senza provviste per l'inverno. Roberto non verrà più a trovarmi, ora che non c'è più nulla da ereditare. Mi ha telefonato stamattina: era furioso, parlava di avvocati, di negligenza. Ma non ha mai chiesto come stavo. Mi sono sentita... trasparente.»

Valenti osservò la mano di Ada, che tormentava nervosamente un lembo dello scialle. Notò che lo strappo sulla sua camicetta era stato ricucito grossolanamente, un rammendo che non nascondeva la ferita del tessuto, ma ne testimoniava la sopravvivenza.

«La dignità è un'amante costosa, cara Ada,» mormorò il Professore, guardando le prime ombre della sera che si allungavano sul prato. «Abbiamo pagato un prezzo altissimo per liberarci di Bonanni. Abbiamo perso un amico valoroso e abbiamo confermato al mondo che siamo fragili. Eppure...» Si interruppe, cercando le parole giuste nella sua rigida architettura logica. «Eppure, oggi, nel corridoio, non ho visto nessuno abbassare lo sguardo. Nemmeno Bianchi. Nemmeno la De Santis. È un lusso che i soldi di Saverio non avrebbero mai potuto comprare.»

Ada sospirò, un suono lungo che parve liberare un peso rimasto incastrato nel petto. «È vero. Non ho più un centesimo per i bignè, ma non sento più quel prurito alle dita. Quella fame di grattare via la vita. È una sensazione strana... sentirsi svuotati, ma finalmente padroni del proprio vuoto.»

Rimasero in silenzio per diversi minuti, ascoltando il mormorio lontano della vita che riprendeva a Villa dei Glicini: il tintinnio dei carrelli della cena, le voci attutite degli infermieri, il rumore di una porta che si chiudeva. L'isolamento era finito, ma il legame nato in quella notte di tempesta era rimasto, un filo invisibile che univa i superstiti di una guerra silenziosa.

«Cosa farà ora, Professore?» chiese Ada, voltandosi a guardarlo. «I suoi figli a Milano la aspettano. La sua riabilitazione è finita, o quasi. Questo posto... questo posto ora è pieno di fantasmi che lei ha aiutato a evocare.»

Valenti strinse la presa sul bastone. Aveva pensato a lungo a quella domanda. Aveva immaginato di tornare nel suo appartamento circondato da libri di logica, lontano dal puzzo di vecchi e di scommesse perse. Ma l'immagine della solitudine che lo attendeva a Milano gli era parsa improvvisamente più gelida della nebbia toscana.

«Ho deciso di restare, Ada. Almeno per un po'», dichiarò, e la decisione, una volta pronunciata, gli parve l'unico sillogismo corretto della sua intera carriera. «Il Dottor Valli se ne andrà, arriverà una nuova gestione, nuovi volti. Ma questa comunità... questa povera truppa decimata ha bisogno di qualcuno che ricordi loro che non sono solo numeri di pratica o casi clinici. Hanno bisogno di ritrovare un senso che non passi attraverso la scommessa o il vizio. Forse potremmo riaprire la biblioteca, organizzare dei circoli di lettura... o semplicemente imparare di nuovo a parlare di ciò che siamo stati, senza vergogna.»

Ada allungò una mano e sfiorò quella del Professore. La sua pelle era fredda, ma il tocco era fermo. «Vuole fare da custode ai nostri segreti, Ettore?»

«Voglio fare da custode alla nostra umanità», corresse lui, usando per la prima volta il suo nome di battesimo. «Abbiamo tutti un debito di gratitudine verso il Colonnello. Lui ha agito per noi, e noi abbiamo il dovere di rendere il suo sacrificio utile. Non possiamo tornare a essere le ombre che eravamo prima che Saverio arrivasse. Sarebbe un insulto alla memoria di Arrigoni.»

Valenti sentì un calore nuovo diffondersi nel petto, una redenzione che passava attraverso il dolore condiviso. Non era più l'osservatore distaccato, il logico che guardava gli insetti sotto il vetro. Era diventato parte dell'alveare. La sua missione non era più decifrare delitti, ma ricostruire speranze, mattone dopo mattone, parola dopo parola.

«La vedrò a cena, allora?» chiese Ada, alzandosi con una grazia fragile, sostenuta dal braccio che Valenti le offrì prontamente.

«Certamente. E domani, se il tempo lo permette, ricominceremo a camminare nel giardino vero, quello sotto il cielo libero. C'è molto fango da pulire, ma ho sentito dire che i glicini, se potati con cura dopo una tempesta, l'anno prossimo fioriranno con una forza che non abbiamo mai visto.»

Mentre rientravano verso il calore dell'atrio, lasciandosi alle spalle il freddo del giardino d'inverno, Valenti si sentì stranamente leggero. Sapeva che le ferite di Villa dei Glicini avrebbero impiegato anni a rimarginarsi, e che il ricordo del sorriso di vetro di Saverio sarebbe tornato a trovarli nei sogni. Ma sapeva anche che, per la prima volta dopo tanto tempo, il ritmo del silenzio della Villa non era più quello di un'attesa rassegnata, ma quello di una comunità che aveva deciso di restare sveglia, custode gelosa della propria, costosissima, verità.

Capitolo 26: La Ruota Gira (Epilogo)

L'aria di dicembre era diventata una lama sottile e trasparente, capace di ripulire l'orizzonte toscano fino a rendere visibili i profili azzurrini delle montagne più lontane. A Villa dei Glicini, il fango della tempesta era ormai un ricordo seccatosi tra le pieghe del terreno, rimosso dalle squadre di operai che avevano ricostruito il muretto di cinta e riasfaltato la strada. La dimora appariva di nuovo impeccabile, una fortezza di marmo e intonaco ocra che prometteva pace a chiunque varcasse il suo cancello. Tuttavia, per chi abitava tra quelle mura, il silenzio non era più la vecchia coltre di polvere di un tempo; era un velo teso, una superficie che tremava a ogni minimo refolo di vento.

Il Professor Valenti sedeva nella sua solita postazione sulla veranda vetrata. Indossava un cappotto di cammello e teneva una coperta scozzese sulle ginocchia, poiché il riscaldamento della nuova gestione, sebbene più efficiente di quello del Dottor Valli, faticava ancora a domare l'umidità secolare dell'edificio. Aveva un libro aperto tra le mani — un trattato di Pascal — ma i suoi occhi grigi non stavano seguendo le righe. Erano fissi sul vialetto d'ingresso, dove il ghiaietto scricchiolava sotto le ruote di un'auto blu scuro.

Un uomo scese dalla vettura con un'agilità che apparve quasi offensiva in quel luogo di passi pesanti e incerti. Avrà avuto settant'anni, un'età che a Villa dei Glicini lo rendeva quasi un fanciullo. Indossava un cappello di feltro allegro e un cappotto di buona sartoria. Sorrideva all'autista, sorrideva alla facciata della Villa, sorrideva persino ai glicini nudi che attendevano la primavera.

«Ecco il nuovo acquisto,» mormorò Valenti tra sé, il fiato che creava una piccola nuvola di vapore contro il vetro.

Il nuovo ospite si chiamava, secondo quanto trapelato dalle confidenze di corridoio, il signor Moretti. Era un vedovo facoltoso, un ex funzionario di banca che cercava, come tutti lì dentro, un porto sicuro dove far svernare i propri ricordi. Marta, che ora camminava con una schiena più dritta ma con uno sguardo che non cercava mai troppo a

lungo quello degli altri, gli andò incontro. Non c'era più il Dottor Valli a supervisionare; la nuova direttrice, una donna asciutta e precisa di nome dottoressa Grimaldi, preferiva delegare l'accoglienza al personale che "conosceva lo spirito della casa".

Valenti osservò la scena come un entomologo che guarda una nuova specie entrare nella teca. Il signor Moretti gesticolava con brio, ridendo per qualcosa che Marta aveva detto. Poi, con un gesto noncurante, aprì la sua borsa da viaggio in pelle per estrarre un documento.

Fu in quel momento che il cuore di Valenti ebbe un sussulto logico, una fitta di riconoscimento che gli tolse il respiro per un istante. Dalla tasca laterale della borsa del signor Moretti, insieme a una rivista di cruciverba intonsa e a una penna stilografica d'oro, spuntò un pacchetto legato con un elastico. Erano schede colorate. Rettangoli vividi di oro e smeraldo, ancora vergini, ancora carichi della promessa di un milione di euro o di una vita diversa.

Il signor Moretti li sistemò con un buffetto, quasi fossero un amuleto portafortuna, prima di seguire Marta verso l'atrio.

«La ruota,» sospirò Valenti, chiudendo il libro con un colpo secco che risuonò nella veranda vuota. «Gira sempre, e torna sempre allo stesso punto.»

Si alzò a fatica, appoggiandosi al bastone d'avorio. Sapeva cosa sarebbe successo. Sapeva che entro tre giorni il signor Moretti avrebbe mostrato quelle schede alla signora De Santis per rompere il ghiaccio. Sapeva che Ada Martini, nonostante la sua ritrovata e dolorosa lucidità, avrebbe sentito di nuovo quel piccolo battito accelerato del cuore al solo vedere il riflesso della polverina argentea. Saverio Bonanni era morto, il Colonnello Arrigoni era lontano, ma il demone che avevano combattuto non era un uomo: era una necessità dell'anima umana.

Valenti uscì dalla veranda e si diresse verso il salone. Incontrò il signor Moretti proprio davanti al grande camino, dove le fiamme ardevano con una vigoria nuova.

«Buongiorno, signore! Sono Moretti, appena arrivato,» esclamò il nuovo ospite, tendendo una mano calda e vigorosa. «Che posto magnifico. Mi dicono che qui si gode di una pace assoluta. Un vero paradiso per chi vuole riposarsi un po', non trova?»

Valenti strinse quella mano, sentendo la pelle liscia di chi non ha ancora capito il prezzo del silenzio di quel luogo. «La pace è un concetto relativo a Villa dei Glicini, signor Moretti. È più simile a una tregua tra una scommessa e l'altra.»

Moretti rise, una risata argentina che non aveva ancora imparato a moderarsi per non disturbare i fantasmi dei corridoi. «Scommesse? Oh, spero di no. Io mi accontento di un buon cruciverba e di qualche piccolo piacere. Sa, ho portato con me un po' di... divertimento. Per non annoiarmi troppo nei pomeriggi piovosi.» Picchiettò con l'indice sulla borsa di pelle, proprio dove spuntavano i Gratta e Vinci. «C'è chi dice che alla nostra età non si debba più sognare, ma io dico che un pizzico di fortuna è l'unica cosa che ci mantiene giovani.»

Valenti guardò oltre le spalle del nuovo arrivato. Vide Ada Martini che entrava nel salone. La donna si fermò di colpo non appena i suoi occhi caddero sulla borsa del signor Moretti. Per un istante, un solo brevissimo istante, Valenti vide sul volto di Ada un'espressione di desiderio lancinante, una fame antica che risaliva dalle viscere, prima che la sua volontà di ferro riprendesse il controllo, trasformando i suoi lineamenti in una maschera di marmo.

«La fortuna, signor Moretti,» disse Valenti, alzando leggermente la voce perché tutti in sala potessero sentire, «è una signora che chiede sempre il conto. E di solito non accetta contanti, ma dignità.»

Moretti sembrò per un attimo confuso, come se avesse appena ascoltato una frase in una lingua straniera. Poi scrollò le spalle con un sorriso. «Sempre profondi, i vecchi saggi di questa Villa. Mi piacerà stare qui. Sento che andremo d'accordo.»

Il signor Moretti proseguì verso la sua stanza, scortato da Marta che camminava a testa bassa, le dita che tormentavano nervosamente il vassoio che portava. Valenti rimase solo davanti al camino. Guardò le fiamme che divoravano la quercia, proprio come

l'ossessione aveva divorato le vite dei suoi amici.

Capì allora che il suo ruolo a Villa dei Glicini non sarebbe stato quello di un semplice ospite, né quello di un lettore di libri di logica. Sarebbe stato il guardiano del faro. Avrebbe dovuto vigilare affinché quella polvere argentea non coprisse di nuovo i cuori degli altri. Avrebbe dovuto essere la voce della ragione quando il fruscio della carta colorata sarebbe diventato troppo seducente.

La dignità, rifletté il Professore mentre sentiva il freddo del tramonto penetrare attraverso le vetrate, è l'unica cosa che non si può grattare via, se si è pronti a tutto per difenderla. Ma l'essere umano è una creatura fragile, progettata per cercare la distrazione pur di non guardare nell'abisso della propria fine.

Uscì nel giardino, camminando sul vialetto fino al punto dove Arrigoni era stato portato via. Si fermò davanti a un tronco di glicine che la tempesta aveva quasi sradicato, ma che ora era saldamente legato a un nuovo supporto di ferro. Le gemme erano chiuse, dure come pietre, protette dalla corteccia grigia. Erano lì, in attesa di un'altra primavera, di un'altra fioritura, di un altro ciclo di bellezza e decadenza.

Valenti sollevò il colletto del cappotto. La ruota girava. Nuovi ospiti, nuove borse piene di sogni a buon mercato, nuove fragilità che cercavano conforto in un numero o in un simbolo. Ma lui era ancora lì. E finché Ettore Valenti avesse avuto respiro e logica, Villa dei Glicini non sarebbe tornata a essere una bisca mascherata. Sarebbe rimasta una casa, con i suoi dolori e le sue povertà, ma con la schiena dritta.

«Niente scommesse stavolta, signor Moretti,» mormorò al vento freddo della sera.
«Stavolta, il banco non vincerà.»

Si voltò e tornò verso la luce calda delle finestre della Villa. Dietro di lui, l'oscurità della notte toscana avvolgeva le colline, nascondendo le cicatrici della frana. La partita era finita, ma la guardia non poteva essere abbassata. Perché la fortuna, proprio come la morte, non smette mai di bussare alla porta di chi ha troppa solitudine e troppa poca speranza.

Il Professor Valenti varcò la soglia, e il ritmo del silenzio lo accolse di nuovo, cadenzato, vigile, finalmente onesto.